DENNIS ETCHISON
CALIFORNIA GOTHIC
(California Gothic, 1995)

A Kristina

È un errore dare per scontato che l'orrore sia intimamente associato al buio, al silenzio e alla solitudine. Io l'ho incontrato nel bagliore del primo pomeriggio...

H.P. Lovecraft,
Cool Air

PROLOGO

Nella vallata non spirava un alito di vento.

Sulle colline i pini erano tanto immobili da sembrare dipinti, incisi lungo l'orizzonte a separare il ciglio della valle dalla volta del cielo. Più in basso, la rugiada mattutina se ne stava aggrappata alle querce virginiane, mentre le strisce di nebbia nascondevano la manzanita, almeno fino al dissolversi della foschia. E a quel punto spuntarono i gigli selvatici, in mille sfumature di grigio tendente al viola e al magenta e al turchino, e poi il verde e il marrone delle sequoie mentre il sole scalava il cielo e la foresta tornava alla vita.

Il fumo dei falò lontani rimase bidimensionale, privo di prospettiva contro le pareti naturali del parco nazionale. Solo più da vicino, nei canyon, si poteva godere di un maggior senso della profondità di campo grazie alle macchie di arbusti e di salvia disseminate lungo lo stretto sentiero, dove schegge di quarzo e granito scintillavano acuminate sulla strada sterrata, pronte a squarciare i copertoni di qualsiasi jeep o camion che passasse da quelle parti.

Ma oggi era il primo di maggio, tempo di una nuova ispezione.

Di solito le ronde del Servizio Forestale venivano effettuate in coppia, ma in quel periodo un'epidemia influenzale di notevole virulenza aveva sfoltito i ranghi di quasi il quaranta per cento, perciò quella mattina c'era un uomo solo sulla camionetta. Era magro, con labbra sottili bruciate dal sole, capelli lisci sopra la fronte stempiata, e un volto schivo, rispettoso, proprio il genere di giovanotto che sceglieresti per un lavoro lontano dalla città e dagli estranei e da domande per cui non aveva la risposta pronta.

VISIT…

Sul retro portava i ferri del mestiere, badili e seghe e corda, catene e gomme di scorta, più una cassetta per il pronto soccorso e un estintore nell'abitacolo, accanto a una mappa geologica e al pasto dentro alla cassetta per la colazione, sorvegliato da un labrador retriever, nero come il carbone, di nome Jimbo, il suo miglior amico.

Il lavoro del giovanotto consisteva nel tenere sgombra la stradina d'accesso, controllare gli indizi d'erosione nel terreno e prender nota di tutto quanto apparisse fuori dall'ordinario. Lungo la strada sorgevano parecchie capanne, ed era compito suo verificare che fossero in ordine, il che significava una accurata ispezione e un'annotazione sul libro mastro. Alcune, appartenenti a dei lotti affittati a vita, non erano altro che le vecchie fattorie esistenti prima che il ministero rilevasse quelle terre. Altre erano state subaffittate dai proprietari per l'estate, e in qualche caso erano occupate tutto l'anno. Al Servizio Forestale non interessava quanto succedeva in quelle capanne fin quando i loro occupanti tagliavano le erbacce e non si notava traccia di nuove costruzioni senza i permessi necessari. Un fil di fumo da un camino, cavalli o muli o un orto non interessavano a nessuno. Le uniche ragioni degne di una sosta erano una slavina di fango, una baracca che scivolava giù dalle fondamenta oppure i segni evidenti di effrazione. Altrimenti lui si teneva a rispettosa distanza e proseguiva. Non portava nemmeno la pistola, ed era raro che avesse l'occasione di utilizzare la ricetrasmittente della camionetta. Una volta s'era portato dietro il mangiacassette, ma da quelle parti la musica era parsa stonata, i ritmi meccanici delle canzonette rimbombavano incongrui in quel panorama. Nessun suono prefabbricato poteva competere con quella maestà schiacciante. Un silenzio rispettoso era parte integrante dell'atmosfera del parco, della sua dignità, qui dove la caduta di un masso o un ramo spezzato o il fruscio di un'ala nelle cattedrali arboree risuonavano per chilometri in tutte le direzioni, elementi di una incomparabile sinfonia naturale.

Proprio per quello la detonazione lo colse di sorpresa.

«Tranquillo, piccolo,» disse al cane.

Sollevò il piede dall'acceleratore. L'eco cadde subito, indicando una località precisa. Era vicino, proveniva da quella gola gremita di bossi poco più sotto. Lo scoppio breve e secco, immediatamente seguito da un tintinnio metallico, significava che era soltanto qualcuno che sparava al bersaglio, forse a una lattina. A poche centinaia di metri dalla scarpata, presso il vecchio ruscello, c'era una capanna.

Seguirono altri spari, a brevi intervalli, più o meno il tempo che ci vole-

va per azionare l'otturatore di una carabina. E ciascun colpo era seguito da quel tintinnio.

«Mi pare un calibro 22,» disse la guardia forestale, dando un buffetto al cane. «Sei d'accordo, Jimbo?»

Mise in folle, in attesa che lo sparatore ricaricasse. Una lucertola pergamena indugiò tra le ruote anteriori della camionetta, poi si dileguò in mezzo agli abeti.

Il cane posò le zampe sul cruscotto.

«Buono,» ripeté il giovanotto.

Lo sparo seguente fu fragoroso.

Questa volta non era certamente un solo colpo. Si trattava di una raffica, i colpi tanto ravvicinati che parevano una singola detonazione. Il tono era più cupo, duro e profondo, e significava proiettili di maggior calibro sparati da un'arma semiautomatica, del genere proibito sui terreni federali. Tuttavia le licenze di caccia non erano poste sotto la giuridizione del Servizio Forestale. Una chiamata alla stazione dei ranger avrebbe risolto la questione.

Sollevò il microfono.

Si udì un lieve tramestio sugli aghi ai piedi di un abete. La lucertola agitò il capo su e giù, su e giù, mentre un occhio sporgente ispezionava la scarpata.

Jimbo saltò giù dalla camionetta.

«Ehi...!»

Il cane diede una zampata sul tratto di terreno in cui fino a poco prima era fermo il rettile, poi sollevò il capo, concentrandosi su un punto lungo il pendio.

Con un sospiro il giovane forestale posò il microfono, smontò e attraversò la strada. Cercò di accarezzare il cane, che però sembrava teso e indocile.

«Cos'hai, piccolo? Hai già sentito degli spari prima d'ora...»

Seguì la direzione dello sguardo vitreo di Jimbo.

E vide qualcosa che smuoveva i cespugli più in basso, una chiazza di carne guizzante tra i rami di un albero del pepe.

«È soltanto un nudista,» disse, abbassando gli occhi.

Ma quando tentò di infilargli le dita sotto il collare, il cane era già partito, scomparendo oltre il ciglio della scarpata.

Qualche attimo dopo sentì un guaito di dolore.

«*Jimbo?*»

Si avviò, mettendosi a correre per non finire lungo disteso, e si fermò soltanto contro il tronco di un vecchio albero. Ripreso l'equilibrio, si tolse la corteccia rossiccia dalle palme delle mani e chiamò ancora il cane.

«Qui, piccolo!»

Poi non fu più in grado di vedere altro, perché vide lei, inginocchiata in fondo alla scarpata, intenta ad accarezzare il cane. Jimbo, accucciato, le offriva la zampa senza opporre resistenza, quasi si stesse genuflettendo di fronte a una regina. Il corpo della donna era snello, ma con una schiena muscolosa, le spalle e le gambe forti erano arrossate, mentre i seni e le natiche parevano fatti d'oro bianco.

«Sta bene,» gli gridò lei. «Ha solo pestato una scheggia di vetro.»

Si alzò, nuda a parte i capelli scuri e lisci, tanto lunghi che parevano non esser mai stati tagliati.

«Grazie,» disse lui, incapace di guardarla direttamente.

«Chi sei?» Nella voce della donna non traspariva imbarazzo alcuno, soltanto curiosità.

«Sam,» riuscì a rispondere.

«Ciao, Sam.»

Poi lei si voltò per rientrare nella capanna.

Sam vide una carriola e un badile accanto a un grosso buco per terra, e due rastrelliere sotto il portico. Il cane seguì la donna fino al porticato, adagiandosi a leccarsi la zampa accanto alla canna di un fucile.

«Mi dispiace darle disturbo,» disse Sam, ma soltanto perché era necessario dire qualcosa. «Stavo passando di qua. Vieni, piccolo.»

Il cane non si mosse.

Sam iniziò ad attraversare l'aia.

«Attento ai vetri,» l'avvertì lei.

Quando Sam controllò le scarpe notò le schegge sotto le suole. Appena fece un passo queste si frantumarono, conficcandosi negli stivali. Buona parte dell'aia luccicava sotto un lenzuolo di polvere diamantina, tutte bottiglie rotte che lei aveva piazzato per spararci contro. Accanto ai tre paletti c'erano decine, forse centinaia di lattine sforacchiate e deformate. Sam distinse anche una linea sgombra sul terreno tra la collina e il portico.

Per qualche strano miracolo i piedi nudi della donna erano incolumi. Perfetti, piatti e rosa, senza il minimo segno. Aveva imparato bene il percorso.

Sotto il portico lei si fermò dandogli la schiena, a gambe larghe per bilanciarsi, e si chinò a raccogliere qualcosa dall'ombra. Quando si girò, im-

pugnava una pistola automatica.

«Come pensavo,» disse Sam senza batter ciglio. «Colt .45, modello dell'esercito. L'ho sentita da lassù, dalla strada.»

Lei sfilò il caricatore dal calcio, sostituendolo con uno nuovo, e infilò il colpo in canna.

«Deve stare attenta,» le raccomandò. «Non c'è la sicura.»

«Lo so.»

Lei sollevò la pistola. Sam cercò di scansarsi. La bocca della canna lo seguì, passandogli sopra il torace fino a una bottiglia di birra Michelob posata per terra presso il piede sinistro di Sam, che s'irrigidì mentre lei faceva partire un colpo. La bottiglia esplose.

«Bella mira,» disse lui appena il fragore si disperse.

La pistola di grosso calibro era ben salda nelle mani della donna. «Mi vuoi arrestare?»

«Be', non c'è nessuna legge contro il tiro al bersaglio.»

«Non sei uno sbirro?»

«Ehi, non sento quella parola da un sacco di tempo.» Sam si sforzò di sorridere. Fece un respiro profondo e lo esalò tanto adagio da arrotondare le guance, poi si diede un colpetto sul distintivo della camicia a maniche corte. «Non ti preoccupare. Sono solo del Servizio Forestale.»

«Ah, già, ho visto la camionetta.»

«Davvero?»

«Certo. Una volta al mese, mi sono dimenticata in che giorno preciso.» La sconosciuta inclinò il capo con fare perplesso, osservandolo. Impugnava ancora la pistola, che però adesso pendeva inerte in fondo al polso, senza mirare a nulla di preciso. E alla fine abbassò il cane col pollice. «Sam, e poi?»

«Ehm, Carlisle. E lei come si chiama?»

«Judy.»

«Judy, e poi?»

«Cioè, Susie. Susan... Jones.»

«Bene. Allora, ciao, Susie. Abita qui?»

Lei assentì.

«Non da sola, però,» aggiunse Sam.

«Sì, da sola.»

«Capisco.» Anche lui assentì, come se le credesse. «Questa è la vecchia capanna di Miller, vero?»

«Miller?»

«Il proprietario. Dev'essere in subaffitto.»

«Esatto,» fece lei.

Sam non smise di annuire.

Rimasero così, di fronte, ai due capi dell'aia, lei con il sole alle spalle a nascondere i tratti del volto, adesso che Sam era in grado di guardarla in faccia. Non dava alcun segno di volersi coprire, come se la sua nudità fosse del tutto normale. Accanto alla carabina sul portico, sotto le selle, c'era una scatola di cartucce .22 lunghe. Le staffe erano corrose, non erano state usate da un bel po'.

«Dov'è il cavallo?» le chiese.

«L'ho dovuto abbattere.»

«Oh, è dura.»

«No, per niente, è stato facile.»

A pochi metri dal porticato, la pala del badile conteneva del terriccio fresco. La terra attorno alla buca era alta quasi un metro, e la cima del mucchio stava cominciando a seccarsi in mille tane di vermi nella calura del giorno pieno.

«È per questo che sta scavando?»

«Cosa?»

«Una fossa. Per il cavallo.»

«Esatto.»

«Lavoro pesante.»

«Ce la posso fare.»

«E l'altro?»

«Quale altro?»

«Ha due selle.»

«È morto tanto tempo fa.»

Non poteva essere molto vecchia, non certo con un corpo tanto sodo e flessuoso.

«Quassù le serve un cavallo,» le disse. «Non ha nemmeno una jeep. Come fa a portare le provviste?»

«Sono stata in città, al Safeway. Però eravamo già riforniti.»

«Eravamo?»

«Cioè, ero.»

«Quanto tempo è passato?»

«Perché?»

«Mi stavo solo chiedendo. Dev'essere dura così isolati.»

«Ce la posso fare.»

«Capisco.»

Un grosso falco marrone stava compiendo ampi cerchi nelle correnti lassù in cielo, in lento avvicinamento.

«Be', farei meglio ad andare.» Sam arretrò con circospezione, tenendosi sul sentierino, quasi stesse rifacendo la strada su un campo minato. «Vieni, Jimbo.»

Ma il cane non era più sotto il portico.

«Dove...?»

Poi Jimbo iniziò ad abbaiare dentro la capanna.

Lei si girò svelta per entrare, reggendo il fucile come se fosse una torcia elettrica.

Quando raggiunse il portico, Sam sentì uno scatto, un rumore inconfondibile: il cane di un .45 che veniva caricato.

Guardò oltre la soglia.

In un primo momento la capanna gli sembrò buia come la notte. Poi le ombre si affilarono evidenziando gli spigoli dei mobili. Vide due sedie dallo schienale alto, un vecchio tavolo fatto in casa, scaffali da cucina vuoti e un tappeto steso sul polveroso piancito di legno della stanza, di fronte a una stufa panciuta.

Lei era ferma presso un'altra porta sulla parete opposta, e teneva il cane per il collare, con la bocca del fucile posata sul cranio dell'animale.

«Che succede?» chiese Sam.

Lei si drizzò, scostando il fucile, che adesso puntava a terra. Il cane stava grattando contro la porta chiusa. La donna sfruttò una delle sue gambe perfette per scostarlo. Il cane le annusò la pelle, poi la guardò negli occhi e le si sdraiò ai piedi.

«Nulla,» rispose lei.

«Qui, Jimbo. E tardi...»

«No.»

«Che ora è?» Non riusciva a leggere il suo orologio dell'esercito svizzero. Quella capanna era al buio, e dalle finestre, coperte da un materiale scuro e pesante, simile alle tende per il coprifuoco, filtrava pochissima luce. «Dovrei finire il giro.»

«Hai sete?»

«Mah...» rispose lui. Sembrava quasi che la donna volesse che lui restasse. «Un pochette»

Lei gli passò accanto per andare nell'angolo cucina. Mentre distoglieva lo sguardo, Sam notò per terra delle scatole di cartone, sotto gli scaffali

nudi. Tutto quel che c'era nella stanza, compreso l'orologio, doveva essere già stato impacchettato, tranne tavolo, sedie e il tappeto presso la stufa a legna. Se fosse arrivato lì da solo non avrebbe nemmeno saputo dire se ci abitasse qualcuno.

Osservò lo scatolone più vicino, che era aperto. Nella luce errabonda che filtrava dalla finestra di fronte notò che conteneva delle vecchie riviste radicali degli anni Sessanta e Settanta, soprattutto "Eye" e "Other Scenes" e "Mother Jones", più qualche copia ripiegata di giornali come "The Berkeley Barb", "The East Village Other", "The Avatar" e "Homefires". Quando li sfogliò, dei ritagli di carta si staccarono svolazzando. Notò anche una cartella rigonfia di lettere manoscritte, dal cui spuntava una foto della donna accanto a un giovanotto con basettoni e capelli lunghi. Qualche libro, *Siete tutti Sanpaku* e *Lavori pubblici* e il manuale *Il libro di cucina dell'anarchico*, e persino dei flaconi di ritrovati omeopatici avvolte in una maglietta. Era una vecchia T-shirt dei Grateful Dead, con il simbolo *Live from the Mars Hotel* serigrafato all'inverso sulla schiena.

«Visto niente che t'interessa?» gli chiese lei.

Poi si chinò a prendere due tazze di latta da un altro scatolone, e le posò sull'acquaio, versandovi dell'acqua da una tanichetta di plastica.

«È un pezzo da collezionisti,» disse Sam, sollevando la maglietta. «Il mio papà ne aveva una.»

«Prendila,» gli disse lei. «Ecco.» E gli porse la tazza.

«Grazie,» disse Sam, bevendo a gran sorsi. «Ottima acqua.»

«Il ruscello. Dritto dalla cima della montagna. Inquinamento zero.»

Lei prese la sua tazza e andò a sedersi a gambe incrociate sul tappeto di fronte alla stufa.

Sam spostò una sedia e ci si accomodò sopra.

«Mi sa,» disse, «che non ha molta compagnia quassù.»

«Lo dirai a qualcuno?»

«Intende della .45? Non si preoccupi.»

«Intendo di me.» Lei lo guardò dritto negli occhi.

«Non c'è motivo. Fa molta pratica?»

«Devo.»

«Già, credo proprio di sì. Lupi, orsi...»

«Quelli non mi preoccupano.»

Si stese sul tappeto.

«Si direbbe che stia traslocando,» fece Sam, distogliendo lo sguardo.

«Appena mi sono sbarazzata di tutto.»

«Ha un mulo?»
«Non più.»
«Una camionetta le farebbe comodo.»
«Era appunto a questo che stavo pensando.»
«Ne può noleggiare una in città. Però è una scarpinata lunga.»
«Lo so.»
«Le potrei dare un passaggio. Potremmo anche portare qualche scatola.»
«Non mi servono. Sto andando a casa. Una casa vera.»
«Ah, sì? E dove?»
«Los Angeles.»
«Ha degli amici da quelle parti?»
«Il mio vecchio.»
«Oh.» Vuotata la tazza, Sam la posò per terra. «Bene, grazie per la bevuta.»
«Non lo vedo da parecchio.»
Il giovane forestale rimase in silenzio per qualche secondo, poi disse: «Se ha bisogno di quel passaggio, posso anche ripassare. Appena ho finito il giro».
«Sanno dove ti trovi?»
«Non con esattezza.»
Lei lo studiò ben bene tenendosi appoggiata su un gomito, sollevando appena il ginocchio. «Allora potresti essere dovunque. O da nessuna parte.»
«Può dirlo forte.»
Il ginocchio si mosse mentre le gambe si aprivano e si chiudevano e si riaprivano.
«Sarebbe meglio se si mettesse questa,» disse lui, gettandole la maglietta.
«Non la voglio. Nella sacca ho tutto quel che mi serve.» Allungò un lungo braccio per indicare uno zaino da autostoppista posato accanto alla stufa.
«Che ci fa con gli scatoloni?»
«Li seppellisco.»
«Perché?»
«Così nessuno saprà che sono stata qui. A parte te.»
«Non viene mai nessuno?»
«Soltanto qualche campeggiatore. Certe volte si piazzano sul fiume, e così entro in possesso delle loro lattine e bottiglie.»

«Quanti anni ha?» le domandò. «Quanti ne dimostro?»

«Ne dimostra diciotto. Ma da qui non saprei dire con esattezza.»

Lei si sdraiò tutta sul tappeto di pelle d'animale, facendo penzolare la maglietta come una bandiera di resa. «Perché sei troppo lontano.»

Sam si alzò adagio, e andò a prenderle la maglietta di mano. Poi si calò in ginocchio.

«Prima togliti le scarpe,» disse lei.

«Sei sicura di avere diciott'anni?»

Lei si drizzò per sciogliergli un laccetto.

Nel frattempo Sam, quasi fosse imbarazzato, si allungò verso lo zaino e l'aprì. Dentro c'erano dei jeans, sandali, un camiciotto di tessuto indiano, qualche pacchetto di cibo liofilizzato e un coltello da campeggiatore con una bussola da una parte e uno scomparto vuoto nel manico per tenerci i fiammiferi. Appoggiò la maglietta sopra al coltello e chiuse la lampo.

«Ecco. Così a Los Angeles non avrai freddo.»

«Là fa sempre caldo. Almeno così dicono.» Stava giocherellando con l'altro laccio, cercando di sfilargli gli stivali.

Sam abbassò lo sguardo sulla donna. «E tuo marito?»

«Non so nemmeno più che faccia abbia.»

Poi la donna tornò a sdraiarsi, allargando le braccia.

«Quanto tempo è passato?»

«Dieci anni. Dodici. Come minimo.»

«Non è possibile. Dovevi essere una bambina.»

«Forse sono più vecchia. Forse non sono cambiata granché.»

Lui fece scivolare la mano esitante sui seni e poi lungo il ventre e le gambe. «Chissà. Se lo dici tu.»

Il cane uggiolò dalla sua postazione di fronte alla porta chiusa.

«Che c'è?» chiese Sam.

«La camera da letto.»

«Vuoi andare di là?»

«No.»

«Perché no?»

Lei si sottrasse alla sua mano, alzandosi a sedere.

«Che c'è che non va?»

Lei non rispose.

«Be', adesso dovrei andare, sul serio,» fece Sam.

«Sì, è meglio così.» Lei si alzò, andando presso la cucina.

Il cane levò il capo, annusò e grattò di nuovo contro la porta.

«Cos'è questo odore?»

«Non aprire quella porta.»

«Perché?»

Prima che lei riuscisse a fermarlo, Sam s'era già alzato per andare accanto a Jimbo, sbloccando il chiavistello. La porta si aprì.

«Ti avevo avvertito,» gli disse la donna.

«Oh, Gesù, *cos'è quello?* Chi...?»

Il cane si mise a ringhiare.

Sam trattenne Jimbo, poi sbatté la porta e si coprì la bocca con la mano.

Quando si girò lei era sparita.

Lo zaino era scomparso, e il fucile non era più dove l'aveva lasciato.

Corse alla porta d'ingresso. Vide la buca che lei aveva scavato, abbastanza profonda da nasconderci quanto era contenuto nella capanna e non lasciare nulla di significativo alle proprie spalle. E a quel punto vide anche la tanica da venti litri di benzina per bruciare tutto quanto non fosse coperto di terra. Per arrivare alla strada e alla camionetta con la ricetrasmittente era necessario superare il sentierino tra le bottiglie spezzate. Però era senza scarpe. Stava per avviarsi quando da dietro la porta, dove lei lo stava aspettando, sbucò il lungo coltello, tranciandogli la trachea. Il cane abbaiò e spiccò un balzo, soltanto per abbattersi con un guaito appena il fucile fece partire un colpo.

Quando arrivarono i pompieri, lei era già lontana.

CAPITOLO PRIMO

Nel giardinetto soffiava una lieve brezza.

Markham si tolse il terriccio dalle palpebre e sollevò il capo sopra il cumulo di terra. Il sole brillava abbacinante sopra il tetto, proiettando ombre nette sotto le zampe scheletriche dell'altalena, scolorendo l'erba, essiccando le foglie delle palme rachitiche e delle piante di aloe che stavano diventando di un giallo disidratato e malaticcio, il colore dell'itterizia e della negligenza, almeno quelle più vicine alla casa. Eppure l'aria gli accarezzò il viso, fresca per un istante, quasi che la pelle grondasse di dopobarba invece che di sudore. Sorrise, appoggiandosi al badile. Che sollievo sapere che sul suolo, dove qualcosa non era ancora stato sepolto, c'erano ancora tracce di vita.

Dall'altra parte del cortile la porta a rete della veranda si aprì sferragliando.

Eddie uscì dalla cucina recando quella che sembrava una minuscola bara scura. Il ragazzo esitò sotto il portico, a capo chino. Poi s'incamminò con passo lento verso la rimessa.

«Ciao,» lo salutò Markham.

Il ragazzo si guardò intorno.

«Oh, ciao, papà.»

Markham si issò sulla pala del badile, in modo che la parte restante del volto potesse spuntare al di sopra dell'erba secca.

«Cos'è?»

«Niente.» Il ragazzo non si fermò. A un esame più accurato non si trattava di una bara, bensì di una di quelle scatole di cartone lunghe e piatte usate di solito per riporre le cose sotto il letto. Durante il tragitto, una rivista scappò fuori dalla scatola, finendo a terra svolazzante. Era una copia di "Shock Zone". Un lampo carminio: una foto a tutta pagina di un volto imbrattato di sangue, con penetranti occhi iniettati di rosso che scrutavano da sotto le carni in via di decomposizione. «Mamma ha detto di metterle fuori.»

«Sul serio?» Markham girò il capo per seguire il figlio da quel suo punto d'osservazione degno di una talpa. «Come mai?»

«Fino a quando non hai imbiancato la mia camera.»

Significa che si sta spazientendo, pensò Markham. *Sta assumendo lei il comando delle operazioni.*

Il ragazzo posò la scatola sull'erba, recuperò la copia di "Shock Zone" e sollevò il coperchio, sfogliando con attenzione le riviste per accertarsi che ci fossero tutte.

«Be', direi che potresti metterlo sullo scaffale sotto la cerata. Almeno per adesso. Ti serve una mano?» chiese Markham.

«No.»

«Sicuro?»

«Sì.»

Il piccolo risollevò la scatola per finire di trasportarla dall'altra parte del cortile.

È scocciato, pensò Markham. *Non posso dargli torto. Non ama le novità. Come starà quando ce ne andremo ? Mi sa non molto meglio di me. Che Dio lo aiuti.*

Una scia arancione si staccò dal portico, seguendo il ragazzo fino al garage, simile a un'immagine persistente sulla retina, un effetto ottico della luce mattutina. Il campo visivo di Markham s'offuscò per colpa del sudore

che gli colava negli occhi. Si asciugò la fronte con una manica.

Appena la vista gli si snebbiò s'accorse che era soltanto il gattino che correva dietro Eddie, tallonandolo insospettito. Anche al micio non piacevano i cambiamenti. Come avrebbero fatto per trasportarlo? Dentro una scatola? Tra qualche mese sarebbe stato più grande, ma non abbastanza da capire.

Il gattino aggirò un cespuglio di denti di leone, s'accucciò e vi balzò dentro, inarcando la schiena e assestando zampatine accanite. I fiori, ormai solo semi, esplosero, liberando soffioni bianchi. Markham li vide posarsi sulle foglie morte, aderendo agli imbuti ricurvi delle bromeliacee, alle spade rinsecchite degli aloe, ai triangoli invertiti e penzolanti dell'edera. Il gattino inseguì una spora per il giardino fino all'orlo della buca scavata da Markham.

Goditelo finché puoi, pensò. *Dunque andremo, non ci sarà un altro giardinetto come questo.*

La spora di dente di leone planò su un mucchio di terra. Tra le zolle un lombrico secernette del liquido protettivo e dispose i suoi segmenti in un cerchio angosciato, segnale di richiesta d'aiuto. Markham lo raccolse delicatamente tra pollice e indice e lo lasciò cadere nell'oscurità che gli si spalancava ai piedi. Poi raccolse la spora e se la accostò al volto. Prima di disfarsi alla brezza, la spora vibrò come una creatura marina unicellulare posta sotto il microscopio, pulsante nella marea del battito cardiaco dell'uomo. Markham rimase in equilibrio sul posto, la testa al sole e il corpo conficcato nella terra, a contemplarsi le dita vuote.

Dal giardinetto accanto giungeva il ronzio del condizionatore. A qualche incrocio di distanza il gruppo del sabato della scuola elementare rideva e faceva rimbalzare i palloni sull'asfalto. Un'auto scalò mentre accostava adagio lungo la strada di fronte alla casa. Markham porse l'orecchio al chiacchiericcio degli uccelli tra gli alberi e a un nugolo d'insetti ronzanti, mentre nella rimessa suo figlio apriva la scala. Da qualche parte un cane abbaiò. Il micio, invece, non produsse nessun rumore. Rimase adagiato su un fianco a pochi centimetri di distanza, tenendogli i minuscoli artigli traslucidi attorno al pollice, poi s'irrigidì quando la porta a rete dall'altra parte del cortile si tornò ad aprire.

«Dan?»

«Sono qui,» disse lui, spostando lo sguardo oltre il pollice.

Evie stava tenendo la porta scostata con una spalla, mentre reggeva una pila precaria di cartelle sotto il braccio. Indossava un bolerino rosa chiaro e

pantaloncini bianchi e portava i capelli raccolti in una coda di cavallo, da cui era rimasta fuori una ciocca a rimbalzarle sopra la fronte. Per migliorare la presa utilizzò il ginocchio in modo da spostare il baricentro della pila.

«Che stai facendo?» gli chiese.

«Scavo,» rispose lui. «Bisogno di una mano?»

«No, grazie. Le vuoi tenere?»

«Cosa sarebbero?»

«Vecchie ricevute delle dichiarazioni dei redditi. Perché le conserviamo?»

«Saremmo tenuti.»

«Per quanto?»

Ci dovette riflettere su. «Sette anni. È la legge sui limiti di archivio.»

«Chi te l'ha detto?»

«Il nostro commercialista.»

«Ha detto sette o tre?»

«Se vuoi saperlo telefonagli.»

Evie si soffiò la ciocca di capelli lontano dagli occhi. «Non importa. E tanto ormai siamo a posto.»

Andò al bidone, tolse il coperchio e scaricò le cartelle, che si sfogliarono in tanti strati giallognoli. Poi rimise a posto il coperchio e si girò verso Markham.

«Che ne diresti di uno spuntino?»

«Non ancora,» rispose lui.

«Cosa stai scavando?»

«Vieni qui che te lo mostro.»

Evie si avvicinò circospetta a piedi nudi, evitando il mucchio di terra. Arrivata al bordo si chinò per raccogliere il gattino, e in quel momento Markham intravide i seni nella scollatura del bolerino. La pelle luccicava.

Poteva passare benissimo per una ventiquattrenne. Lo sapeva? Forse no. Se avesse cercato di spiegarglielo lei non gli avrebbe creduto.

Evie accostò il micio alla guancia, come se fosse un bocciolo di rosa, e lo baciò.

«Cosa ci vorresti mostrare?»

Lui tornò ad abbassare la testa. La buca era quasi troppo stretta per riuscire a girarsi. In quell'attimo, lontano dal sole, rimase accecato per qualche secondo, e i rumori del vicinato sfumarono. Sentì le nocche strusciare contro gli strati di terra che si sgretolava, poi la curva liscia e arrotondata di un vetro. Appena lo liberò, si poté drizzare levando al cielo il suo trofeo.

«Cos'è?»

«Una bottiglia originale della Royal Crown Cola,» disse lui tutto orgoglioso. Era vecchia ma intatta, con il simbolo piramidale giallorosso ancora integro sul fianco. «Da 450 cc. Non le fanno più.»

«Davvero?» fece Evie, tutt'altro che impressionata.

Da un altro strato presso la superficie lui liberò una lattina schiacciata di Pet Milk, una bottiglia di Yoo-Hoo, un vassoio in alluminio per pasto completo surgelato, e una pistola a gommini arrugginita a cui mancava metà del calcio in similmadreperla. Quando si rialzò, i rumori del mattino tornarono ad affluire.

«Guarda un po' qua, se non ti dispiace.»

«Ottimo,» fece lei. «Proprio quel che ci manca. Altro pattume.»

«Evie, sono articoli da collezionista. Avevo una pistola così quando avevo dieci...»

«È pattume.»

Certo che aveva ragione, ma lui non volle desistere. «Mi piacerebbe che dessi un'occhiata qua sotto. Risalirà a quarantanni fa.»

«Cos'era, una discarica?»

«No, solo il giardinetto sul retro di chissà chi. Sai come vanno le cose. La roba si perde, viene gettata, ma non sparisce. Come i fossili. È un ricordo della gente che viveva qui prima di noi, delle cose a cui tenevano.»

«Hai trovato il mio anello con lo smeraldo?»

Gli tornò in mente. Le si era sfilato mentre sistemavano il giardino poco dopo essersi trasferiti in quella casa. Certe volte lei si rigirava nel letto parlando in sogno dell'anello, piena di angoscia e rimorsi. Era appartenuto a sua madre.

«Lo sto cercando.»

Una ghiandaia si lamentò su un albero. Le orecchie del micio puntarono come antenne radar in miniatura, concentrandosi sulla fonte del rumore. I passeri ammutolirono. Il gattino sgranò gli occhi, assestando una zampatina a un'ape curiosa mentre un nugolo di moscerini si sparpagliava e si spostava per andare a riformarsi presso la palma più vecchia. La ghiandaia lanciò un altro grido d'allarme, che indusse i peli rossi della schiena del micio a rizzarsi, mentre Evie cercava di trattenerlo. Sulla strada si sentì il sibilo di freni consumati. Una campanella trillò assordante nel cortile della scuola, e i bambini smisero di ridere. La ricreazione era finita.

Evie piegò le ginocchia per accucciarsi, sempre tenendo il gattino con fare protettivo.

«Non starai mica scavando un nuovo laghetto, eh?»

«Sto aggiustando i tubi.»

«Quali tubi?»

«Quelli del sistema d'irrigazione.»

«Perché lo fai?» domandò lei candida.

«Così sarà più facile vendere la casa. Non possiamo mostrarla col giardino in queste condizioni.»

Evie osservò il roseto alle spalle del marito, e le felci e gli alberi che lui aveva piantato, ormai soffocati da rampicanti morenti e tralci d'edera avvizzita, il grigliato in sequoia sbiadita e imbarcata, la cascatella di tufo che un tempo scintillava al sole e cantava per loro. In teoria quello doveva essere un paradiso tropicale, qualcosa che servisse a distaccare quella casetta a schiera da tanta desolazione suburbana. E così sarebbe stato se i tubi interrati non si fossero rotti l'anno prima. Per un po' le piogge l'avevano sostentato, poi era tornata la siccità. Con il negozio che gli portava via tanto tempo, nessuno di loro si ricordava di annaffiare regolarmente. Tra le erbacce il tubo d'irrigazione giaceva inerte come pelle di serpente. Markham seguì lo sguardo della moglie, e comprese la propria follia.

Sulla strada risuonarono ancora i freni, in graduale avvicinamento.

Il micio le saltò dalla mano per andarsi a nascondere.

«Sarebbe la tua giornata libera,» osservò Evie. Mentre lo studiava da vicino, le ginocchia le erano diventate bianche quanto le nocche.

«Lo so. Ma bisogna farlo, e non ci possiamo permettere di pagare qualcuno...»

Un debole sorriso le stirò gli angoli della bocca, poi Evie si inumidì le labbra.

«Dan...»

«Non ti preoccupare. Dopo comincio dalla stanza di Eddie. Mi serve un nuovo pennello, e dei rulli.»

Lei gli si fece più vicina, gli occhi a mezz'asta. «Danny...»

«Stavo riflettendo. Potrei anche imbiancare la cucina. Passo a comprare dei teli impermeabili al Paradiso dell'Edilizia appena ho finito qui. Domani è domenica, così se riesco a dare una mano a tutti e due gli ambienti...»

«Danny, ti dispiacerebbe darci un taglio?» mormorò lei.

Posò il gomito a terra, girando il volto, con la guancia che quasi sfiorava il terreno. E lo baciò. Mentre si staccava da lui, un filo argenteo tenne unite le loro labbra, come un frammento di ragnatela.

«Per cosa sarebbe?»

«Così.»

«Perché?»

«Perché sei speciale,» rispose lei, fissandogli la bocca.

Lui lasciò il badile per afferrarla.

Eddie uscì dal garage.

I freni fischiarono, adesso direttamente di fronte alla casa.

«Ecco la posta,» disse Evie alzandosi. «Sarà meglio se vado a controllare.»

«Già che ci sei, consiglia di dare un'occhiata ai freni.»

Evie entrò in casa.

«Cos'è questo?» fece Eddie, spostando la pistola sporca con la punta della Nike.

«Quella è una Fanner Fifty,» rispose Markham.

«Cosa sarebbe una Fanner Fifty?» domandò Eddie, quasi stesse saggiando se il padre sapeva come si chiamava e che giorno era oggi, e che anno.

«La stessa pistola che avevo alla tua età.»

«La *stessa?*»

«Be', lo stesso modello.»

«E avevi la mia età?»

«Forse anche meno. Vedi com'è appiattito il cane? Così potevi sparare un intero caricatore di gommini, cinquanta colpi a raffica.»

«Forte, papà,» fece Eddie, un tantino imbarazzato. Non vedeva l'ora di cambiare argomento. «Ho messo gli "Shock Zone" sullo scaffale. Dici che pioverà?»

«Non credo. Perché?»

«La cerata ha dei buchi. Come il tetto. E se poi piove e le mie riviste si rovinano?»

«Non succederà. Comunque devo comprare dei teli nuovi prima di dipingere la tua cameretta.»

Eddie grugnì. «Quando?»

«Forse oggi pomeriggio. Vieni con me al Paradiso dell'Edilizia?»

«No, grazie.» Pareva quasi che gli avesse domandato di dare un bacio a sua nonna stesa nella bara. «Devo vedere Tommy.»

«L'hai detto alla mamma?»

«Certo.»

«Torni per cena?»

«Non lo so, andiamo al centro commerciale.»

«Ti serve un passaggio?»

«Ci dà uno strappo suo fratello.»

«Al Cineplex?»

«Già.»

«Cosa danno?»

«*American Zombie II*.»

Markham fece una smorfia. «Pare promettente.»

«Il fratello di Tommy dice che non è buono come il primo, però quello lì è solo muscoli e niente cervello.» Inginocchiato accanto alla buca, Eddie si stava accalorando all'argomento. «Stefan J. sostiene che è anche migliore.»

«Stefan?»

«Il direttore di "Shock Zone".»

«Oh.»

«Il sonoro è in Dolby-Carver.»

«Intendi in stereo?»

«Olografia sonora,» gli spiegò il ragazzo. «Il suono ti arriva da tutte le direzioni, da dietro, persino da sopra la testa. Nel primo, quando Justin Travis, che sarebbe lo zombi americano, si trova in cima alle montagne russe nel gran finale, senti le pallottole che ti fischiano accanto!»

Li adora, pensò Markham. *E sa di cosa sta parlando. Dovrebbe andare a una scuola di cinema, casomai alla UCLA o alla Cal Arts. Mi piacerebbe vedere che razza di film farà.*

«E quando esce la terza parte?» domandò.

«Forse l'anno prossimo.»

«Potremmo vederlo insieme.» *Come un tempo*, pensò, ricordandosi della retrospettiva di John Carpenter dell'anno prima. O erano passati due anni? *Evie non verrebbe mai, chiaro. Ma io sì.*

«D'accordo, allora,» rispose Eddie.

La porta di servizio si aprì.

«Eccoti,» disse Evie.

«Ciao, mamma,» la salutò Eddie mentre le passava accanto di corsa per rientrare in casa.

«Ti stavo cercando...»

«Ci vediamo, mamma.»

«Dove sta andando?» chiese Evie, attraversando il giardinetto.

«Da Tommy,» rispose Markham. «Sai, sulla Bradfield.»

«Mmh. Tra pochi minuti ho appuntamento con Jean. Non vuole che lo accompagni?»

«Non più.»

«Be', sono brava gente. Ti ha chiesto dei soldi?»

«No.»

«Bene. Gli avevo già dato un deca. Anticipo sulla sua paghetta.» Sospirò nel ricordarsi di avere in mano un fascio di buste. «Ecco la posta.»

«Nulla di interessante?»

«Citibank, Discover, American Express...»

«A parte le bollette, intendevo.»

«Vediamo. Il nuovo catalogo Lloyd Curry, uno della Robert Gavora, della Dreamhaven Books... E c'è una lettera per te.»

«Di chi?»

«Non vedo il mittente. Forse viene da una tua amichetta.»

«Odora di profumo?»

Lei la annusò. «Temo di no.»

«Allora puzza di soldi?»

«Non saprei. Ne è passato tanto di tempo dall'ultima volta.»

«Aprila.»

Proprio mentre Evie strappava il bordo della busta, in cucina squillò il telefono.

«Oddio, sarà Jean. Che ora ho fatto? Tieni.» Lasciò cadere le buste per involarsi verso la porta sul retro.

I cataloghi e le bollette caddero al suolo, sospingendo del terriccio nella buca. Markham raccolse la busta e finì di aprirla. Adesso che il sole era più alto la terra ammonticchiata si stava tostando in tanti blocchetti grumosi. Un rivolo di sabbia scivolò oltre il bordo, seppellendogli le scarpe.

La busta conteneva un solo foglio battuto a macchina, piegato in tre. Sembrava incollato. Appena i raggi del sole toccarono la carta, vide qualcosa appiccicato sull'altra faccia della pagina screziata.

Era un collage di immagini tratte da una vecchia rivista e attaccate al foglio bianco. Erano tutte foto prese da una rivista di moda degli anni Settanta e raffiguravano modelle che indossavano abiti di tendenza. Mancava qualche pezzo, ma quelli rimasti erano stati sistemati in modo da formare un puzzle i cui frammenti non combaciavano. Gli fece venire in mente una bambolina di carta smembrata. In cima alla pagina erano state incollate delle lettere:

Caro Danny,
sto tornando a casa.
Aspettami!

Con amore,
Jude

Quando una brezzolina tiepida attraversò il giardino, il foglio cominciò a tremargli tra le mani. Markham si appoggiò alla parete della buca per rileggere tutto alla luce del raggio di sole che adesso penetrava di taglio nella buca che aveva scavato per se stesso, rivelando ogni dettaglio di strame, terriccio, ghiaia e creta umida, e i bordi stratificati dei rottami negletti, sepolti in quel punto da tanti anni.

CAPITOLO SECONDO

Mentre Evie attraversava la casa di corsa, la luce del mattino la seguì. A ogni finestra un lampo bianco, quasi che il suo passaggio avesse acceso una batteria di lampade all'esterno. Accanto alla camera da letto le parve di notare un'alta sagoma scura che scivolava da un vetro a quello successivo, al suo passo, ma erano vetri vecchi, così distorti che non era sicura che là fuori ci fosse sul serio qualcuno. Fu solo quando si fu tolta bolero e pantaloncini, ed era sul punto di infilarsi nella doccia, che il campanello suonò. .

«Eddie, puoi...?»

Certo che non poteva. Suo figlio era già uscito per andare dagli amici e poi al centro commerciale.

«Dan?» chiamò, nella speranza che il marito la sentisse.

Rimase immobile in attesa, con una mano sul rubinetto dell'acqua calda e l'altra sull'orlo della tendina della doccia. Ma Dan era ancora in giardino, troppo lontano.

Il campanello suonò di nuovo.

Cercò l'accappatoio. Non era dietro la porta. Ovvio, l'ho messo nel cesto della roba da infilare in lavatrice.

Non aveva il tempo di vestirsi. Ignorare il campanello? No, poteva essere il corriere con una consegna per il negozio, e in tal caso o lei o Dan si sarebbero dovuti sorbire un apposito viaggio per andare a ritirarlo.

Trovò la vestaglia di ciniglia in fondo al letto, dove Dan l'aveva lasciata.

«Arrivo!» gridò mentre se l'allacciava, poi scivolò in soggiorno.

Per prima cosa andò alla finestra sul davanti, per sbirciare attraverso le tende. Riusciva a vedere solo metà porticato, che però sembrava deserto a parte la lunga ombra della tettoia. Poi qualcosa sfrecciò sul prato. Evie girò la testa di scatto, individuando un mucchietto di foglie che svolazzava sul

marciapiede. Più in là, lungo la strada, il furgone del postino stava girando l'angolo, mentre un'utilitaria era ferma allo stop. Sembrava un'auto conosciuta. Era quella di Dan? Significava che era uscito senza nemmeno salutarla.

Lasciò cadere la tenda e aprì la porta.

«Sì?»

C'era una ragazza quasi girata, come se stesse per andarsene. Alle sue spalle il prato crepitava di foglie secche di quercia. S'era alzato il vento, quasi dal nulla.

«Mi dispiace disturbarla, ma...» si scusò la ragazza, impacciata.

Evie non l'aveva mai vista prima. Per lo meno non aveva in mano una valigetta con i campioni. Forse non aveva niente da vendere. Che sollievo.

«Non c'è problema,» fece Evie, un tantino più rilassata. «Cosa posso...?»

«Be', vede...» Era poco più di una bimba, vent'anni al massimo, anche se era difficile capirlo con la luce del sole. Aveva i capelli corti e lisci, e portava un abitino di cotone, comodo e lungo fino al ginocchio, di parecchie taglie più ampio, e niente cintura, quasi volesse nascondere le proprie fattezze. «Che via è questa?» domandò alla fine.

«Stewart Way.»

«Oh, avevo paura di essermi persa.»

Significava che s'era persa o il contrario?

«Che indirizzo sta cercando?»

Non aveva alcun motivo di nascondere il fisico. Da quel che Evie riusciva a scorgere, era una quarantadue perfetta, braccia lunghe e affusolate, niente pancia e piedi rosa dalle dita corte.

«Non saprei. La scuola.»

«Le scuole elementari Greenworth?» Che fosse a piedi? Così scalza? «C'è quasi arrivata. Giri a sinistra all'incrocio e poi ancora a sinistra. Non può sbagliare.»

«Grazie.»

La ragazza non diede segno di volersi muovere, anzi, esitò come se non avesse ancora detto quel che aveva in mente. Stava cercando davvero la scuola? Forse persino una quaranta, pensò Evie. Anch'io ero così snella, un tempo.

«C'è altro?» Dov'era l'orologio? Se l'era tolto in bagno. «Perché avrei una certa fretta. Devo vedere una persona a mezzogiorno e mezzo. A pranzo.» Scoccò un sorriso di congedo alla giovane - alla fanciulla? - e fece per chiudere.

«Va lontano?»

«Qui all'angolo.»

«Cioè, dove pranza?»

«Cosa?» Evie si chiese cosa gliene fregasse. «Non tanto. Dall'altra parte della collina.»

«Ottimo.» La ragazza controllò il suo orologio da polso. «Sono appena le undici e un quarto.»

«Solo?» fece Evie, sorpresa. «Pensavo fosse mezzogiorno passato.»

La giovane rimase immobile, con la luce dorata alle spalle. Intanto le querce dall'altra parte della strada si scrollarono di dosso altre foglie. Evie udì raspare sul tetto, rametti o zampe minuscole. Il micio? Sentì una folata rovente arrivare dal portico a scostarle i capelli dalla fronte, sfiorando l'orlo della vestaglia. La vestaglia di Dan. Se la legò più stretta.

«Vuole...?»

«Cosa?» domandò Evie.

«Potrei avere un bicchier d'acqua? Questo vento è tanto caldo...»

«È il Santa Ana.»

«Il cosa?»

«Arriva sempre in questo periodo dell'anno.»

«Perché?»

Non era di quelle parti. «Non saprei. Però è un vento caldo dal sud, dal Messico, credo. Comunque oltre il confine.» Evie spalancò la porta, mentre gli alberi frusciavano e s'agitavano. «Non stia lì fuori, entri.»

Appena chiuse l'uscio, il coro frusciante delle foglie ammutolì. Evie si sentì meglio, quel rumore la stava innervosendo. Poi sentì scricchiolare una trave del soffitto, in via di assestamento. Un lieve trapestio dal camino, perché il vento agitava le ceneri della griglia. Aveva trovato la maniera di entrare in casa. Doveva ricordare a Dan di chiudere la canna fumaria.

«Le vado a prendere l'acqua.»

S'avviò verso la cucina, poi si girò a guardare. La ragazza era ferma accanto al divano, pareva imbarazzata. Stava cercando un posto dove sedersi? Evie si fermò per togliere il giornale dai cuscini.

«A proposito, mi chiamo Evie. Evie Markham.»

«Lo so.»

Era di pelle scura, forse ispanica. Oppure era soltanto l'abbronzatura? «E come fa a saperlo?»

«Dalla cassetta delle lettere.»

Quel momento di imbarazzo passò rapido quanto una sistole cardiaca

saltata. Evie si aspettava che la ragazza le dicesse a sua volta come si chiamava. Attese.

«Oh,» fece dopo qualche secondo. «Bene, piacere.»

«Piacere.»

Andò in cucina a prendere un bicchierone, che riempì alla svelta prima di tornare in soggiorno.

«Non le ho chiesto se voleva del ghiaccio.»

«Cosa? Oh, no, così va benissimo.» La ragazza bevve un sorso, nient'altro, poi posò il bicchiere sul tavolo di fronte.

Se ne stava bella comoda sul sofà, e i giornali raccolti in fretta e furia erano spariti. Li aveva spostati? E dove? Evie si domandò se non fosse per caso una domestica che cercava lavoro. Ma non aveva alcun senso. Perché qui? Cercò di pensare ad altro.

«Abita da queste parti?» le domandò, sistemandosi in poltrona.

«Mi trasferirò tra poco. Appena trovo il posto adatto.»

Evie udì una macchina superare l'incrocio per poi allontanarsi. Abbassò gli occhi mentre cercava qualcos'altro da dire, e si vide le ginocchia spuntare dalla vestaglia, quasi che non fosse quella di Dan ma la sua, più corta. Si coprì le gambe, notando le vene sul dorso delle mani. La facevano sembrare più vecchia, una donna di mezz'età. Era consapevole del sangue che le scorreva lungo i polsi luccicanti di sudore. Si toccò il volto, il collo. Si sentiva la pelle rovente. Doveva essere quel vento. Adesso aveva davvero bisogno di una doccia. Perché non c'era nemmeno un orologio in soggiorno?

«Ha un figlio che va alle elementari?» chiese.

«Non ancora. Volevo prima vedere gli altri bambini. A che ora mangiano, a mezzogiorno?»

Era passato tanto tempo (un anno? non di più) da quando ci andava anche suo figlio, che Evie se lo ricordava a stento. La scuola era abbastanza vicina perché Eddie riuscisse a tornare per pranzo quasi tutti i giorni, anche quando lei e Dan erano al lavoro.

«Credo. Ma oggi non ci sono lezioni, solo il gruppo giochi.»

La ragazza bevve un altro sorso d'acqua. C'era qualcosa che non andava? *Scusa tanto se non ce l'ho minerale,* pensò Evie.

«Mi deve scusare ma dovrei davvero...» disse.

Un rumore dal giardino come qualcosa che viene lacerato, poi uno schianto terribile.

Attraversò di corsa la lunga casa fino al portico sul retro.

Il giardinetto sembrava cambiato, ma sulle prime non capì in cosa. Tanto per cominciare si vedeva più cielo del normale. Poi capì che era crollato uno degli alberi che Dan aveva piantato tra la casa e il garage. No, non crollato, ma spezzato. La metà superiore giaceva presso le due palme nane in un mucchio di rami secchi e storti e frutta avvizzita, mai nata. Il tronco era scheggiato, e la corteccia scalzata fino a scoprire il midollo bianco, come un pezzo sfilacciato di carne di pollo staccata dall'osso.

La ragazza le giunse alle spalle.

«L'albero,» disse Evie. «Non ci posso credere. Almeno non ha colpito la casa.»

«È stato il vento?»

«Sì, credo di sì.» Cos'altro?

«Mi dispiace.»

«Niente di grave. Non è colpa sua! Doveva dargli più acqua.»

«Chi?»

«Dan. Mio marito.»

«Non ho visto il nome sulla cassetta.»

C'era, invece. *Dan & Evie Markham.* Si ricordava ancora del giorno in cui aveva attaccato le lettere adesive alla cassetta sul marciapiede. Era stato lui, no? A meno che non si fossero scollate.

Osservò l'albero caduto, provando una fitta di tristezza. S'erano dimenticati del giardino per tanto tempo. Una volta era rigoglioso e vivo. Quanti anni fa? Con tutte quelle piante morte, e adesso questa, sembrava più che altro un cimitero invaso dalle erbacce. Ma non ci si poteva fare niente.

«Dan non sarà contento quando rientra.»

«Cosa fa suo marito?» domandò la ragazza mentre ritornavano in soggiorno.

«Ha una libreria... abbiamo. Nuovo e usato. La Minor Arcana, tra la Main e la Seconda.»

«È là adesso?»

«Spero di no. È il suo giorno libero.» *Anche il mio,* pensò. Almeno doveva esserlo.

Eppure non era così brutto non essere sola. Se non avesse risposto al campanello sarebbe stata sotto la doccia mentre succedeva il fattaccio. S'immaginò che attraversava la casa al rumore dello schianto, tutta gocciolante...

«Sono felice che ci fosse qui lei,» disse Evie.

«Anch'io.»

«Desidera altra acqua?»

«Dev'essere in gamba, suo marito.»

Evie scoppiò a ridere per allentare la tensione. «È l'uomo più intelligente che abbia mai conosciuto. L'ho sposato per questo. O almeno è uno dei motivi.»

«È laureato?»

«Be', non proprio. È stato degli anni all'università, ma senza mai laurearsi. Ha solo seguito i corsi che gli interessavano.» Pareva una domanda curiosa. «E suo marito?»

«Ha un'impresa in proprio. Anche lui è parecchio in gamba. Avremo una bella casa, con un sacco di finestre, proprio come questa. Appena ci sistemiamo.»

Evie si appoggiò allo schienale della sedia per lanciare un'occhiata più attenta alla giovane. Forse non era tanto giovane, in fin dei conti, difficile capirlo. I capelli non erano acconciati, quasi che se li fosse tagliati da sola e adesso stesse aspettando di vedere come crescevano. Dal momento che dietro il divano c'erano le finestre, i tratti del volto erano in controluce, neutrali, ma Evie era sicura che non fosse truccata per niente. Le gambe erano forti e ben tornite, con le caviglie sottili. E al polso aveva un orologio, un modello da uomo dell'esercito svizzero. Ma niente fede.

Incontrava decine di persone tutti i giorni, quasi tutti sconosciuti che entravano in negozio in cerca di un libro. Alcuni non sapevano nemmeno il nome dell'autore o il titolo, o cosa stavano cercando con esattezza. Evie sapeva come trattarli, come metterli a loro agio, come cavargli di bocca cosa stavano chiedendo. Certe volte quelli volevano solo fare conversazione. In quel caso lei cercava di accontentarli prima di lasciarli andare, di modo che tornassero. Però adesso non era a bottega, e quella non era una cliente. Non si capiva bene cosa cercasse quella ragazza. Evie si sentiva in posizione di svantaggio. Quella lì conosceva bene l'effetto del silenzio. Era una maniera per continuare a dirigere il gioco. Ma a che scopo?

«Allora ha dei figli?» *Certo che sì,* pensò Evie. Non l'aveva detto, non esplicitamente, ma altrimenti perché le interessava tanto la scuola?

«E lei?»

«Un maschio,» rispose Evie. «Si chiama Edward. Ha appena compiuto tredici anni.»

Decise che poteva bastare. Per impulso naturale le avrebbe raccontato tutto di Eddie, tutto quello che l'altra era disposta ad ascoltare, quanto era brillante e precoce quel ragazzino Ma adesso si sentiva d'istinto protettiva,

per qualche strana ragione. Era contenta che non fosse in casa.

«È a scuola?»

«Oggi no. È sabato, non ricorda?»

«Allora dov'è?»

Evie s'accorse del gelo che aleggiava nell'aria. Cincischiò con l'orlo della vestaglia, chiudendosela sulla gola.

«Con un amico.» Certo, il figlio degli Oshidari, che stanno sulla Bradfield. Proprio così, no?

«Suo marito rientra?»

«Certo. Perché non dovrebbe tornare?»

«Vorrei... conoscerlo.»

Evie si alzò in piedi. «Mi deve scusare, ma adesso mi dovrei preparare.»

«Ne è sicura?»

Cosa significava? «Temo di sì, è tardi.»

«Davvero?»

Danny, dove sei finito? «Che ora fa il suo orologio?»

La donna si guardò al polso, dando un colpetto al vetro. «S'è fermato.»

«Quando?»

«Non lo so.»

Evie andò alla porta della camera da letto per controllare la sveglia sul comodino.

«Mezzogiorno e mezzo!»

«Dovrebbe comprarsi un orologio.»

«Ma ce l'ho,» sbottò Evie. «Me lo sono tolto per farmi la doccia, poi ha suonato lei.»

«Le serve un orologio per il salotto. Nella mia nuova casa ne avrò uno.»

Evie spalancò la porta d'ingresso. «Certo che ce l'avrà. Ci vediamo,» salutò.

In camera da letto si guardò intorno in cerca dei vestiti del marito, persino dei calzini accanto al letto, ma erano spariti. Erano finiti tra la roba sporca in attesa del bucato. O no? Provò l'impulso di andare sul portico del retro dove c'era la lavasciuga, tanto per controllare. Non aveva tempo. Però nel tragitto poteva controllare la stanza del figlio. Perché? Per verificare che ci fossero ancora i suoi vestiti, le sue cose? Ormai sul punto di una crisi isterica, ispezionò la camera da letto. Dov'erano i disegni del piccolo? Li aveva attaccati con lo scotch anni fa, no? *No?*

Allora fu presa dal panico, che le montò in corpo, puntando alla gola. Le mani le si chiusero a pugno, con dita tanto piccine, le nocche sbiancate

quasi come se le ossa fossero in procinto di sbucare dalla pelle. Dov'era finita la fede? Se l'era tolta in bagno?

Si sforzò di formare un nome con le labbra. Dan. Ecco. E il nome del figlio. Edward.

Dov'erano finiti ?

Una folata calda riempì la stanza, arrossandole le gote.

Capì che era la porta d'ingresso, l'aveva lasciata aperta.

Tornò in soggiorno.

Ecco ancora quella donna sulla soglia. Era di nuovo quasi girata, e il vento rovente la sfiorava prima di entrare in casa, gonfiandole il vestito. Con quell'abito dilatato dal vento pareva più grassa, almeno di una decina di chili. Il calore smuoveva l'aria, creando un miraggio tra Evie e la porta, di modo che le gambe della donna parevano di colpo più grosse, abbastanza forti da reggere il peso aggiuntivo, le caviglie gonfie e pesanti.

«*Cosa vuole da me?*» chiese Evie, con la testa che le girava.

Il vento caldo si placò allontanandosi, e qualcosa abbandonò la casa. L'abito della donna si sgonfiò, tornando a cadere in pieghe ampie. Ma Evie vide con chiarezza che la sconosciuta non era più tanto snella. Il davanti dell'abitino restava gonfio come un pallone, tutto teso a ricoprire un ventre dalla rotondità inconfondibile, là dove prima era piatto e vuoto.

«Nulla,» disse l'altra donna, rigirandosi la fede al dito. Poi si voltò per andarsene, finalmente, sorridendo come se avesse un segreto troppo nuovo e personale, troppo privato da condividere, men che meno con un'estranea.

CAPITOLO TERZO

Justin Travis è un giovane ricercatore presso la Olympia Chemical Company.

Una sera in cui s'è fermato a lavorare fino a tardi scopre un errore nei risultati delle analisi al computer. Ricontrolla i dati, ma non c'è alcun dubbio:

C'è qualcosa di sbagliato, e pericoloso.

Deve correre dal responsabile, il presidente della Olympia Chemical, prima che sia troppo tardi.

Per strada chiama la sua ragazza col cellulare.

Stacey fa la segretaria, e lavora al computer centrale dell'Olympia. Adesso è a casa... che l'aspetta.

«Justin, dove sei?»

«Scusa, ho fatto tardi. C'era qualcosa nei dati...»

«La cena si raffredda!»

«Mi farò perdonare.»

«Non prendere impegni che non puoi mantenere.»

«È l'ultima volta, promesso. Dovevo essere sicuro... Ci vediamo dopo ?»

«Justin, noi due dobbiamo fare due chiacchiere. Ma non adesso. È tardi.»

Stacey aggancia.

S'è dimenticato che lei gli ha preparato una cenetta. Ma quei dati sono importanti. Si spara un hot-dog al chili in un chiosco, e prosegue...

Fino a un cantiere nella San Fernando Valley, dove la Olympia Chemical sta costruendo un nuovo polo abitativo.

Quando Justin entra nella roulotte che funge da ufficio, il suo capo, Robert Marston, sta controllando i progetti con Ben, il capocantiere.

«Signor Marston, le devo mostrare una cosa.»

«Non può aspettare ?»

«No, signore.»

Justin consegna a Marston un tabulato.

«PCB, piombo, livelli di radon, tutto a posto. Sembra tutto in ordine.»

«Adesso guardi le più recenti analisi del suolo.»

«Ma il primo campione l'ho raccolto di persona,» protesta Marston.

«Appunto.»

Stando ai nuovi dati, i terreni su cui stanno edificando non sono sicuri.

«Significa che insorgeranno casi di cancro, difetti congeniti, mutazioni, fusione dei geni con materiale organico...» gli spiega Justin. «Dobbiamo bloccare il cantiere!»

Marston non ci crede. La sua azienda ha fatto fortuna con un processo brevettato di decontaminazione che rende sicuro per uso abitativo ogni tipo di terreno, persino una discarica di scorie tossiche.

«Non questa volta,» insiste Justin. «Abbiamo commesso un errore. I camion erano carichi della miscela sbagliata. Invece di neutralizzare l'area, abbiamo spruzzato sul terreno altro veleno*!»*

Marston fa segno al capocantiere di lasciarli soli

«Chi altri ne è al corrente?» chiede turbato a Justin.

«Nessuno... per adesso.»

«Justin, se ne vada a casa. Penso io a tutto.»

«Sono lieto di averla trovata in tempo, signore.»

«Io pure.»

* * *

Mentre Justin lascia il cantiere, un'altra macchina lo affianca...

Tenta di farlo uscire di strada.

Justin sterza... ma è troppo tardi.

Più avanti ci sono le autocisterne della Olympia, piene di sostanze letali.

Si schianta contro un camion, e le sostanze che il veicolo trasporta si riversano sull'auto!

Esce dai rottami, contaminato, e barcolla per qualche passo prima di crollare...

Mentre l'auto si dissolve in una nube verdolina di fumi tossici.

All'ospedale Justin viene dichiarato morto durante il trasporto.

Marston sta chiacchierando con il dottor Winter, primario della chirurgia.

«Non voglio che si sappia in giro,» gli dice.

«Perché tanti segreti, Bob ?»

«C'è stata una fuoriuscita. Se i giornalisti ne venissero a conoscenza, sarebbe una pubblicità poco piacevole.»

«È contrario all'etica dell'ospedale...»

«Ricordati del reparto di Pediatria, Doug. Mi dispiacerebbe moltissimo essere costretto a revocare la donazione.»

Più tardi, un portantino trasporta il corpo di Justin negli scantinati.

Nell'obitorio l'inserviente non resiste alla tentazione di dare una sbirciata sotto il lenzuolo.

Il cadavere di Justin è cosparso di vesciche da ustioni da sostanze tossiche. E dalla bocca spunta una poltiglia marrone, il panino al chili che ha mangiato poco prima di morire.

«Cos'è questa merda?» borbotta il portantino. «Dovresti vederti, amico mio. Sei quel che mangi. Il maiale fa male...»

Ma il DNA di Justin s'è già fuso con la materia organica che aveva nello stomaco, innescando la mutazione cromosomica.

Il codice genetico del maiale si mescola con il nucleo delle sue cellule cerebrali, e intanto entriamo nella testa di Justin:

Vediamo immagini di un macello... dove trucidano i porci per farne salsicce...

E ormai questi ricordi sono diventati parte integrante di Justin.

Intanto in ospedale l'inserviente inizia ad annaffiare il corpo.

Quando le ustioni di Justin gli guariscono sotto il naso, l'uomo non può fare altro che stare a guardare stupito.

E quindi Justin si tira su a sedere.

«Aiuto...»

«Tranquillo, amico, ti cerco un dottore!»

«Per favore...» Justin afferra la mano dell'inserviente. «Sei caldo... Aiutami. Ho bisogno...»

«Di cosa ?»

«Ho bisogno di sapere... tutto.»

Justin s'infila in bocca le dita del portantino.

E le trancia con un morso!

Justin è tornato dal regno dei morti, affamato di sapere.

Adesso che ha ingerito i ricordi dell'inserviente, conosce perfettamente la planimetria dell'ospedale. Scarica il cadavere in una vasca di acido, poi raggiunge l'uscita.

La mattina dopo, Stacey arriva al lavoro alla Olympia Chemical.

Entra in laboratorio...

E vede Justin seduto alla scrivania, come se non fosse successo niente.

Lui ricorda sommariamente quanto è successo la sera prima. Sa soltanto di aver avuto un incidente, di essersi risvegliato in ospedale e poi di aver infilato l'uscita per tornare a casa.

Quando Marston passa davanti alla porta del laboratorio non crede ai suoi occhi.

Convoca Justin in ufficio.

«Cosa ricordi?»

«Poco.»

Marston è più tranquillo.

«Sarà stato lo shock, una crisi catalettica... Vai dal dottor Winter, il mio medico personale, e fammi sapere gli esiti dell'elettroencefalogramma. Poi... prenditi qualche giorno di ferie.»

Marston non capisce cosa sia successo, ma teme che Justin si possa ricordare del cantiere, e di cosa l'ha portato là la sera prima.

Stasera Justin arriva in tempo per cena.

A casa di Stacey sembra diverso. E cambiato. Lei non capisce come. Però le piace.

Ha fatto il suo piatto preferito, boeuf bourguignon. Justin assaggia un boccone...

E di colpo assorbe i contenuti del cibo.

Si ricorda di un mattatoio dove macellano il bestiame...

«Justin, stai bene ?»

Lui ingoia il boccone di carne.

«Scusami, non mi sento bene.»

Più tardi, quando fanno l'amore, Justin è irruente, rude. Non è il Justin che Stacey conosce... però l'attizza.

«Mmh, non ti fermare...»

«Ti voglio,» le dice. «Voglio fondermi con te. Sapere tutto quel che sai...»

I denti lacerano la pelle della spalla. Justin assaggia il sangue della ragazza.

Ingerisce il suo DNA. Adesso sa tutto quel che lei sa...

Compresi i contenuti del megacomputer aziendale.

Quando Stacey affonda le unghie nella schiena di Justin, una goccia fosforescente di liquido verdolino cola dal graffio...

Il giorno dopo, al cantiere, le betoniere sono pronte a gettare le fondamenta.

Justin arriva su una nuova auto della ditta.

Ben, il capocantiere, rimane di stucco vedendo che è ancora vivo, e si rifugia nella roulotte. Ma Justin lo segue.

«Signor Travisi Ho saputo dell'incidente. Bentornato...»

«Dal regno dei morti?»

«Non... non intendevo...»

«Non era una discarica, eh? Il terreno era sicuro... prima che cominciassimo.»

«Di cosa sta parlando ?»

Ma ormai Justin sa tutto. La ditta di costruzioni localizza un terreno, la Olympia arriva ad analizzarlo, lo trova poco sicuro e condanna la proprietà... indipendentemente dal fatto che sia contaminata o meno. Se non lo è la Olympia avvelena il terreno di modo che il proprietario la svenda. La Olympia e la ditta edile guadagnano entrambe da questa truffa.

Ben afferra il telefono per chiamare Marston. «Non può andare a spifferarlo in giro...»

Justin sbatte giù la cornetta.

Ben estrae una pistola dal cassetto della scrivania.

Justin gli si fa incontro.

Dalla pistola parte un colpo...

E sul petto di Justin spunta un foro. Da cui cola un liquido verdognolo.

«Non mi puoi ammazzare,» gli spiega Justin. «L'hai già fatto.»

E gli stacca il naso con un morso.

Acquisisce i ricordi di Ben, confermando così i propri sospetti.

Il ricordo di Marston che rivolge un cenno a Ben mentre Justin se ne sta andando, ieri notte...

Ben segue Justin, e lo fa uscire di strada mandandolo a cozzare contro il camion...

Quando i muratori fanno la pausa pranzo, Justin trascina il cadavere di Ben presso delle fondamenta ancora fresche e lo getta nel cemento molle.

Tornato agli uffici della Olympia, si dirige verso la porta di Marston.

Sa tutto quanto sapeva Ben.

Compreso il fatto che è stato Marston a ordinargli di uccidere Justin.

«Justin! Mi pareva di averti detto di prenderti delle ferie!»

«Non ho bisogno di vacanze.»

«Ti sta tornando la memoria?»

«Un po' per volta.»

«Io dovrei andare...»

«Sì.»

Justin avanza verso Marston.

«Allora sai tutto,» fa il suo capo. «Cosa vuoi? Soldi?»

«Voglio fermarti. Prima che tu uccida qualcun altro.»

«E pensi di poter fare quel che ti pare? È troppo grosso. Stiamo fondando un impero. Dopo di me...»

La porta si spalanca di colpo.

Sulla soglia si presenta una magnifica fanciulla.

«Oh, scusami, papà, non sapevo che fossi in riunione.»

Marston la presenta. «Mia figlia Shannon. L'erede dell'impero.»

Adesso Justin capisce il piano generale.

È più vasto di quel che pensava. Uccidere Marston significherebbe la

vendetta, ma non affonderebbe l'azienda. E invece è questo che lui vuole.

Nelle settimane seguenti Justin passa sempre meno tempo con Stacey... e sempre di più con la figlia del principale.

Shannon ha frequentato una facoltà di economia e commercio all'est per poter prendere le redini dell'azienda quando Marston andrà in pensione. È ambiziosa, scaltra...

Come Justin.

L'unico intoppo è che sarebbe già impegnata.

Il suo fidanzato è Greg, un giocatore di polo. Viene dalla famiglia giusta e non intralcerà i progetti della ragazza, diventando il nuovo vicepresidente della Olympia Chemical.

Sbarazzarsi di lui non è un gran problema.

Justin lo becca in un fienile dopo una partita di polo, e lo percuote a morte con la sua stessa mazza.

Già che c'è gli assaggia il sangue.

E così impara come stare al mondo.

Alla successiva riunione del consiglio di amministrazione, Shannon alza la mano.

«Papà?»

«Sì, cara?»

«Stamattina ho portato una persona. Mi sa che ti piacerà quanto ha da dire.»

«Chi è?»

Lei fa entrare Justin.

Il vecchio ha il sangue agli occhi. «Shannon...!»

«Papà, lo vuoi stare ad ascoltare, per favore?»

Quando fa il suo ingresso, Justin è pressoché irriconoscibile. Ha adottato lo stile di Greg: capelli impomatati, completo con panciotto, cravatta regimental. E uno sguardo determinato come non mai, in cui brucia un fuoco freddo.

Si siede di fronte a Marston e comincia a parlare.

«Signore e signori, qua è tutta una questione di potere. E i media hanno il potere. Propongo un blitz propagandistico. Pubblicità, interviste televisive... Diamo al popolo panem et circenses, se è questo che vuole. Basta garantirsi che tutti guardino la grande inaugurazione degli Olympia Estates.»

Il consiglio di amministrazione applaude.

Marston è paonazzo.

Justin ha assunto il comando della riunione.

Nessuno s'accorge che quando si gratta la guancia... gli casca un orecchio. Sta iniziando a marcire dall'interno.

Non gli resta molto tempo.

Justin si china disinvolto sotto il tavolo, dove trova un bolo di gomma da masticare con cui si riattacca il padiglione auricolare.

L'applauso non accenna a finire.

Alla vigilia dell'inaugurazione, Justin e Shannon s'involano a Palm Springs per il fine settimana.

Si crogiolano al sole ai bordi della piscina. Ma l'incarnato cadaverico di Justin non s'abbronza.

Appena Shannon inizia a bruciarsi, si tuffa in acqua.

Justin si butta subito dopo di lei...

E sul petto gli spunta una crepa... che cola liquido verdolino.

«Mamma, guarda, quell'uomo ha fatto la pipì in acqua!» grida un bambino.

«Zitto, non è educato...»

«Ma l'ha fatta!»

Justin si affretta a uscire dalla vasca.

Tornato in camera, si butta sul letto come se fosse morto.

Shannon cerca dì eccitarlo, ma non funziona. Nemmeno quando lei si toglie il costume da bagno per attirare l'attenzione del compagno.

«Cos'hai? Non mi desideri?»

Finalmente Justin la cerca.

«Voglio il tuo calore,» le dice. «Voglio sapere tutto di te, tutto...»

«Oh, che pelle fredda che hai!»

Mentre lui le monta sopra, dal naso gli striscia fuori un verme, che si stacca, cadendole sulla pancia.

Shannon lancia un grido, cercando di divincolarsi. Ma quando lo graffia con le unghie, dalle ferite cola del liquido verde e giallo.

«Che succede?»

Lei accende l'abat-jour sul comodino.

E lui la spegne. La luce della lampadina elettrica trapela attraverso la mano. Si vedono con chiarezza le ossa interne, e le vene vizze e scure.

«Rispondimi!» insiste lei. «Hai una malattia di merda o cosa? Cosa sei?»

«Sono la tua coscienza,» risponde Justin, coprendole la bocca prima che lei possa lanciare un altro grido. «E tu sei la ragazza tipo americana...»

Abbassa il capo sulla giovane.

Quando lo rialza, ha la bocca sporca di sangue.

Serata d'inaugurazione:

Il cantiere è stato trasformato in un grande centro d'intrattenimento mediatico.

In sottofondo lampeggia un luna-park, completo di montagne russe, mentre le telecamere coprono l'evento da tutte le angolazioni. È il piano di Justin, la maniera per godere della massima pubblicità.

Sul palco il sindaco sta per tagliare il nastro mentre Marston sorride ai fotografi.

Il sindaco sta dicendo: «Questa grande azienda che tanto ha fatto per la nostra bella città...»

A questo punto sale sul palco Justin.

Marston gli bisbiglia: «Com'era Palm Springs? Non mentire. So che eravate là».

«Esperienza istruttiva.»

A Marston non va giù l'idea di sua figlia con Justin. Ma tanto che ci può fare? Justin ne sa a sufficienza da affondare la ditta. E un ricatto bello e buono.

«Non illuderti di poter sposare la figlia del capo. Sarebbe eccessivo!»

«Troppo tardi. Non posso aspettare,» replica Justin.

«Dov'è Shan?»

«È con lei, in spirito.»

Adesso è giunto il momento del primo giro sul Cyclone Racer, le montagne russe installate per l'occasione.

Il sindaco offre il sedile di fronte a Marston.

«Venga pure,» dice Justin. «Non abbia paura. Le starò accanto per tutto il percorso.»

I vagoncini risalgono la cremagliera traballante.

Quando sono vicini alla cima, Justin si toglie di tasca un sacchetto di carta che contiene una bottiglia di liquido verdognolo fosforescente, la sostanza che l'ha reso quel che è. Svita il tappo, beve un sorso...

Poi versa il resto sopra la cintura di sicurezza che li tiene legati ai loro posti. Il tessuto robusto sfrigola e si liquefa.

«Che stai facendo?» domanda Marston. «Ci farai ammazzare tutti e due!»

«Bob, è tempo che tu faccia la tua parte. Dopo stasera, l'Olympia sarà spacciata. Adesso sorridi. Ci sta guardando il mondo intero.»

«No!»

Il vagone supera la cima.

All'ultimo istante Marston si butta su una passerella.

Justin se ne accorge, ma non fa in tempo a imitarlo.

Il vagoncino inizia la discesa...

Justin viene sbalzato dal suo posto, e si schianta al suolo con un impatto terrificante, tra le grida della folla.

Intanto, sulla passerella, Marston fa dei gesti per segnalare di essere incolume.

Più in basso, Justin apre gli occhi di colpo.

Ha le ossa spezzate. Dal cranio fratturato fuoriesce poltiglia verdastra.

Ma non è sufficiente a fermarlo.

Inizia a scalare la struttura a forza di braccia, con un'energia e una determinazione sovrumane. La forza di volontà di un morto vivente.

S'arrampica fino in cima.

«Chi sei?» grida Marston.

«Non ci sei ancora arrivato?» risponde Justin. «Io sono te!»

Ingaggia un corpo a corpo con Marston...

E gli strappa la faccia.

Quando solleva le braccia, gli abiti si lacerano, corrosi dall'acido d'un color verde giallognolo che gli sta gocciolando dal corpo. Le costole si staccano dal torace, scoprendo il marciume interno. Lampeggia un fulmine, che illumina Justin in controluce, di modo che per un istante gli si vede attraverso... e si può notare la decomposizione nascosta dalla cute.

Justin scaglia lontano Marston, come se fosse una bambola di pezza.

«Ascoltatemi!» urla tenendosi in piedi sul binario. «I vostri capi non sono quel che credete...»

Più sotto la folla si sparpaglia.

Ma una persona si fa avanti.

E Stacey.

«Justin!»

Si ferma al sentire quella voce.

«Ti prego, Justin...!»

In quello stesso istante una guardia giurata estrae la pistola e fa fuoco.

Le pallottole affondano nella carne marcia di Justin, sprizzando grumi di melma giallastra.

Lui barcolla per l'impatto, ma riesce a non perdere l'equilibrio.

«Ascoltate!» urla ancora.

Non s'accorge del trenino che ancora sta inanellando il suo giro sul binario. Compie l'ultima giravolta, rallenta...

E inizia ad andare all'indietro, coprendo a ritroso lo stesso tragitto. Guadagna velocità. Sta tornando al punto di partenza.

I passeggeri gridano...

Il vagone travolge Justin, lo maciulla sotto le ruote, facendolo a pezzi. Il sangue verdolino imbratta la nuca e il grembo del sindaco.

La folla urlante corre verso l'uscita, mentre i pezzi di Justin piovono dal cielo...

Una persona sola sta procedendo controcorrente.

Stacey.

Stranamente calma, si muove come una sonnambula tra i brandelli umani.

E giunge presso la testa mozzata di Justin, in mezzo all'erba. Piange in silenzio, si china, la raccoglie...

E la bacia sulle labbra.

Quando si stacca, un singolo filo sottile resta sospeso nell'aria tra loro due, collegando le labbra per un istante.

Poi Stacey torna a posare delicatamente le testa per terra e se ne va...

Intanto il residuo di melma verdognola che le è rimasto sulle labbra comincia a luccicare appena appena, pulsa... come se fosse vivo!

«Vediamo i titoli di coda?»

«Li conosco già,» risponde Eddie. «Erano su "Shock Zone".»

Tommy punta il telecomando verso il videoregistratore, premendo il pulsante che escludeva l'audio. Poi preme STOP e RIAVVOLGI, rimandando indietro il nastro.

«Belle riprese, eh? Tutto quel Panaglide...»

«Ma i trucchi protesici fanno cagare,» commenta Eddie, chiudendo il taccuino.

«Tipo?»

«Nella camera d'albergo. In campo lungo non vedi le crepe nella pelle. E il lattice inizia già a slabbrarsi.»

«Io mi stavo guardando le tette di Shannon.»

Eddie scoppia a ridere. «Indossa delle coppette color carne.»

«Non nel primo piano.»

«Quella è una controfigura.»

«Impossibile!»

«Blocca l'immagine. Vedrai. Sembra Michelle Bauer.»

«Quante volte l'hai visto 'sto film?»

«Tante quanto te,» ribatte Eddie.

«*Tommy?*»

«Sì, mamma?» Tommy estrae di corsa la cassetta e la nasconde sotto il cuscino.

Eddie sente dei passi in avvicinamento nel corridoio.

La porta della camera si apre.

«Siete ancora qui?» La mamma di Tommy, una donnina dalle spalle spioventi e dal viso gentile come pochi, indugia sulla soglia, con le dita che impugnano nervose la maniglia, quasi si stesse avventurando in territorio straniero. «Ciao, Edward,» saluta con voce cordiale. «Come stai?»

«Salve, signora Oshidari. Sto bene.»

«Tommy, pensavo andassi al cinema.»

«Certo, stavamo solo guardando MTV,» conferma Tommy, passando al comportamento del tredicenne tipico con la disinvoltura di quando t'infili un guanto.

In quel momento, purtroppo, lo schermo del televisore di Tommy mostra una donna in sottabito nero stesa su una sdraio, con una lunga unghia smaltata ferma sopra i pulsanti di una cornetta. Era *Chiedi a Livia,* un programma con telefonate in diretta sulla rete locale. Eddie inizia a contemplare il soffito per cercare di non mettersi a ridere.

Tommy, invece, punta il telecomando con la praticità dettata dall'esperienza per fare zapping fino a quando non trova un videoclip.

«Tuo fratello ti sta aspettando...»

«Lo so. Scusa, mamma.»

«Be', non aspetterà ancora per molto.»

«Arrivo subito,» conferma Tommy, spegnendo la tele. «Prendo il giubbotto.»

«Allora ti attendo per le sei. Edward, ti fermi a cena?»

«No, grazie, signora Oshidari.»

«Mi saluti la mamma, per favore?» La donna inizia ad accostare la porta in una sequenza di impercettibili spostamenti che non sarebbero mai giunti allo zero.

«Lo farò.»

«Dico a Mike che state arrivando,» aggiunge la madre a Tommy.

Finalmente la porta si chiuse del tutto.

Attendono qualche secondo, poi scoppiano a ridere.

«Fregati!» fece Eddie.

«Figuriamoci. Non ci vede un accidente senza occhiali.» Tommy toglie la cassetta da sotto il cuscino infilandola dentro una custodia vuota di *La World Wrestling Federation presenta: Grandi papere e schienate del wrestling*.

«Alle *sei?*» chiese Eddie.

«Le faccio una telefonata dalla cabina del centro commerciale per dirle che ci siamo persi il primo spettacolo. Così ci spariamo anche *Ninja Cop*,» risponde Tommy.

«Cosa crede che andiamo a vedere?»

«*Ritorno a Fern Gully*.»

Eddie grugnisce.

«Cosa le dovevo dire? *American Zombie II* è vietato.»

«I miei lo sanno. Almeno mio padre. A lui piacciono i film dell'orrore.»

Appena la frase gli esce di bocca, Eddie si pente di averla pronunciata. Il padre di Tommy era morto da sei mesi soltanto. Ma il suo amichetto non fa una piega.

«E comunque grazie per avermi fatto rivedere il primo.»

«*No es problema*.» Tommy finisce di allacciarsi le scarpe da tennis e recupera la giacca a vento. «È un classico. Li metterai a confronto nel tuo articolo?»

«Forse, se il secondo regge.»

Giaccone in spalla, Tommy attende che Eddie rotoli giù dal letto per raggiungerlo alla porta. «Stavolta di cosa parla?»

Eddie cerca di ricordare la trama riportata su "Shock Zone". «Vediamo. Shannon resuscita per assumere il controllo dell'azienda. Ma anche Stacey è diventata una zombi, così ingaggia una battaglia contro la rivale. È un po' il ritorno dell'amichetta ammazzata contro la donna che lui ha amato per davvero.»

«Chi vince?»

Eddie fa un sorriso furbetto. «Non vorrai rovinarti il più bello, no?»

CAPITOLO QUARTO

Quando Markham fece retromarcia nel vialetto, ombre simili a ragnatele nere scivolarono lungo il cofano della macchina. Poi l'auto s'avviò sotto gli alberi e lungo la strada, con il sole riflesso sul parabrezza.

Abbassato il parasole, Markham controllò nello specchietto retrovisore. La facciata della casa sembrava un viso segnato dagli anni, la porta una bocca, le finestre occhi vitrei. E dietro uno di quegli occhi, chissà, forse Evie lo stava guardando.

Si ricordò che non aveva nemmeno salutato.

All'angolo, il furgone del postino si fermò allo stop con stridore di freni. Markham gli si mise dietro in attesa di vedere da che parte girava. Quando quello svoltò a destra lui prese a sinistra, allontanandosi più rapido che poteva nella direzione opposta.

Girò subito di nuovo a sinistra, eppure si sentiva ancora degli occhi puntati alla schiena.

Ecco la scuola, il campetto vuoto, le finestre con le persiane che rimandavano un bagliore rovente. Un lato della mensa era insozzato delle scritte di bande giovanili, in grafie tanto stilizzate e specifiche da poter essere decifrate solo a rovescio, come nei codici leonardeschi. Non se n'era mai accorto, forse erano spuntate durante la notte. Allungò la mano per centrare un frammento di messaggio nello specchietto, ma quello rimase illeggibile.

Proseguì.

Quando si sentì prudere la lingua, si disse che era il vento, il Santa Ana.

Arrivava tutti gli anni, segnale del cambiamento di stagione. Qui non c'erano vere stagioni, al massimo una sfumatura, un aggiustamento nella quantità di ore soleggiate. Con il tiepido vento di marzo la gente metteva via il maglioncino di cotone e faceva piani per lunghe giornate a Disneyland e sulla spiaggia, i ragazzi trovavano nuovi modi creativi per infrangere le barriere e le regole e i bambini irrequieti si rifiutavano banalmente di starsene buoni in classe, quasi si allenassero per le vacanze estive. Poi il vento se ne andava e il clima entrava in una fase stazionaria fino a giugno o luglio, quando iniziavano le vere ondate di afa. Ma per adesso, nel mese di maggio, c'era ancora quella strana eccitazione nell'aria.

Superò i binari della ferrovia.

Provare a raggiungere Eddie per dargli uno strappo? Controllò lungo il viale, oltre il deposito di legname e il cancello del parcheggio dell'emporio, ma non vide suo figlio.

Proseguì.

Passò davanti al Fatburger, al drive-in del Piccolo Wigwam, al Los Ta-

cos Locos e a El Pollo Muerto, tutti attaccati l'uno all'altro, le insegne progettate come cartelloni di cinema per attirare la gente. Non aveva appetito. Poi, alla fine dell'isolato, scorse la pizzeria Reggae Rat.

Servivano la birra lì, no?

Strinse il volante tanto forte da sentir scrocchiare le nocche, e invece svoltò nel parcheggio del Paradiso dell'Edilizia.

S'aggirò per interminabili minuti lungo le corsie prima di ricordarsi perché s'era fermato lì, addentrandosi in un labirinto di cestini di plastica morbida per la cartastraccia, mobili da giardino in offerta speciale, griglie da barbecue e frigo portatili, in cerca di vernice e pennelli. Nel reparto idraulica le docce a risparmio d'acqua erano avvolte contro il muro come tanti cobra pronti a sputargli in un occhio. Il reparto elettricità ospitava abbastanza rocchetti di filo da far saltare per aria l'intero quartiere da parecchi chilometri di distanza. Librerie e casette per i giochi solo parzialmente completate offrivano mille angolini in cui nascondersi, se soltanto le porte scorrevoli e i pannelli a scomparsa fossero stati al loro posto. Al banco informazioni un commesso stava mostrando a un elettricista della domenica come rifornire un rilevatore di fumo con pile grosse quanto cartucce da fucile. Markham trovò la strada per la sezione giardinaggio, dove le giovani coppie stavano caricando nei carrelli fiori di primavera e sacchi di fertilizzante, e si sentì spuntare sulla fronte delle goccioline di sudore. Si girò, sperando di individuare un'uscita.

Una commessa con un taglio di capelli corto e pratico gli si avvicinò.

«Posso esserle d'aiuto?»

«Ehm, no, io...»

Sbirciò il cartellino con il nome spillato all'uniforme sbagliata, di una taglia troppo grande. Era davvero vuoto oppure alla fine sarebbe spuntato un nome, se soltanto lo osservava abbastanza a lungo?

«Signore, si sente bene?»

«Da bere,» disse. «Dove posso trovare da...»

«Dritto là in fondo.» La donna indicò un distributore d'acqua all'angolo, sotto gli insetticidi.

Markham la superò veloce. La lettera era sempre premuta contro il petto, nel taschino della camicia.

Parcheggiò dietro la libreria. Da quel che riusciva a vedere dalla porta posteriore, nel negozio non c'erano clienti. Pessimo segno, ma una volta tanto lo tranquillizzò.

Katie stava rifornendo la sezione Ragazzi, mentre Len stava annuendo al

telefono, il cui filo avvolto agitava gli strati di carte sparsi sul banco. Quando sentì la campanella Len alzò lo sguardo e si strinse nelle spalle lanciando a Markham uno strano sorriso.

«Ciao, Dan,» lo accolse Katie dalla cima della scaletta. «Non riesci a startene lontano, eh?»

Markham la salutò, poi incrociò lo sguardo di Len, indicando con il pollice la stanza sul retro.

«La metto in attesa mentre controllo,» disse Len al telefono.

Poi scivolò da dietro il bancone per seguire Markham lungo la corsia.

«Cosa sta cercando?» chiese Katie ad alta voce.

«Una prima stampa di *Autumn Angels,*» rispose Len.

«Ne avevamo una. Gli basterà *An East Wind Coming?*»

«Perché non glielo chiedi?»

«Ah, Dan, quand'è che ti decidi di valutare la collezione dei Birdwell?»

«Più tardi,» le rispose Markham.

«Lo so. Ma sono venuti a informarsi. La figlia, credo...»

«Più tardi, ho detto.»

Len entrò con lui nell'ufficio.

Markham chiuse subito la porta, iniziando a spostare gli scatoloni.

«Che c'è?» chiese Len.

«Hai preso la birra?»

Len lo guardò perplesso da dietro gli occhiali con la montatura metallica. «Quale birra?»

«Le Heineken. Per la seduta di firme con Ray Bradbury.»

«Non ancora.»

Markham si sedette sull'angolo della scrivania, ansante. Si sentiva pizzicare la pelle come se avesse delle formiche che gli strisciavano lungo le braccia, e aveva le labbra tanto secche che si screpolavano.

«Perché no?»

«Ehi, manca ancora una settimana.» Len scoprì i denti in un sorriso, in attesa di capire la battuta. «Cosa c'è, Danny, ne vorresti una?»

Markham si accasciò affranto nella sedia.

Len smise di sorridere. «Dio, ne hai bisogno sul serio.» Controllò che la porta fosse chiusa bene. «Cos'è successo?»

Estratto il portafoglio, Markham iniziò a sfogliare i biglietti da visita e i numeri di telefono. «Come sta tua moglie?» domandò sulle spine.

«Jean? Sta bene. Perché?»

«Len, ti devo fare una domanda. Le hai raccontato tutto?»

«Tutto cosa?»

«Le hai mai mentito?»

«Certo,» fece Lennie, tenendogli bordone. «Cosa avrà per il suo compleanno. Quante volte ha chiamato sua madre. Quel genere di bugie.»

«Nuli'altro?»

«Fammici pensare. No. Mah, credo che qualche volta sia capitato. Ma dove vuoi andare a parare?»

«Io non ho mai mentito a Evie.» Ripensò a tutte le volte che gli affari andavano a rilento e ai dolori dell'angina, al vero motivo per cui il dottor Bowker gli aveva prescritto quella terapia l'anno prima. «Potrò non dire qualcosina...»

«Ah, il vecchio peccato di omissione,» aggiunse Len con gli occhi che brillavano.

«Ma se mi fa una domanda diretta, glielo dico. È una questione di principio. Non vorrei iniziare a mentire proprio adesso.»

«Cosa ti ha chiesto?»

«Niente.»

«Però tu hai paura che succeda... Mmh. Sai cosa penso? Che tu hai una gran voglia di raccontarglielo, di qualunque cosa si tratti, prima che te lo chieda lei. Così non ti toccherà provare il senso di colpa.»

Markham non replicò.

«Continua pure. Le confessioni fanno un gran bene all'anima.» Len doveva sospettare qualcosa, perché aggiunse: «Che c'è? Hai un'amichetta?»

«Ce l'avevo.»

«Quando?»

«Dopo l'università ho vissuto con una.»

«E allora?»

Markham rimase di nuovo in silenzio.

«Quando l'hai vista per l'ultima volta?»

«Tanto tempo fa.»

Len fece una risatina. «Allora ti facevi delle fantasie erotiche su di lei mentre stavi con Evie...»

«E morta.»

«Oh, scusami, capo.»

«Da diciassette anni. Si è cosparsa di benzina e ha acceso un fiammifero.»

«Cristo.»

Un colpetto alla porta, poi Katie infilò dentro la testa, tutta boccoli dorati

e pelle immacolata.

«Hai trovato *Autumn Angels?*»

«Non ancora,» rispose Len.

«Be', quella tizia al telefono...»

Len cercò di tagliar corto. «Non ora, Katie.»

«Cosa le racconto?»

«Ci penso io,» intervenne Markham.

«A posto?» le chiese Len.

«A posto, ragazzi, afferrato. Si tratta di una conversazione privata. Scusate tanto!» Katie si ritirò, accostando la porta.

La lucetta rossa stava ancora ammiccando sul telefono. Markham sollevò la cornetta, premendo il pulsante della linea uno.

«Provi da Visioni pericolose a Sherman Oaks,» disse. «No, non ho il numero.»

E agganciò.

Poi disse a Len: «Ti ricordi la CSR?»

Len si massaggiò il mento. «Non suonavano con Neil Young?»

«La Chiesa di Satana Redentore.»

«Ah, già, era una specie di gruppuscolo rivoluzionario, tipo l'Esercito di Liberazione Simbionese. Giusto?»

Markham assentì. «Quando superarono il segno, i poliziotti li stesero.»

«Perché non avevano Patricia Hearst tra le loro file.»

«La Hearst non è bastata a salvare i simbionesi.»

Accigliato, Len si tolse gli occhiali, iniziando a pulirseli meticoloso sulla maglietta. «Cosa mi stai raccontando? Che avevi una fidanzata nella Chiesa?»

«Abbiamo vissuto insieme per quattro anni. Poi mi ha lasciato per unirsi a loro.»

Len si sedette su uno scatolone impolverato della Borderland Press, pieno di libri cellofanati. «Non lo sapevo,» disse.

«Non lo sa nessuno. Il tribunale ha imposto il segreto sui dossier.»

«Nemmeno Evie?»

Markham scosse il capo.

«E allora perché dirglielo adesso?»

Markham si sentì contro il petto la lettera, che minacciava di aprirsi. Se la tolse dal taschino, posandola sullo scrittoio come se fosse un origami.

«E arrivata con la posta di stamattina.»

Len la trattò con cura, quasi fosse una pagina tratta da un manoscritto ra-

ro.

«"Jude"?» fece quand'ebbe finito di leggere.

«Judy Rios,» precisò Markham.

«Come fai a essere sicuro?»

«È l'unica Jude che conosco. Almeno era così che la chiamavo.»

«Che roba.» Len scrollò la testa, sconvolto. «Quella che si diede fuoco per non andare in galera. Adesso mi ricordo.»

«Mi sono sempre domandato cos'abbia provato, un secondo prima di accendere il fiammifero. Certe volte ho ancora degli incubi.»

«Chi cavolo l'ha spedita?»

«Mi piacerebbe proprio saperlo.»

«Pensavo li avessero beccati tutti.»

«Lo pensavo anch'io.»

«Allora è uno scherzo. Qualcuno che ha seguito il caso, ha letto tutti i libri...»

«Il mio nome non compare nei libri.»

«Be', qualcuno se lo sarà immaginato. Qualche figlio di puttana bacato nel cervello.» Disgustato, Len scostò il foglio. «Dovresti rivolgerti all'FBI.»

«Perché, se è solo uno scherzo? E cosa gli racconto, che una morta mi ha spedito una lettera?»

«Non ci credi, vero?»

«Lenny, non sono mica pazzo. Ho visto le foto del corpo.»

«Allora non hai nulla di cui preoccuparti.»

Per un attimo evitarono entrambi lo sguardo dell'altro.

Len si alzò per accostarsi alla scrivania, a raccogliere la lettera e farla a pezzettini.

«Là fuori c'è uno stronzo bacato nel cervello.»

Era bello sentirglielo dire di nuovo.

«Già,» fece Markham.

Cincischiò coi cartoncini che s'era tolto dal portafoglio. Li selezionò, notando l'appunto che cercava. Era vecchio e spiegazzato e iscurito dagli anni.

«Grazie, Len.»

«Di cosa?»

«Ci vediamo dopo a bottega. Adesso vorrei stare seduto qui per qualche minuto.»

«Prenditela comoda. Oggi è il tuo giorno di riposo.»

«Esatto.»

Len indugiò sulla soglia. «Se stai pensando se sia il caso di portare dei fiori a Evie, dai retta a me: non farlo. Allora *sì* che capirà che c'è puzza di bruciato, e tu finirai con lo spifferarle tutto. Cosa che non desideri fare perché non serve a un accidente.»

«E se stasera la porto fuori?»

«Perfetto. Cena fuori e un cinemino. Anche tuo figlio. Affari di famiglia.»

«È già andato al cinema.»

«Ci ha visto giusto.»

«E comunque stasera dovrei dare un'occhiata al lascito Birdwell.»

«Lascia perdere. Possiamo provvedere Katie e io.»

«Non ha già un appuntamento?»

«Ce l'ha adesso.» Finalmente Lenny sorrise mentre si chiudeva la porta alle spalle.

Nell'ufficio l'atmosfera era gelida, isolata com'era da tante scatole piene di libri. Adesso che Len era uscito sembravano gravargli addosso, quasi si fosse barricato contro il mondo esterno. Era stato forse uguale per quegli ultimi militanti scalcagnati della CSR nascosti in quello scantinato, quando le teste di cuoio erano passate in azione? Pensò a lei tra le scatole, tutti i compagni morti o moribondi per le pallottole, e la tanica di benzina, e il fiammifero. Poi la scintilla e il rombo. Vide la pelle sollevarsi in vesciche e staccarsi dall'osso, e le ossa che crollavano tra le fiamme, sentì lo sfrigolare della carne combusta...

Serrò gli occhi, cercando di spegnere le lingue di fuoco.

Quando li riaprì, rivide il foglio ripiegato sotto le dita.

Sopra c'erano scritti un nome e un numero di telefono.

Sollevò la cornetta e compose il numero.

«Pronto?» rispose una voce maschile.

Pur sentendosi vacillare, non defletté. «Pronto, ehm...» Riuscì a decifrare la grafia. «Bill?»

«Sì?»

«Non mi conosci. Ho avuto il tuo numero da... un amico. Nel caso ne avessi bisogno.»

«Sono lieto della chiamata. Qual è il tuo nome?»

A Markham si serrò la gola, tanto che non riuscì a rispondere.

«Bene, io mi chiamo Bill e sono un alcolizzato,» proseguì l'altro.

«Ciao, Bill. Io sono...»

Markham ammucchiò i pezzetti della lettera sul ripiano della scrivania. Uno scherzo, nient'altro. Non li conosceva nemmeno, quelli là. E adesso erano morti, proprio come lei. Le impronte digitali... non c'era dubbio.

«Io... io sono Dan. Anch'io sono un alcolizzato.» Gli parve buffo ridirlo dopo tanto tempo.

«Ciao, Dan.»

«Ma sto bene. Davvero.»

«Sicuro? Se vuoi ne possiamo discutere...»

«Sicuro.»

Appese.

Poi buttò i frammenti della lettera nel cestino.

Prima di uscire nel negozio entrarono tre clienti ma non aspettò di vedere cosa cercavano.

Durante il ritorno a casa il traffico era scorrevole, il cielo azzurro e iridescente come cristallo molato esposto ai raggi del sole. La fragranza del maiale alla brace e del pollo al limone imperversava lungo il viale. Le famigliole si riversavano dentro il Reggae Rat, ridendo e tenendosi per mano, per la pizza e coca del sabato pomeriggio. I cani correvano liberi. Un tizio alla radio stava parlando di essere e nulla. Markham riconobbe una delle conferenze di Alan Watts tratta dai Pacifica Archives, sempre interessanti da riascoltare. Ma in quel momento gli pareva di sapere tutto quel che desiderava a proposito di forma e perdita di forma, yin e yang, essere e non essere e sulle dinamiche del mutamento. Senza provare il minimo senso di colpa passò dalla KPFK alla KPCC. Era il momento giusto per ascoltare del jazz. Quel vento secco e caldo se n'era andato.

La macchina di Evie era ferma nel vialetto. Le parcheggiò proprio mentre il sax tenore di John Handy fraseggiava un'ultima volta nelle classiche dodici battute. Poi spense la radio e fece per entrare.

La porta d'ingresso era chiusa a chiave.

Perché, se lei era in casa?

«Evie?»

Attraversò il soggiorno. A quell'ora, con il sole oltre lo zenith, le finestre erano già ombreggiate dalle grondaie, in una comoda penombra. Tese le orecchie, poi andò presso la libreria che s'innalzava come una muraglia a protezione del resto della casa. Che fosse nella veranda sul retro? Ripensò al mucchio di biancheria nel cesto della roba sporca, in attesa del bucato.

«Cara?»

Non era nemmeno là. Stava per passare in cucina quando vide il giardinetto.

Dov'è finito il mio albero? pensò.

Si raffigurò Evie con una sega a motore che tagliava gli arbusti incolti con abbandono frenetico. Non poteva aspettare?

L'albero era lì, spaccato a metà come se fosse stato colpito da un fulmine, coi rami stesi di traverso lungo lo stradello del garage.

Il vento?

No, forse era rinsecchito. Doveva dargli più acqua. Stava sempre per farlo, però non lo faceva mai.

Che fosse rimasta ferita?

«Evie!»

Attraversò tutta la casa, trovandola in camera da letto.

Dormiva rannicchiata, con la coperta sulla testa. La domenica mattina, la chiamavano la tenda.

La forma non era come doveva essere.

Dov'erano finite le gambe?

Toccò il bordo delle coperte.

I capelli sembravano più scuri. Aveva la nuca madida, ecco cos'era. Era febbricitante, e con quella vestaglia pesante stava sudando sotto le coltri, distesa su un fianco, le ginocchia in posizione fetale.

Dormiva in pieno pomeriggio?

«Cara...?»

Evie sussultò al tocco e al rumore della voce, girandosi con rapidità spaventosa.

Non era la solita faccia. Gli occhi sembravano spenti, velati, come se fossero coperti da una pellicola trasparente. Non dormiva, era soltanto stordita, sospesa in un sogno a occhi aperti.

«Come stai?»

Evie gli rotolò subito accanto.

Incredibile, stava tremando.

«Oh, Danny...»

«Ho visto il giardino. Cos'è successo?»

Lei gli si strinse contro. «L'albero,» mormorò, come se si ricordasse solo allora, come se in quel momento non importasse. «È stato il vento...»

«Non preoccuparti, sistemo tutto io.»

«Danny, ho fatto un sogno. È stato tremendo.»

Lui le massaggiò la schiena attraverso il tessuto pesante della vestaglia,

poi la allontanò per osservarla. Voleva guardarla in faccia.

Sapeva?

Come?

Be', se sapeva tutto, se aveva intuito che c'era qualcosa che non andava sdraiandosi lì a immaginare il peggio, lui poteva fugare tutto quanto usando le parole giuste. Voleva farle capire che non c'era nulla di cui preoccuparsi.

«Evie, ho ricevuto una lettera,» iniziò a raccontare.

Lei lo guardò come se non capisse.

«Non è importante, però vorrei dirtelo lo stesso. Qualcuno ci sta facendo uno scherzo.»

«Quale lettera?»

Forse non sapeva niente. Troppo tardi. Si constrinse a sorridere, manco fosse una storia buffa. «Molti anni fa, prima che ci conoscessimo, stavo con una ragazza...»

«Che aspetto aveva?»

«Non importa.»

«Voglio saperlo.»

Sembrava dicesse sul serio. «Evie, me la ricordo a malapena...»

«Dimmelo!»

«Mah, era magra, anzi, proprio pelle e ossa, con i capelli lunghi. Che differenza fa?»

«Si è tagliata i capelli, vero?»

Di colpo il cuore cominciò a battergli più forte.

«Credo di sì.» Poco prima di lasciarlo, se ben ricordava. «E con ciò? Evie, è morta parecchi anni fa, e...»

Evie scosse il capo. «Sbagliato.»

«Cosa intendi?» Si sentì salire la pressione, il sangue iniziò a pulsare dietro gli occhi. «Sto tentando di dirti che è morta. Si è suicidata. È...»

«No,» l'interruppe Evie. «*È stata qui*.»

CAPITOLO QUINTO

Meglio che mi muova prima che si faccia troppo tardi, pensò Evie, sdraiata ad ascoltare la sega a motore.

Stese le dita dei piedi mentre allungava una gamba, con le lenzuola che le si sfregavano addosso come una coperta di lana grezza. Era già un miracolo che riuscisse a muoversi.

Un sogno, soltanto un sogno, almeno così aveva raccontato a Dan, e dopo un po' lui le aveva creduto, allentando la presa. Adesso suo marito era fuori a sbarazzarsi dell'albero con i suoi attrezzi. Evie sentì l'urlo dei denti metallici che laceravano il legno tenero, poi il tonfo dei rami tagliati che cadevano a terra.

Dov'era Eddie?

Abbassò un braccio, scostando il resto del lenzuolo come se si staccasse un lembo di pelle. L'aria affluì, e il sangue formicolò doloroso nelle vene. Un altro ramo cadde al suolo, poi la sega a motore si fermò borbottando. Evie lasciò penzolare le gambe dal bordo del letto, costringendosi ad alzarsi in piedi.

Dopo esser rimasta sdraiata in un'unica posizione, il fianco destro le si era addormentato. Serrò il ginocchio, cercando di convincerlo a mettersi in moto. Poi si fermò in equilibrio precario presso la porta del bagno, mentre tornava a provare quella sensazione di avere i tessuti del corpo che si gonfiavano come una spugna intrisa di sangue e vetri rotti. I pantaloncini e il bolero erano accanto alla vasca. Se li infilò, ma decise che servivano a poco, perché lasciavano troppa pelle esposta all'aria. Frugò nel guardaroba. Dov'era la camicetta a maniche lunghe?

Mentre andava al portichetto sul retro passò dalla stanza di Eddie.

Non era come se la ricordava. Cos'era successo ai fogli sparsi, alle riviste, ai calzini appallottolati per terra? Intravide i contorni dello scrittoio e della sedia, però nascosti sotto un telo di plastica, quasi li avessero avvolti per immagazzinarli a tempo indefinito. Persino il letto era coperto, come una tenda a ossigeno in un reparto di terapia intensiva. Da quanto tempo era libero?

Sono già in ritardo, pensò.

Sentì la porta di servizio aprirsi e richiudersi, e poi passi pesanti alle sue spalle.

«Evie? Come ti senti?»

Sapeva già cosa significava. Dan voleva sapere se andava tutto bene, altrimenti avrebbe insistito per farla restare a casa, forse persino con la forza. Contrasse i muscoli, aspettando il tocco ruvido delle sue mani sulle braccia.

«Bene.»

Sentì il calore del corpo del marito. Perché quell'odore di terra? S'era rimesso a scavare? Si sottrasse subito alla sua stretta.

«Mi sembri un po' scossa,» disse lui.

«Ho fatto un brutto sogno. Ma adesso sono a posto.»

«Mi avevi fatto stare in pensiero.»

«Ho detto che sono a posto. Com'è messo l'albero?»

«L'albero?» Lui parve incontrare dei problemi con il subitaneo salto d'argomento. «È andato del tutto. Per il momento lo sto tagliando a livello del terreno. Mi sa che avremo parecchia legna da ardere.»

«Ottimo,» fece lei, poi si girò per andare verso il cesto della roba sporca sotto il portico. «Hai visto la mia tuta bianca?»

«No. Perché?»

«Mi serve.»

«Forse l'hai mandata al lavasecco.»

Mentiva per non farla uscire?

Evie rovistò nel cesto, poi vide stesi sopra la lavatrice i Levi's neri di fi-lanca e la camicia a fiori. Erano spiegazzati, ma non poteva farci nulla. S'infilò nei jeans, appoggiandosi al muro, e li abbottonò sopra i pantalon-cini. Poi la camicia sopra il bolerino.

«Perché ti vesti?»

«Devo uscire.»

«Proprio adesso?»

«Dovevo vedere Jean.»

«Non è un po' tardi per quello?»

«L'ho appena chiamata,» mentì lei. «Mi sta aspettando.» Infilò la cami-cetta nei pantaloni e fece per andarsene.

«Evie?»

«Ho fretta.»

«Non credi che dovremmo discutere?»

«Di cosa?»

«Della ragazza.»

«Quale ragazza?»

«Quella che è venuta a suonare.»

«Dan, è stato un *sogno*.»

«Da capo a fondo?»

«Certo.»

«Eppure mi pareva avessi detto...»

Evie iniziò a muoversi, e giunta alla porta domandò: «Dove sono le mie chiavi della macchina?»

«Dove le hai messe?»

«Non lo so, dammi le tue.»

Dan si frugò nei jeans. «Cara, sei sicura...?»

«Non sto fuori molto.»

Lo guardò, guardò il volto e la camicia sporchi. *Cosa stavi scavando?* La domanda le si bloccò in gola.

Se glielo chiedo cosa succede?

«Eddie è in casa?» domandò col tono più disinvolto che le riusciva.

«È andato da Tommy. Non ricordi?»

«Certo che mi ricordo.» Gli tolse di mano le lunghe chiavi, lasciandolo interdetto. «Be', ci vediamo dopo.»

Poi s'infilò le scarpe dal tacco basso e scese gli scalini verso il vialetto.

Quando mise in moto, la radio crepitò. Era una delle stazioni di Dan, con un'orchestra d'archi rovinata da un mediocre sassofono strombazzante che non trovava mai le note giuste. *Perché non si limita a suonare la melodia?* pensò contrariata, prima di spegnere.

Fece retromarcia nello stradello, girando il volante fino a quando il servosterzo sussultò come se avesse messo sotto un bambino. Nello specchietto gli altri praticelli apparivano vuoti e puliti, privi di biciclette o giocattoli. In quella strada non c'erano bambini. Diede gas e si staccò di colpo dal marciapiede, lasciando delle sgommate nere sull'asfalto.

All'incrocio non vide alcun pedone, da nessuna parte. A metà dell'isolato seguente un uomo stava caricando su un furgone una sacca contenente un cadavere. No, era soltanto un giardiniere che sollevava a fatica sul retro del suo furgonato una fascina d'erba tagliata. Svoltò a sinistra senza aspettare il verde, diretta verso la Bradfield.

L'orologio sul cruscotto doveva essere rotto. Possibile che fossero già le due e mezzo?

Cercò di soffocare un'ondata di panico. Di che genere? Non aveva il tempo di analizzare con ordine i suoi sentimenti, non adesso. Sapeva soltanto che la sua era stata una vita serena e sicura... fino a poche ore prima, quando aveva sentito il campanello ed era corsa ad aprire. Adesso le pareva di essere circondata dal caos, trascinato da un vento incessante che minacciava di sradicare e scompigliare ogni cosa. Capì finalmente che l'ordine era un'illusione. Le case, le auto, il reticolo di strade, le leggi e le regole inventate da gente terrorizzata a morte, tutto ciò era soltanto l'equivalente del vecchio cerchio di carri attorno al fuoco. In ogni istante le onde cupe dell'alea potevano travolgere ogni cosa. Era sempre stata in agguato fuori dalla porta, in attesa di entrare. Quant'era sciocco pensare che ci po-

tessero essere delle difese.

Mentre si preparava a girare a destra sulla Bradfield, scorse un gruppo di adolescenti presso i binari.

Decise di controllare.

Appena arrivò più vicina, abbassò il finestrino, sentendo le loro risate stridule. C'erano tre ragazzine e due maschietti. Le femmine erano a gambe nude, il corpo infagottato in magliette troppo grandi, e tutte con capelli lucenti in modo innaturale acconciati nell'identica pettinatura, come se avessero incollato allo specchio della cameretta la stessa foto della medesima modella.

Evie accostò, rimanendo in folle a guardarli superare goffamente i binari.

I maschietti allampanati avevano i piedi piatti, con magliette lunghe e cappellini da baseball girati all'indietro.

Erano tutti e due più grandi di Eddie.

Ingranò la marcia, seguendo i binari in attesa della prima svolta utile per tornare sulla Bradfield.

* * *

Gli Oshidari vivevano in un'enorme casa tipo ranch risalente agli anni Cinquanta, con un serpeggiante sentiero selciato, un prato all'inglese di dicondra e siepi in perfetto stato. Evie s'era dimenticata di quanto fosse più bella di casa sua. Mentre parcheggiava di fronte allo steccato e aggirava a piedi la station wagon posteggiata sul vialetto d'accesso, si girò a guardare la Toyota di Dan, notando quanto fosse sporca, e il parabrezza dai due archi ben evidenti di vetro ripulito dai tergicristallo, che la guardavano come occhi scuri. Aveva chiuso a chiave?

«*Benvenuto!*» disse una voce.

«C'è nessuno?»

«*Sei davvero convinta di sapere dove sono i tuoi figli?*» Era un uomo, dentro casa. «*Si guardano un film mentre tu sei a letto... sono al sicuro, no?*»

Oltre il cancelletto nello steccato si aprì una porta e una donna uscì camminando all'indietro dalla cucina. Trascinava un sacco di plastica nera.

«Mi scusi,» fece Evie.

«*TI SBAGLI!*»

Il sacco era pieno da scoppiare di qualcosa di rigido e pesante. La donna

riuscì a fargli superare la soglia, poi iniziò a trascinarlo lungo il vialetto, verso il garage.

«*Quel che stanno guardando può essere violento... pornografico... o persino SATANICO!*»

Evie capì che la voce usciva da un televisore in cucina. Una di quelle trasmissioni popolari del pomeriggio. Riconobbe la voce di un attore che una volta era stato protagonista di una serie di telefilm con dei poliziotti in motocicletta. Come si chiamava? Aveva un sacco di denti.

«*E tutto per colpa della crittazione digitale! Dei messaggi segreti possono essere aggiunti a qualsiasi videocassetta... in modo da rovinare le giovani menti!*»

«Signora Oshidari?»

Non mi sente per colpa di quel televisore malefico, pensò Evie, aprendo il cancelletto.

«*È possibile? Gli esperti sostengono di sì! Se sei una madre che tiene a suo figlio...*»

«Oh!»

Quando Evie la sfiorò, la donna sussultò, lasciando andare la sacca e guardandosi alle spalle come se si aspettasse di trovare uno spettro.

«Mi scusi, io... io sono la mamma di Eddie.»

«Eddie?» Gli occhi della donna erano grandi e neri come quelli di un gatto al tramonto, preparati a tutto. La signora Oshidari ingobbì le spalle strette in una reazione difensiva.

«Lo conosce. Edward.» Evie si sentì accelerare i battiti del cuore. «Markham. È amico di suo figlio. L'ho accompagnato qui qualche volta. E credo che ci siamo anche sentite per telefono.»

«*Allora siete tenute ad ascoltare il nostro ospite speciale di oggi, un'autorità sui messaggi subliminali...*»

«Oh, Edward!» La Oshidari s'illuminò in volto, rilassando la bocca in un ampio sorriso cordiale. «Che bravo ragazzo. È sempre benvenuto nella nostra casa.»

Anche Evie si rilassò un tantino. Quella donna che pronunciava il nome di suo figlio pareva offrirle proprio il genere di conferma che in quel momento le era essenziale. In cucina un pubblico invisibile applaudì.

«Mi scusi se la disturbo...»

«Affatto. Stavo solo facendo le pulizie di primavera.»

Evie guardò il sacco. Era alto quasi la metà della signora Oshidari, e pareva pesare altrettanto. Cosa c'era lì dentro? Qualcosa di voluminoso, pie-

no di angoli, e molto pesante. Evie distinse sul fondo una sagoma allungata e rotonda. Poteva essere una scarpa. Che ci fosse attaccato un piede?

«Il papà di Tommy,» l'informò la Oshidari.

«Cosa?»

«Il resto delle sue cose. Quelle che l'Esercito della Salvezza non ha voluto prendere. Tommy mi doveva aiutare, però poi è andato al cinema.»

«*Mi dica, cosa guardano i suoi bambini?*» stava chiedendo il presentatore.

«Quando è partito?»

«Circa un'ora fa.»

«E c'era mio figlio con lui?»

«Spero che sia tutto a posto...»

«*Soprattutto fantascienza e fim dell'orrore,*» rispose una donna tra il pubblico.

«Certo. Sono andati a piedi? Al centro commerciale, intendo.»

Il pubblico ebbe un brusio di disapprovazione.

«No.»

«Li ha accompagnati lei?» proseguì Evie. «L'avrei fatto io, ma...»

«Li ha portati Mike.»

«Mike?»

«Il fratello di Tommy. Ha già la patente.»

«Capisco.»

«*Ricorda qualche titolo?*»

«Edward non le ha detto dove andava?» chiese la signora Oshidari.

«*Vediamo.* I morti affamati di sangue, American Zombie...»

«Certo.»

«Allora aveva il suo permesso?»

«Sì, aveva il mio permesso,» confermò Evie.

Un coro di donne boccheggiò, restando senza fiato.

La Oshidari le regalò un sorriso ancor più largo, senza però guardarla dritta negli occhi. Più in alto qualcosa si mosse tra gli alberi, facendo cadere ai loro piedi delle foglie secche.

«Spero che arrivi la pioggia,» disse la signora Oshidari.

«*Nient'altro?*»

«Anch'io,» replicò Evie.

«*Quello con Freddy e Jason, come si chiama?*»

«Non oggi, chiaro,» aggiunse la Oshidari.

«No.»

Evie fece un passo indietro. Sotto il tacco una foglia secca scricchiolò, con il rumore di un minuscolo scheletro che finisce in frantumi.

«Sa che film sono andati a vedere?»

«A esser sincera no. Non riesco a capirli. Tutti quegli spari e ammazzamenti... Il mio Tommy però no. Quei film gli fanno venire gli incubi.»

«È fortunata,» borbottò Evie.

«Davvero?»

«È una vera benedizione.»

«Capisco cosa intende! Be', spero che stia bene...»

«A proposito, mi chiamo Evie.» Allungò la mano. «Passavo da queste parti e ho pensato bene di fermarmi.»

«Sono lieta che l'abbia fatto. Io sono Dotty.» Mancò la mano di Evie, perciò le afferrò il polso, scrollandolo su e giù. «Farò in modo che Edward telefoni a casa appena ritornano.»

È miope, pensò Evie. «Davvero? Gliene sarei tanto grata.»

«Ma certo.»

«Solo che...» Cercò di pensare a una scusa. «Stasera usciamo, e vorrei essere sicura che Eddie non se lo scordasse, che non facesse tardi. Lo passo a prendere io.»

«Non c'è problema, lo può accompagnare Mike.»

«Molto gentile, davvero. Usciamo a cena. Con mio marito. Tutti e tre. Ogni tanto ci piace farlo. Più spesso che possiamo.» Evie rimase interdetta. Quand'era stato l'ultima volta?

«Anche noi lo facevamo,» replicò la signora Oshidari. «Quando il papà di Tommy era ancora vivo.»

Oh, no, pensò Evie. Ecco cosa intendeva quella donna. Le cose nel sacco... Solo adesso si rammentava della morte del papà di Tommy. Quand'era stato? Mica molto tempo fa, pensò inorridita. Eddie gliel'aveva raccontato, ma le era uscito dall'altro orecchio. Perché era troppo impegnata per prestargli attenzione.

«Mi dispiace tanto,» disse.

Lo sguardo della Oshidari si perse oltre il vialetto e il prato. «Meglio così. Almeno non ha sofferto. Evie, gradirebbe una tazza di caffè?»

«No, grazie. Devo andare, davvero.» Superò il cancelletto e lo richiuse tra sé e la donna. «Un'altra volta.»

«Adesso mi ricordo,» disse la signora Oshidari.

«Oh?»

«Cosa andavano a vedere.»

«*Sappiamo tutti dei film vietati. Sono già abbastanza negativi. Ma che dire di quelli in cui si consiglia la presenza di un genitore? O anche solo di un adulto? Sono sicuri, no?*»

«Sì?»

«Era un cartone animato. *Ritorno a Fern Gully.* Almeno credo. Sì, è quello.»

«*Lo sapevate che sono i più pericolosi? Grazie alla crittazione digitale, è possibile annidare dei messaggi efficaci praticamente dovunque, persino nei film della Disney! Vediamo qualche esempio...*»

«Mi pare sia sicuro,» disse Evie. «Positivo, cioè.» Arretrò lungo il sentiero, affondando i piedi nell'erba. «Mi scusi, ma adesso dovrei proprio andare.»

«È stato un piacere conoscerla,» disse la Oshidari.

«Certo...»

«Torni quando le pare.»

«Lo farò.» *Si sente sola,* pensò Evie. *Vorrei tanto darle una mano.* «Promesso.»

All'entrata della multisala non c'era nessuno, così ci s'infilò dentro.

Dietro il banco del bar, una studentessa universitaria con dei capelli che sembravano terminazioni nervose deflagrate era impegnata a sistemarsi l'uniforme.

«Deve fare il biglietto.»

«Esatto, non ce l'ho,» confermò Evie.

Ispezionò l'atrio con i titoli accesi sopra ogni porta. Ma le lettere erano troppo piccole per riuscire a distinguerle.

«Signora?»

Dolce violenza, indicava la prima scritta. Improbabile, pensò mentre passava oltre.

«Signora...?»

La ragazza la raggiunse subito prima di *Iniezione letale,* la seconda porta. Evie l'ignorò, afferrando la maniglia.

«Signora, non può entrare...»

«Non ci metto molto,» replicò Evie.

«...senza biglietto.»

«Non mi serve il biglietto.»

La ragazza rimase di stucco. «È nella lista?»

«Quale lista?»

«Ehm, degli ingressi speciali. Come si chiama?»

«Evie Markham.»

«Un attimo che controllo.»

«Non si disturbi, non sono sulla sua lista. Dov'è *Rain Gully?*»

«*Ritorno a Fern Gully?* Sala quattro...»

«Grazie,» disse Evie e proseguì.

Al banco del bar iniziò una discussione concitata, poi un giovanotto con i capelli dal taglio militare e una targhetta da direttore di sala la raggiunse davanti alla terza porta, bloccandole il passo.

«Dove sta andando?» le chiese.

«Qua dentro, se non le dispiace.»

«Se vuole vedere il film le serve il *biglietto,*» spiegò quello come se fosse una cosa complessa, manco lei fosse ritardata di mente o dura d'orecchi.

«Non voglio vedere il film.»

«No?»

«Sto solo cercando una persona.»

«Come tutti noi, signora. Non me ne frega una sega di cosa ci fa qua dentro, va bene? Deve pagare.»

«Si tratta di mio figlio,» aggiunse lei.

Con quello lo prese in contropiede.

«Bene, d'accordo. Giusto. Ma solo un minuto,» le concesse il direttore di sala.

Appena Evie aprì la quarta entrata l'aria le scintillò davanti agli occhi. Sullo schermo era sospesa una fatina luminosa che si lasciava alle spalle una scia di polvere magica. Evie discese la breve corsia centrale controllando le teste, ma i bambini, tutti rannicchiati nei sedili, se ne stavano seminascosti come tante file di cavoli nani. La fata era una bellezza al bagno tascabile con seni sodi, vitino di vespa e fianchi aggressivi, e sul davanti della calzamaglia luccicante, poco sopra la cintura di pampini intrecciati color verde scuro, spiccava un decolleté spettacolare.

«Eddie?»

Nessun fanciullo distolse gli occhi dallo schermo.

Il giovane direttore la stava aspettando all'esterno.

«Trovato?»

«Lo troverò.»

Saltò la quinta porta, con il remake di *Lolita.* Dubitava che Eddie avesse mai sentito parlare di Jeremy Irons. Alla sei c'erano due signore sedute nell'ultima fila della sala altrimenti deserta, in attesa che cominciasse *Giungla di frutti rubino* di Jody Foster. Decise di tornare alla tre.

«Senta, signora, per quale film ha pagato?» le disse il direttore. «Perché se non ha il talloncino...»

«Questo,» rispose lei. Lesse il titolo, *American Zombie II*, e rabbrividì.

«È già entrata lì dentro.»

«Non ancora.»

«Ma se l'ho vista io.»

Stava cercando di tenerla lontana dal figlio?

Proprio in quell'istante la porta della sala tre si spalancò e decine di persone, in maggioranza adolescenti, si riversarono verso i bagni e l'uscita. Un giovanotto guidò la propria ragazza durante l'aggiramento dei posacenere a stelo, tenendole un braccio attorno alla spalla. Le dita grassocce la ghermivano possessive, appena un centimetro sopra i seni. Cos'aveva fatto alla bocca? Era rossa e pesta, sembrava imbrattata di sangue. Poi due bambini più piccoli si scontrarono con Evie. Uno dei due si fermò abbastanza a lungo da riuscire a girarsi contro la corrente di corpi in uscita.

«*Mamma?*»

Evie afferrò il braccio di Eddie riuscendo a strapparlo alla calca fino al capo opposto dell'atrio.

«Mamma, che ci fai qui?»

«Vieni con me.»

Il viso di Eddie s'afflosciò, come se la carne si stesse liquefacendo. «Ma Tommy...»

«Lascia perdere Tommy.»

Lui si divincolò quel tanto da lanciare un segnale con la mano all'altro ragazzo, rimasto presso il muro, a tentare di confondersi con i cartelloni di *Senti chi è morto* e *C.H.O.M.P.* di prossima programmazione.

«Che ci facevi lì dentro?» lo aggredì Evie.

«Dove?»

«Non fare l'innocentino. So cosa stavi guardando.»

«È un bel film,» replicò Eddie con aria di sfida.

Il direttore li seguì verso l'uscita.

«Biglietto?»

«Quale biglietto?» chiese Eddie.

«Il talloncino.»

«Non ce l'ho più.»

«Ecco,» fece Evie frugandosi nella borsa e porgendogli una banconota da dieci. «Questo per tutti e due.»

Il direttore accettò la mancia senza fiatare e tornò all'interno, dileguan-

dosi con la celerità di un mendicante stile Hare Krishna.

Evie afferrò Eddie per la spalla, affondando il pollice nell'incavo del collo. Anche se pativa un gran dolore, l'espressione del ragazzo rimase imperturbabile, le labbra serrate.

«Ho pagato,» disse.

«Non ti credo.»

«Papà m'ha dato i soldi, e ha detto che potevo venire.»

«Non credo nemmeno a questo. Neanche per idea.»

Lui la fissò, con le gote che si imporporavano. «Perché non glielo chiedi?»

La gente li stava osservando.

Lei lo lasciò andare.

«Ci vediamo, Tommy,» disse Eddie ad alta voce per accertarsi che lo sentissero tutti i presenti nell'atrio. «Mi vuole *parlare.*»

Stava cercando di umiliarla, di far apparire che era lei quella che sragionava. Però fuori dal cinema, in pieno centro commerciale, la gente passava senza notarli. Come se non fosse successo niente. Evie si sedette su una panchina.

Quando finalmente alzò gli occhi verso Eddie, il ragazzino aveva una faccia tanto tirata che gli occhi ardevano come braci, facevano quasi luce.

«Cosa vuoi?»

«Ti devo parlare,» rispose lei a bassa voce, sforzandosi di sembrare calma tra la ressa dei compratori.

«Di cosa?»

«Cioè, ti volevo vedere.»

«E perché?»

Adesso che aveva capito che il figlio era sano e salvo, quella sensazione d'urgenza l'abbandonò. Perché era venuta sin lì? Non c'era alcun motivo che potesse spiegare a parole, per lo meno un motivo che lui potesse capire.

«Non mi hai detto dove andavi.»

«Invece sì.»

Aveva ragione. Ma non era quello il discorso. Come fare a spiegargliello?

«Volevo soltanto essere sicura che stessi bene.»

«Quanti anni credi che abbia?» protestò lui.

Evie notò Tommy che gironzolava nell'atrio, evitandoli accuratamente.

«Non ti volevo mettere in imbarazzo,» disse.

Eppure l'aveva fatto. L'aveva umiliato. Di fronte al suo amichetto.

«Dove credevi che andassi? In un *bar?*»

«Lo so che non mi hai detto una bugia,» replicò Evie. Non le aveva mai dette, non era nel suo carattere. Era il degno figliolo di suo padre. Un *bar?* Aveva risposto davvero così? Che cosa buffa da dire, buffa e dolce. «Volevo solo avvertirti che... stasera siamo fuori a cena.»

«Grande.»

«Con papà. Ci porta fuori. Non volevo facessi tardi.»

«Devo venire a casa subito?»

Stava facendo il martire. Evie si sentì smarrita. Aveva una gran voglia di prenderlo tra le braccia e baciarlo, ma sapeva che lui non glielo avrebbe mai permesso.

«Non subito,» rispose. «Volevo solo informarti.»

Una giovane coppia spinse una carrozzina fuori dal Miller's Outpost, aggirando le scale mobili per recarsi nella piazzetta dei ristoranti dall'altro lato. Lungo la ringhiera, alcuni bambini con jeans slavati e rimboccati stavano giocando a rincorrersi. Una guardia giurata che impugnava una ricetrasmittente fece l'occhiolino a una mamma che coccolava un neonato. Non poteva avere più di qualche settimana. L'aroma dei biscotti al cioccolato appena cotti saliva dal ballatoio sottostante, mentre dal lucernario filtravano raggi celestini. Evie s'accorse soltanto allora che il centro commerciale era gremito di gente in quel sabato pomeriggio, e lei ne faceva parte. Era circondata dalla visione e dai rumori e dagli odori della vita, dai dettagli che non aveva mai avuto il tempo di notare, e la luce dall'alto, anche attraverso le vetrate, era abbastanza calda da fugarle il gelo dalle braccia.

«Oh, Eddie...» iniziò a dire. «Eddie, scusami.» *Non capisco cosa m'è preso*, pensò Evie. «Vai pure, Tommy ti aspetta. Ci vediamo verso le sei. Hai bisogno di un passaggio...?»

Ma lui era già tornato dentro il cinema.

Chissà com'è il film? si domandò Evie mentre scendeva al parcheggio con la scala mobile. Sperava gli fosse piaciuto. Poche cose sembravano sufficienti a occupare la sua mente curiosa. Se le trovava nella cultura di massa, andava bene così. Certo. Chissà di cosa si stava a preoccupare? Più avanti sarebbero venuti il liceo e l'università, e lui avrebbe di sicuro seguito il corso di laurea che preferiva. C'era un sacco di tempo. Per adesso che agisse pure da bambino della sua età e si divertisse. Non l'avrebbe voluto diverso.

Un brutto sogno, ecco cos'era stato. Una fesseria.

Durante il viaggio di ritorno il cielo si schiarì, lasciandolo come una lastra su cui poteva scrivere quel che le pareva. *Sì, a cena fuori e un film. Come una volta. Se a Dan va bene. Altrimenti solo la cena. Domani è domenica e si può stare a letto fino a tardi. Resteremo a letto, sotto la nostra tenda.*

Arrivata allo stop dall'altra parte della ferrovia iniziò a superarlo senza fermarsi, poi decise altrimenti. Un'altra infrazione e l'assicurazione dell'auto sarebbe schizzata alle stelle. Inchiodò, fermandosi un secondo a guardare prima a destra poi a sinistra, come un bravo guidatore con la testa sulle spalle.

I binari erano vuoti. Si chiese se li usassero ancora. Più in là, attorno al deposito rottami, i binari erano invasi dalle erbacce. Eppure non le andava di star ferma sui binari più dello stretto necessario. La faceva sentire vulnerabile, riflesso acquisito dalle notizie di auto che s'erano bloccate rifiutandosi di ripartire ed erano state tranciate in due e travolte da locomotive spuntate dal nulla. Ma lì non c'erano molte possibilità che avvenisse.

Ingranò e si rimise in moto, e stava per svoltare sulla Remar verso la Stewart quando diede un'occhiata nello specchietto retrovisore.

Un centinaio di metri alle sue spalle vide una persona che passeggiava sulle traversine, in direzione dello sfasciacarrozze. In quella sagoma c'era qualcosa che la indusse a spostare lo specchietto per esaminarla meglio.

Pigiò il pedale del freno fino in fondo, poi abbassò del tutto il finestrino e si sporse per guardare indietro.

Era la ragazza con quell'abito lungo e gonfio, quella che s'era presentata alla sua porta in sogno.

CAPITOLO SESTO

Eddie non sapeva cosa dire, e il suo amico neppure. Quanto era accaduto al cinema rappresentava un fatto che non sapevano come affrontare. Però adesso tutto era diverso.

Si sentiva degli occhi puntati sulla schiena, occhi che lo scrutavano dai parcheggi e dai ristoranti dall'altra parte del viale, dal Fatburger e dal Piccolo Wigwam e dalle auto parcheggiate davanti, e dalle macchine che passavano con i parabrezza lustrati dal sole presso la pizzeria Reggae Rat, e dal marciapiede che aveva davanti e dagli alberi lungo il cordolo, e dalle foglie sporche, e da dietro i tronchi contorti, come se ci fosse qualcuno in

agguato, pronto a ghermirlo per trascinarlo lontano e rinchiuderlo nella sua stanza, di modo che potesse riflettere sui crimini commessi ma già dimenticati. Sapeva soltanto che qualcuno che si fidava di lui, adesso non si fidava più molto, e questo lo faceva sentire ferito e furente e senza nulla contro cui scagliarsi, a parte se stesso. Per ragioni che ancora non afferrava, era rimasto solo con se stesso.

C'erano soltanto pochi isolati per andare a casa di Tommy, ma a Eddie non importava se ci arrivavano o meno.

«Scusami,» disse.

«Per cosa?»

«Potevamo restare.»

«Macché. *Ninja Cop* fa cacare.»

«Come fai a saperlo?»

«La regia è di Jim Wynorski.»

«Be', c'è Robyn Harris. Ti ricordi com'era in *Duri a morire?*»

«Già, ma basta aspettare. Comunque Joe Bob lo manderà in onda in *Drive-in Theater*.»

Vennero affiancati da una Dodge Capri verde mela col tettuccio abbassato, che pompava del rap bianco. Senza un motivo logico il ragazzo alla guida gli mostrò il dito medio gridando qualche oscenità. Mentre l'auto s'allontanava, il grido s'abbassò di tono, come quando ti supera un'ambulanza. Eddie resistette all'impulso di voltarsi e invece si contemplò per un attimo le scarpe, le crepe nel cemento, le erbacce che ci crescevano dentro, le stagnole delle gomme da masticare e il cellofane argentato dei pacchetti di sigarette finiti nel canale di scolo, relitti del paesaggio intorno a loro, non ancora progettato e già in fase di decomposizione.

«Hai finito "Scoop"?» domandò Tommy.

Eddie s'era quasi dimenticato di "Scoop del cinema", la rubrica settimanale che redigeva per il giornale locale, il "Valley Sun".

«Non ancora.» *Scriverò su* American Zombie II, pensò. *Un riassunto della trama con un raffronto con l'originale. Dovrebbe essere una passeggiata.*

«E i temi del trimestre sono per venerdì, non scordartelo.»

«Non me lo sono dimenticato.» Adesso ci si metteva anche Tommy?

«Che argomento hai scelto?»

Intercettato un odore di formaggio strinato e pasta calda e unta, Eddie sollevò il capo. La statua del Reggae Rat, con le orecchie da topo rotonde a forma di pizza e il tipico taglio di capelli neri, si stagliava come un dio

contro il cielo dall'altra parte della strada. I suoi occhietti lustri erano puntati sui due ragazzi. I raggi del sole sciamavano attorno all'enorme icona di plastica in modo tale che questa pareva ruotare lentamente sul proprio asse, seguendo la loro avanzata.

«Dario Argento,» rispose Eddie.

«E la signorina Rippell t'ha dato il permesso?»

«No, prima ho proposto Carpenter, poi Romero, poi Cronenberg. Ma non sapeva nemmeno chi fossero. Perciò lo chiamerò "Film dell'orrore". Tratta comunque di Argento. Non s'accorgerà della differenza.»

«Dovevi proporre Hitchcock. Tutti sanno chi era.»

«Palloso.»

«Ha girato delle belle sequenze,» insistette Tommy. «La scala di *La donna che visse due volte*...»

«E allora?» Avevano visto appena la settimana prima l'edizione Criterion Collection, quella con il finale restaurato. Eddie sollevò le mani per formare una cornice con cui inquadrare tra le dita i fast-food restanti, quasi stesse guardando la strada attraverso un obiettivo. «Zoom e carrellata indietro. Come Spielberg nello *Squalo.* E circa un centinaio di registi dopo di lui.»

«Però l'ha inventata Hitchcock.»

«Bah,» bofonchiò Eddie.

«Chissà come sarebbe a rovescio?»

«Cioè carrellata *in avanti* e zoom *indietro?*» *Appiattirebbe la prospettiva*, pensò Eddie. Davvero? Cercò d'immaginarsi la sequenza.

«Qualcuno ci dovrebbe provare,» aggiunse.

«Forse Jim Wynorski.»

«O Charles Band.»

«O Fred Olen Ray,» disse Tommy.

«O Anthony Hickox.»

«O Albert Pyun.»

«O Harley Cokliss!» sbottò Eddie.

«Ci provo con la videocamera V-8 di papà!» concluse Tommy.

«La puoi usare?»

«Certo, l'ha lasciata a me.»

Eddie tornò a sollevare le mani a forma di mirino, piazzandosi davanti a Tommy e inquadrandolo. «Bene, apriamo con una carrellata...»

«Macchina a mano,» precisò Tommy.

«Panaglide,» fece Eddie, dal momento che in questa fase delle loro esi-

stenze gli amici gli permettevano di fare l'operatore. Dall'ultimo tratto di cemento, dove il marciapiede finiva e iniziava la terra, si sollevavano ondate di calore. Eddie fece una panoramica a 180°, e vide le strade come un teatro di posa riproducente un parcheggio, le auto che entravano e uscivano dal Pollo Muerto, i clienti ai tavolini esterni soltanto come comparse riunite per la pausa pranzo. Veloce panoramica indietro verso il sentiero di terra battuta e le ombre che si allungavano. Quindi una folata di Santa Ana gli soffiò sul viso e il miraggio si dissolse, lasciando solo i toni piatti e bidimensionali della San Fernando Valley, tanti pastelli scoloriti per essere rimasti per troppo tempo sotto il sole.

«Poi?» domandò Tommy.

«Un montaggio. Per ambientare la scena.»

«Quale scena?»

«L'apertura di *American Zombie III*.»

L'immaginazione di Eddie stava correndo, decollava dal film sganghera-to che avevano appena visto in cerca di un filo conduttore, abbastanza solido da accompagnarli nel labirinto di alternative, nella prospettiva di un altro seguito. Perché no? Le implicazioni della storia dovevano ancora essere sfruttate a pieno.

«Non l'hanno ancora fatto.»

«Lo faranno.»

«Ma chi se lo andrebbe a vedere?»

«Noi questo ce lo siamo visto, no?»

«Uscirà direttamente in videocassetta.»

«Allora spenderemo ancora di meno,» ribatté Eddie. «Comunque il nostro sarà migliore.»

«Forse. La trama com'è?»

«Be'...» Eddie fu costretto a riflettere. «Prima vediamo i corpi mutare...»

«Corpi?»

«Stacey e Shannon. Le loro membra mutano e si ricombinano. In una persona sola.»

«Come nel finale di *Scanners?*»

«No, non due corpi. Uno solo.»

«Sono morte tutte e due, no?»

«Esatto.» Eddie si riproiettò mentalmente l'ultimo rullo di *Zombie II*, la battaglia campale tra le due donne, talmente asfittica e poco convincente. «Ma quando stavano lottando si sono azzannate a vicenda. Così il DNA s'è fuso. Adesso, quando i pezzi si ricompongono non è possibile capire chi è

chi.»

«Due volte più brillante, e forte il doppio,» ammise Tommy.

«E morte il doppio.»

«Mi piace. Dove si gira?»

Più giù, lungo l'isolato, la strada pareva convergere con i binari che correvano dietro il parcheggio dello sfasciacarrozze, tre linee parallele che s'incontravano in un punto di fuga infinito. Era un'illusione ottica, però i binari parevano tagliare direttamente attraverso il deposito rottami.

«Là,» rispose Eddie.

«Dallo sfasciacarrozze?»

«Perché no? Potrebbe essere lì che portano le auto dopo l'esplosione. Peccato che nessuno sa che tra i rottami sono rimasti dei pezzi di Stacey. E di Shannon.»

«Raul non ce lo farà usare.»

«Potremmo girare di notte.»

Negli occhi di Tommy spuntò una scintilla che sembrava un granello di polvere luminosa. «Non possiamo.»

«Davvero?»

«Sei mai stato là dentro di notte?»

«No,» ammise Eddie. «E tu?»

«Papà una volta mi ha beccato mentre scavalcavo la recinzione. Che scenata m'ha fatto.»

Eccolo di nuovo, pensò Eddie. *Papà.* Ogni volta che Tommy citava suo padre gli veniva una gran voglia di cambiare discorso al volo. Ma al suo amico non sembrava importare. Come se il signor Oshidari fosse ancora vivo. *Però non lo è,* pensò.

«Perché?»

«Raul ha dei cani da guardia?»

«Oh, allora mi sa che lo sfasciacarrozze è escluso.»

«Esatto. Anche a tua madre verrebbe un colpo.»

«Non me ne frega niente,» replicò Eddie, e diceva sul serio.

Arrivarono alla recinzione. La linea del reticolato scintillava perdendosi in lontananza, infiniti diamanti d'acciaio congiunti a formare un fitto reticolo di fil di ferro. Le maglie erano rinforzate da lamelle flosce d'alluminio smaltato, come un cesto fatto di stecche da veneziana intrecciate. Alcune strisce erano state piegate o strappate dai vandali, oppure da qualche animaletto che cercava di penetrare. O di uscire. Tommy prese una Bic dal taschino e la fece scorrere lungo il reticolato. Le maglie vibrarono, risuonan-

ti.

«Se veniamo coi giubbotti possiamo entrare,» disse Tommy.

«E come?»

«Come fanno nei film sui carcerati.» Tommy indicò il filo spinato sulla recinzione. Essendo ancora giorno, il lungo cancello rettangolare non era bloccato dal lucchetto, bensì era spalancato. E un cartello indicava:

RICAMBI AUTO

Abbiamo quel che cercate!

Dentro non c'era nessuno, nemmeno nel camper facente funzione di ufficio in fondo allo stradello sterrato. L'ufficio era riparato da centinaia di vecchi coprimozzo che scintillavano opachi, una panoplia di scudi ammaccati predati da interi eserciti di caduti. Sotto i coprimozzo la scrivania era deserta.

«Dov'è Raul?» fece Eddie.

«Probabilmente è andato a farsi una pisciata.»

«E i cani?»

«Non è ancora sera.»

Eddie s'incamminò lungo il viottolo.

«A che ora devi rientrare?» chiese Tommy.

Eddie scoccò una veloce occhiata all'orologio dell'ufficetto, adorno dell'immagine di una ragazza che poteva essere Monique Gabrielle, la stellina di *Evil Toons.* Attrezzi Snap-On, c'era scritto. Le lancette indicavano le cinque e mezzo.

«Non ti preoccupare.»

Oltre la roulotte si stendevano per tutto il deposito acri di auto sfasciate, le lamiere contorte di un campo di battaglia sconsacrato. Lì, in quello che poteva essere il cimitero del motore a combustione interna, il ferro arrugginito riduceva la terra al colore del sangue rappreso, almeno laddove non era già annerita di olio da macchina. I cofani erano spalancati, e trattenevano dentro le mascelle spalancate i blocchi motore crepati, i filtri inclinati come cappelli a rivelare le più piccole bocche aperte dei carburatori. Le gomme marcivano e si liquefacevano tra le erbacce, le loro fiancate laterali mostravano le suture disfatte della trama lacera, i cilindri dei freni trasudavano liquido nell'erba alta, i paraurti giacevano come armature abbandonate tra i denti di leone. L'odore di grasso da motore era intenso, così

cotto da quel sole che ora se ne stava in equilibrio sull'orizzonte disuguale, una sfera d'argento corroso sospesa sul ciglio del fazzoletto strappato di un mago.

«È qui che vengono a morire i vecchi Terminator, no?» chiese Tommy.

Eddie, messe di nuovo le mani a quadrato, adesso stava scorrendo il panorama un fotogramma per volta.

Fece una panoramica nervosa, catturando una Volkswagen sfasciata che faceva cavalluccio su una Cadillac, una massa di puro acciaio di Detroit che ingoiava una Toyota, una Hyundai impegnata a sbocconcellare il morbido radiatore di un camionicino Peterbilt. Le auto sportive esotiche erano tutt'uno con le Buick e le Pontiac, le Ford e le Chevrolet si fronteggiavano con fanali rotti eppur funzionanti, e una Mercedes fornicava con una Yugo. Presso il reticolato in fondo all'appezzamento qualcosa si agitò dentro il carapace di un furgonato Datsun in fase di esaurita funzionalità. Eddie fece una panoramica a ritroso per catturare quell'ombra nell'obiettivo.

Era più di un'ombra. Un lampo bianco, dopodiché un uomo si alzò nel retro del furgone. S'infilò i pantaloncini sulla fessura tra le chiappe, poi si girò, individuando i due ragazzi contro lo sfondo del mare di macchinari smorti.

«Ehi!»

Smontò dal furgone, cominciando a correre verso di loro, il corpo massiccio contenuto dalle due parentesi delle braccia massicce.

«Raul,» bisbigliò Tommy.

«L'immaginavo.»

«Ehi, state cercando qualcosa, ragazzi?»

Prima che avessero l'occasione di rispondere, videro un'altro lampo bianco, quando una seconda figura si alzò a sedere sul letto nel retro del furgonato. La faccia della donna era tagliata a metà dal bordo della scocca, così videro soltanto un guizzare di capelli corti, come una fiammata scura nell'aria.

«Stiamo solo... guardando,» si giustificò timidamente Tommy.

«Be', se non cercate niente, allora fuori di qua!» gridò Raul.

Alle sue spalle la faccia li stava osservando attenta.

«Tutto a posto,» disse una voce di ragazza. «Sono amici miei.»

Chi è quella? si domandò Eddie.

Raul non si fermò. Era un messicano alto e un tempo muscoloso, che aveva messo su pancia, con un collo ancora taurino e le braccia possenti tappezzate di batuffoli di pelo nero. La sua maglietta diceva: Come sto an-

dando alla guida? Chiamate 1-800-VAFFANCULO.

I ragazzi furono costretti a compiere parecchi passi in retromarcia, poi Raul deviò verso l'ufficio.

«Amici,» brontolò prima di lanciare uno scaracchio.

«La conosci?» domandò Tommy appena Raul fu scomparso.

«Mi pare d'averla già incontrata,» rispose Eddie.

«Lois Shaw,» disse Tommy scandendo le sillabe.

«La nuova ragazza?» Ricordava bene la studentessa di terza media appena arrivata, quella che suonava il flauto nella banda scolastica. «Non è lei. Quella non è lei. È... è Eileen.»

«Eileen *Larson?* Impossibile!»

Tommy aveva ragione. Però in quegli occhi, o almeno in quello che ne riuscivano a scorgere, c'era qualcosa di familiare. Era un occhio da gatto, tondo e trasparente e con un sacco di bianco, quel genere d'occhio che ti guata dall'ombra in sogno.

«Allora è Sandy,» opinò Eddie. «Hai presente quella di educazione domestica?»

Poteva essere chiunque, almeno a quella distanza.

Quando la ragazza fece loro segno di avvicinarsi, avanzarono come se procedessero su un campo minato. Per un attimo scomparve alla vista, e a quel punto Eddie si domandò se esistesse sul serio. Poi, appena arrivarono al furgone, si sollevò di nuovo, dritta di fronte a loro.

«Ciao,» disse.

«Ciao.» Chi era stato a rispondere? Eddie non ne era affatto sicuro.

«Vi ho visto che passeggiavate.»

«Davvero?»

«Tu sei Edward.» Era un'affermazione.

Edward? Solo sua madre, e quella di Tommy, lo chiamavano così. Ma stavolta non gli seccava.

«Sì.»

A quel punto, a distanza tanto ravvicinata, Eddie decise che non era una delle medie inferiori. Era la voce a indicarglielo, come se la ragazza fosse al corrente di cose che lui doveva ancora imparare. Non riusciva a distinguerle bene i lineamenti. Il sole era affondato sotto l'orizzonte frastagliato dietro il Reggae Rat, e inoltre lei teneva il mento tanto basse che i capelli le spiovevano sulla fronte. Però la voce non era affatto timida, sembrava intrisa della promessa di un significato più profondo, più ambiguo, oltre la capacità di comprensione del ragazzo. Persino la sua età era

offuscata e incerta, come le fanciulle che Eddie aveva visto di notte fuori dai cinema e davanti ai chioschi dei panini, ragazze sempre per conto loro, senza alcun coprifuoco da rispettare, che crescevano tutto d'un colpo e trattenevano quell'immagine finché gli riusciva, e poi un bel giorno sparivano, si trasferivano e non le vedevi mai più, come le facce nelle nuvole, prima ancora che avessi avuto la possibilità di conoscerle.

«Come si chiama il tuo amico?»

«Tom.»

«Ciao, Tom.»

«Ciao.»

«Cosa stai...?»

«Cosa?» Lei guardò Eddie esilarata, quasi avesse iniziato a raccontare una barzelletta.

«Cosa stai facendo da queste parti?»

«Aspettavo.»

«Cosa?»

«Te.»

Non era vero, ovvio. Però a Eddie piacque quella sensazione: dolce e pericolosa, come il sentore della benzina.

«Ah, giusto,» fece.

«E *voi* perché siete qui?»

«Stiamo preparando un film.» Eddie si pentì di non essere più in grado di rimangiarsi quelle parole. Adesso sì che quella si sarebbe messa a ridere.

«Che genere di film?» fece lei senza batter ciglio.

«Be', non è che lo stiamo *già* facendo,» puntualizzò Tommy.

«Però lo farete.»

«Certo.»

«E dov'è la cinepresa?»

«A casa,» rispose Eddie, incapace di contenersi. «Cioè, a casa sua. Gireremo stasera. Appena si fa buio.»

«Come fate?»

«La videocamera ha un obiettivo ad alta sensibilità,» spiegò Tommy.

«Oh, capisco,» disse lei.

Capiva sul serio? Adesso a Eddie sembrava che li stesse prendendo in giro tutti e due.

«E tu cosa ci stai facendo qua?» chiese.

Lei ci mise parecchio a rispondere. Eddie sentì il peso di quel silenzio

come una forza della natura.

«Se ve lo dico promettete di mantenere il segreto?» domandò la ragazza.

«Certo,» rispose Tommy.

«Abito qui. Per adesso. Raul mi permette di dormire sul furgone. Fino a quando trasloco nella nuova casa.»

Eddie si ricordò allora di un particolare. «Che ora è?» chiese.

«Un quarto alle sei,» rispose Tommy senza nemmeno guardare l'orologio.

«Devo andare.»

«Dove?» chiese lei.

«Devo... devo vedere una persona.»

«Chi? La tua ragazza?»

«No, solo un amico,» rispose Eddie troppo in fretta.

«Pensavo che lui fosse tuo amico.»

Lo stava forse prendendo in giro?

«Lo è.»

«E io sono amica tua?»

«Ma se non so nemmeno come ti chiami,» ribatté Eddie.

«Te lo dico stasera.»

«Stasera?» chiese Tommy.

«Quando tornate a girare il vostro film. Sarò io la protagonista.»

CAPITOLO SETTIMO

Quando Evie se ne andò con l'auto, Markham attraversò pigramente la casa deserta.

Cosa c'era che non andava?

Adesso sua moglie sembrava non avere problemi. E sarebbe tornata presto. Eddie era andato al cinema con il piccolo Oshidari...

Eppure mancava qualcosa.

Cosa?

Tutto era come al solito, almeno tutto quanto appariva: il divano e le sedie, sistemati sino a combaciare con il profilo dei loro corpi, l'inclinazione della luce che filtrava dalle finestre e i sentieri lisi lungo la passatoia, e le assi del parquet lucide e rigate, gli scricchiolii e gli schiocchi quando i legni della casa si contraevano in attesa della notte, l'aria che si spostava da una stanza all'altra, e gli odori che portava con sé, una presenza invisibile lasciata dal trascorrere della vita che lì avevano vissuto, fino al punto che i

respiri e le risate erano stati assorbiti dal tessuto delle tende e dai pori del legno. Anche bendato sarebbe stato in grado di identificare quel luogo.

I libri c'erano tutti, una mappa delle loro menti dispiegata sugli scaffali a tutta parete che rendevano le mura più spesse e resistenti. A separare il soggiorno dalla sala da pranzo c'era una bibliotechina essenziale di fantascienza, fantasy e gialli, mentre la storia e la politica erano nel corridoio, l'arte e la psicologia in studio assieme a storia del cinema, saggi e umorismo confinati negli spazi intermedi. Le rare prime edizioni di romanzi, raccolte di racconti e di poesia restavano al sicuro nella stanza da letto, con i libri di gastronomia subito fuori dalla cucina e le pile di miscellanea inclassificabile relegate sotto il portico di servizio. Gli innumerevoli scatoloni di tascabili spiegazzati accumulatisi dai tempi dell'università erano stati confinati da anni in garage, per impedire alla muffa di allargarsi.

La cameretta di Eddie? Era arredata con poster di cinema a coprire ogni centimetro libero tra gli scaffali modulari piegati sotto il peso di videocataloghi e paccottiglie varie, compresi i volumi sparsi che aveva prelevato da altri punti della casa e mai più rimesso a posto. Alcuni scaffali ospitavano modellini in plastica, compreso uno di Michael Myers, il vendicatore mascherato di *Halloween,* e una cornice di bachelite contenente un vero fotogramma in 35mm da *American Zombie,* offerto in premio agli abbonati di "Shock Zone". Markham ne aveva letto i primi numeri quando avevano cominciato a trovarli nella cassetta delle lettere, trovandoli di un'intelligenza sorprendente nella loro analisi dei migliori film di genere, supportata da una profonda competenza in storia del cinema. A lui non sarebbe mai venuto in mente di mettere in relazione Mario Bava e Martin Scorsese oppure Howard Hawks e John Carpenter, ma ormai s'era ricreduto, e proprio grazie alle imbeccate dell'ottimo Stefan J. Aveva persino spinto il figlio a cercare di scrivere per la rivista, ma la scuola non lasciava molto tempo libero a Eddie. *Forse quest'estate,* pensò, *sempre che Eddie non passi ogni giorno della settimana al Cineplex o davanti al videoregistratore. Almeno prima che traslochiamo e inizi la fine del mondo, per quanto transitoria possa essere.*

Adesso la stanza era coperta di teli di plastica presi dal rotolo che Markham aveva trovato sotto il portico, e quindi ogni cosa, il letto, lo scrittoio, la cima delle librerie, appariva sfuocata sotto uno strato trasparente, come se si trovasse sott'acqua. Si rammentò che doveva dare la prima mano di vernice prima che il piccolo rientrasse. Che ora era?

L'albero era una novità inattesa. Attraverso la porta a rete valutò la mas-

sa del legno che aveva tagliato. Anche se avesse riacceso la sega a motore tagliando un'altra volta i ciocchi in pezzi più piccoli, sarebbero sempre stati ingombranti per i bidoni, e i frammenti più minuti e aguzzi avrebbero lacerato qualsiasi sacchetto per l'immondizia.

Lasciò che la porta gli si chiudesse alle spalle e contemplò il frutto della propria fatica. Nell'aria sembrava fosse rimasta sospesa una foschia di segatura. Le particelle fresche e candide si stavano ancora depositando su ogni cosa in giardino, intercettando i raggi del sole del pomeriggio come una coperta di polvere radioattiva, mentre ancora aleggiava il ricco retrogusto pungente della linfa. *No,* pensò, *se la taglio in pezzetti più piccoli non finisco più di portarla fuori.*

Ci doveva essere un'altra maniera...

«Oh!»

Il grido proveniva dai resti del tronco, disteso dove l'aveva sezionato, somigliante ai segmenti di un gigantesco lombrico. Che ci fosse rimasto qualcuno intrappolato sotto l'albero caduto, un bambino?

Impossibile.

Davvero?

Sollevò i rami senza notare nulla, soltanto le foglie dure e ricurve e la nuda terra di sotto.

«Oh...!»

A quel punto capì che il grido arrivava dal garage.

Scavalcò la sega a motore e i dischi di legno con il midollo morbido e polposo portato allo scoperto. La porta laterale del garage era aperta, ma dentro vide soltanto tenebra. Una volta entrato, gli occhi stentarono ad adattarsi all'oscurità improvvisa.

«Oh...!»

Pian piano distinse i profili accatastati delle scatole e delle assi sciolte di legno usato, una lastra di piallaccio, carta catramata e asfalto arrotolato, vecchie latte di vernice, un generatore, l'occhio convesso di un televisore rotto posato su un gracile carrello metallico. Lo schermo era troppo cosparso di sporco e unto per fornire il minimo riflesso di Markham che si avvicinava.

Da sotto i travetti sullo scaffale degli attrezzi arrivò un rumore distinto.

La scaletta era aperta contro la scaffalatura, nel punto in cui l'aveva lasciata suo figlio quando aveva infilato la scatola delle riviste sotto la vecchia cerata. Dopodiché Eddie era uscito dalla rimessa per andare da Tommy.

O no?

Markham posò il primo piede sulla scala.

Più in alto la vecchia cerata piena di screpolature frusciò.

Salì fino in cima, sollevandola, e vide un paio d'occhi che lo fissavano.

S'irrigidì, spostando così il baricentro. La scaletta vacillò, iniziando a cedere sotto il suo peso.

Il gattino tirò fuori la testa, a orecchie basse.

«*Miao!*»

Markham cercò di non perdere l'equilibrio. La scala s'inclinò, costringendolo a irrigidire le ginocchia. Agitando una mano, toccò uno scaffale, al quale si agganciò. Poi, quando le nocche sfiorarono il naso del gattino, questi gli assestò una zampata e scappò via di corsa. Markham sentì le unghiette affondargli nella cute del capo e un calpestio quasi privo di peso lungo la schiena, quindi il micio balzò a terra. Si girò per vedere dov'era atterrato, intravedendo del pelo arancione e una coda a punto esclamativo che fuggiva dal garage. Poi la scala vacillò, staccandosi dalla scaffalatura. Riuscì a spiccare il balzo un attimo prima che quella si schiantasse al suolo.

Atterrò in piedi e riprese subito l'equilibrio nonostante una fitta alle caviglie.

Maledetto gatto, pensò, succhiandosi il graffio sul dorso della mano.

Adesso...

A che punto ero?

La legna.

Che me ne faccio?

Si fermò per guardarsi attorno nella rimessa.

Ecco i cavalietti, la seggiola di cucina che aveva promesso di aggiustare, una lattina di olio da motore, la scatola degli attrezzi. E, ficcata nell'angolo, quella che sembrava una grossa carriola con alte fiancate, montata sopra una scatola d'acciaio.

Il tritalegnetti era rimasto inutilizzato per anni, da quando aveva espiantato il fogliame originale e piantato quello nuovo. Che funzionasse ancora?

Spostò altra roba vecchia, trascinando il macchinario attorno alle latte di vernice fino in giardino. La prolunga era riavvolta sotto una pila di zanzariere da finestra. Collegò il filo alla tritatrice, premette il pulsante e si fece indietro.

Non successe niente.

Che fosse guasta?

Iniziò a controllare le pareti e la cassetta, poi si ricordò delle lame rotanti.

Portata fuori la scaletta, la posizionò in modo da riuscire a scorgere il meccanismo interno.

Sul fondo intravide un cacciavite, il cui manico pressofuso s'era incastrato tra le lame.

Scese quel tanto che bastava per scollegare il filo, poi risalì.

A momenti riusciva ad afferrare il manico, ma il bordo della cassetta d'alimentazione gli impediva di chinarsi oltre. Cercò allora di scalzare il cacciavite con un ramo. Dopo qualche tentativo quello si spostò in posizione verticale, con il cannello fucinato a stampo puntato verso la sua faccia come un missile pronto al lancio. Markham si inclinò in avanti fino a che i piedi si staccarono dalla scaletta, serrò due dita attorno al cacciavite e l'attirò a sé con infinita pazienza. Ce l'aveva fatta. Scese a terra, riattaccò il filo e premette di nuovo l'interruttore.

Appena le lame iniziarono a frullare, ci gettò dentro il ramo.

Un tonfo, poi, appena le lame azzannarono il legno, il rumore di qualcosa che viene lacerato. Una nube di frammenti bianchi venne spruzzata da un lato, cadendo come una cortina di pesanti fiocchi di neve.

Tanto il giardino aveva bisogno di una passata di strame.

Aggiunse nella cassetta d'alimentazione alcuni rametti, che furono triturati e rigurgitati all'istante in tanti detriti che nascosero la terra secca sotto una coltre di segatura fresca. Aggiunse allora una doppia bracciata di foglie. Mentre la macchina eruttava coriandoli il motore salì appena di tono. Lo mise alla prova con i pezzi più grossi. Il motore si lamentò ma riuscì lo stesso a smaltirli. Markham fece il pieno e salì sulla scaletta a più riprese, tenendo le palpebre mezzo abbassate per la segatura che gli si raccoglieva sulla fronte. Poi ci fu solo il frullare e il sentore della segatura appiccicata alle guance mentre il grosso veniva sparso al vento.

«MIAO!»

Si asciugò la faccia con la manica prima di abbassare lo sguardo.

Il gattino s'era avvicinato, incuriosito. Adesso si stava strofinando contro la scaletta con la schiena inarcata, e la coda spiccava come un punto interrogativo striato accanto alla sega a motore e alla tanica di benzina.

«Vattene,» gli disse.

Non poteva nemmeno chiamarlo per nome, dovevano ancora deciderne uno. Eddie l'avrebbe voluto chiamare Justin, ma Evie aveva posto il veto, almeno per il momento. Prima voleva vedere come cresceva. Aveva sol-

tanto poche settimane.

Una zampetta timida sfiorò il primo scalino.

«Pussa via!»

Si dice così ai gatti, no? Ma sanno cosa significa?

A quanto pareva no, perché la bestiola continuò la scalata mentre il motore girava al minimo, adagiandosi in un ronfare uniforme.

Cos'è, pensa che faccia le fusa? si domandò Markham.

Non gli restavano più rami da utilizzare per tenere lontano il micio. Allungò un piede per bloccargli il passaggio, ma l'animaletto s'insinuò di fianco alla caviglia, accarezzandogli la scarpa mentre continuava a salire.

Impotente, Markham osservò la sua avanzata. Quando gli diede un colpetto con il tacco sul naso rosa, quello gli abbracciò il piede e gli morse i lacci.

Non ci avrebbe messo molto ad arrivare in cima alla scala.

Doveva spegnere. Purtroppo l'interruttore era troppo lontano. Spostò una gamba di lato per tentare di agganciare il filo. Inutile.

Con un altro gradino libero, il gattino si sollevò fino in cima con una rapida sequenza di movimenti sinuosi. Poi le zampette penzolarono oltre il bordo mentre guardava dentro la scatola di raccolta.

Markham si chinò per afferrarlo, ma la pancina morbida gli scivolò dalla mano mentre la bestiola si tirava ancora più su. A quel punto, con le zampe posteriori sollevate dal primo gradino, si tirò sul bordo metallico, rimanendovi in equilibrio, le quattro zampette che raspavano per mantenere la presa.

In un lampo Markham vide quel che stava per succedere. Il gattino che tenta un balzo verso il bordo opposto, le zampe anteriori che si sforzano di tenersi aggrappate mentre le posteriori finiscono a pochi centimetri dalle lame rotanti. La cada sarebbe rimasta impigliata risucchiandolo prima che potesse emettere un altro suono, mentre cominciava a cadere una pioggia rossa...

«*No!*»

Si lanciò sopra il contenitore aperto, girandosi per acchiappare il gatto al volo. L'animale gli si dibatté tra le mani, un cuoricino che pulsava contro il palmo. Markham eseguì una torsione del busto, tenendo ben alta la bestiola, e si staccò dalla macchina. La scala si rovesciò, e l'uomo s'abbatté al suolo di schiena mentre la testa cozzava contro la scaletta con un impatto sonoro.

Non seppe mai per quanto tempo era rimasto steso in quel punto.

Quando riaprì gli occhi, si sentì la mano pulsare. Appena allentò la presa, il gattino smise di mordergli le dita. Stando a testa in giù, lo vide che correva via nel cielo, come se la terra fosse il soffitto. Quando cercò di rialzarsi il giardino iniziò a fare la giostra. Tornò a sdraiarsi accanto alla scala, sentendosi un bozzo dolorante sulla tempia. Restò supino, aspettando che la vista gli si schiarisse. Ma l'immagine restava poco definita e non riusciva a mettere a fuoco fra tutte quelle particelle, come se stesse vedendo gli atomi e le molecole dell'aria che gli collidevano attorno.

Quando si sollevò su un gomito la scena si rovesciò, il cielo in alto e il giardino in basso. Doveva essergli abbastanza familiare.

Che posto è mai questo? pensò.

Un giardino.

Rimase paralizzato a fissare la patina di polvere dorata cosparsa tra la casa e la rimessa, un sentiero selciato di mattoni gialli. Il giardino era vivo come non s'era mai visto. Le acacie e le palme parevano infiocchettate di vernice metallica, le miserie e le bromeliacee sembravano coperte di minerali provenienti da una vena dinamitata in pieno filone principale. Pareva il giardino incantato dei libri di favole. Poi sentì un rombo e un aviogetto tagliò il cielo, sparendo dietro una cascatella. Le pietre rumoreggiarono e le foglie frusciarono, sollevando altra polvere preziosa. Se solo Evie lo potesse vedere.

Se provo a raccontarglielo, mi crederà?

Poi pensò: *Chi è Evie?*

Si rimise in piedi, con la testa che ancora ronzava mentre i recettori nervosi nel cervello s'accendevano e si spegnevano sotto il sovraccarico di nuove informazioni. Quello squillo in testa tradiva una certa urgenza, quasi ci fosse un messaggio della massima importanza in arrivo sulla linea diretta con Dio. Poi il trillo si spostò fuori dalla scatola cranica, in un punto oltre la controporta della casa. Pareva una distinzione puramente arbitraria.

Quando si scrollò i vestiti, la polvere d'oro iniziò a ossidarsi. Fu triste dare le spalle a quello spettacolo.

Entrò in casa e tenne la cornetta a due dita dall'orecchio, aspettando che il messaggio si strutturasse secondo uno schema significativo.

«Pronto?» stava dicendo una voce. «C'è nessuno?»

«Salve,» disse alla fine.

«Ehi, Dan.»

«Ehi a te.» Conosceva quella voce ma non riusciva a identificarla.

«Che succede?»

Markham assaporò l'intuito straordinario che sottendeva tale osservazione. «Di tutto,» rispose.

«Va tanto male, eh?»

«Tanto,» disse, sentendosi le labbra distendersi in un grande sorriso.

«Giel'hai detto, allora? Povero scemo. Com'è andata?»

Chiunque fosse quello che parlava dall'altro capo del filo sembrava esilarato. «Non saprei.»

«La porti fuori a cena?»

«Non lo so ancora.»

«E al cinema?»

Ecco un indizio. Gli pareva di ricordare qualcuno che amava il cinema quasi quanto lui, sempre pronto ad andare a una retrospettiva, a tutte le ore del giorno e della notte, almeno a sentir lui. Lei si fidava dei suoi gusti. Come con i libri. No, niente libri, quello era l'altro, dopo.

L'altro?

«Non ho idea di cosa diano,» rispose in tutta onestà. Truffaut? Bergman? O il nuovo Antonioni. Doveva essere decente. Ne aveva sentito tanto parlare che gli pareva d'averlo già visto. «Forse quello con Jack Nicholson.»

«Che fai, mi prendi in giro? *Voglia di tenerezza II* o come cacchio si chiama? Non ha più fatto un film decente dai tempi de *Il re dei giardini di Marvin.*»

Forse, ma non è passato tanto tempo, no? pensò Markham. *Cosa sarà, un paio d'anni? Fallo respirare, il povero Jack.*

«Come vuoi,» disse.

«A che ora esci?»

«Dopo...» Le meningi ronzarono per ricordarsi come si chiamava lei. Voleva essere certo che fosse il nome giusto. «Appena torna.»

«Bene, te lo chiedo perché m'ha chiamato Katie. Ci sto già andando io, però sarebbe meglio se ci dessi un'occhiata anche tu. Ci dev'essere della roba di prima qualità. Hai un'oretta? O rimandiamo?»

«No.»

«No che non hai un'oretta o no che non vuoi che rimandiamo?»

«Quanto è lontano?»

«Allo Stor-Ur-Self, non ricordi? Sulla San Fernando? Sarai di ritorno prima che lei rientri.»

Eccoci ancora. Lei. Almeno questo qua la conosce. Devo parlarci. Ho un sacco di domande da fargli. «Come ci vai?»

La voce si mise a ridere. «Be', potrei saltare sul mio tappeto volante, ma credo che prenderò il maggiolino. Almeno ha un mangianastri.»

Lo sa, pensò Markham. «Bene. Cioè, può andare.»

«Ci vediamo là?»

«Non so se sono in grado di guidare.»

«Ehi, sei a posto?»

«Credo di sì.»

«Ottimo, passo a prenderti.»

Come facevo a sapere che stava per dirlo? s'interrogò Markham.

Quando svoltarono sul Laurel Canyon Boulevard, Markham iniziò a comprendere.

I vari tasselli combaciarono contro il cielo d'alluminio levigato. Era sabato pomeriggio inoltrato e gli affari fervevano, tra aziende edili e magazzini di mobili e depositi di legname, con troppe vecchie Ford e Chevrolet incastrate tra camion stracarichi di macchinali pesanti. Oltre un reticolato, delle pile seghettate di blocchi di calcestruzzo lanciavano barlumi fiochi, simili a piramidi precolombiane lasciate incomplete. Una serie di semafori sincronizzati convergeva in lontananza come se stesse delimitando una pista d'atterraggio per un velivolo. Alla fine ci arrivò. Poteva essere soltanto la San Fernando Valley, in nessun altro periodo che non fossero gli anni Novanta. Il sovraffollamento e il degrado erano arrivati a tal punto da poter arrivare fino a quel livello e non oltre. L'aria dentro l'auto sapeva di chiuso e di umido. Aprì il finestrino del passeggero mentre le facciate sgargianti dei chioschi di panini sfrecciavano a lato della Volkswagen di Len. In fin dei conti non eravamo nel 1973, o nel 1974 o nel 1975. Erano successe un sacco di cose da allora, tutto questo. Stava tornando sulla terra.

«Ma ti senti bene sul serio?» chiese Len, scalando in seconda.

«Adesso sì.»

«Te l'ha fatto lei quel bernoccolo sulla testa?»

Markham si vide sfilare davanti agli occhi il viso della moglie, istantanee di Evie con l'abito estivo e i capelli raccolti all'indietro, poi con un cappottone lungo fino alla caviglia, quindi in giubbotto col collo di pelliccia (lo skilift di Big Bear? la loro luna di miele?) e infine con il bolerino con la scollatura e le gambe abbronzate e lustre di burro cacao, com'era adesso. Non era cambiata granché.

«Non gliel'ho detto,» ammise.

«Ottimo! Hai fatto bene, capo.»

Davvero? pensò Markham.

Per schiarirsi le idee si concentrò sul fitto paesaggio suburbano in cui si trovava immerso al momento. Si ricordava che una volta la valle era un posto sonnolento e flagellato dal sole, una griglia vuota di viali lunghi e stretti e di quartierini collegati dalle nuove polverose bretelle autostradali che finivano in aranceti, fattorie e birrerie e fabbriche, un posto che possedeva tante vie di fuga dal cuore sovraffollato della città quant'erano le vene che avevi in corpo, seguine una e finisci in una comunità dormitorio priva di traffico e di bande giovanili, dove puoi trovare lavoro e casa con mutuo statale e lasciare la macchina aperta nel vialetto tutta la notte, con un sacco di spazio per quel genere di accanito individualismo che ha portato tanta gente sin qui durante la Grande Depressione, un posto dove puoi cominciare al tuo ritmo, e se necessario reinventarti. Ma questo era prima che smantellassero la tramvia rimpiazzandola con autobus fumosi e relativi copertoni e carburante puzzolente, prima delle fusioni aziendali e delle fabbriche più grandi che spuntavano lungo la strada, fino al punto in cui quelle che erano solo tasche isolate di smog s'erano coagulate in un'unica nube sospesa sopra centinaia di chilometri quadrati quasi fosse un'unica città, e le strade s'erano allargate come una piovra a collegare tutto, senza lasciare intatta alcuna comunità.

Adesso si domandava se poteva far risalire quei cambiamenti a un'unica causa, a un Big Bang primordiale che giustificasse tale evoluzione al contrario. Stava vedendo soltanto un altro stadio di una crescita casuale oppure un filo s'era sciolto rivelando l'intera trama del tessuto?

Lesse i segnali stradali per orientarsi, ma ce n'erano troppi scritti in lingue che non capiva: spagnolo, giapponese, coreano, vietnamita, tailandese, tagalog. A un certo punto era cambiato qualcosa, un dettaglio troppo piccolo per accorgersene, come l'introduzione di una nuova carica nella struttura atomica, qualcosa che altera e trasmuta delle sostanze banali mettendo in moto una reazione a catena che rende irriconoscibile ogni forma e superficie, a meno di non apprendere nuove nozioni alchemiche. Oppure sarebbe stato comunque inutile se comprendeva o meno questo nuovo ordine?

«Ti ricordi *Mia moglie è una strega?*» domandò Len.

«Quel programma in tivù?» fece Markham. Elizabeth Montgomery, pensò, mettendosi alla prova. «E allora?»

«Chi era lui?»

«Lui chi?»

«Il tipo di Samantha.»

«Perché?»

«Ieri sera stavo guardando Canale Nostalgia. Mi ricordo tutto il resto, ma chi era quello che interpretava Darrin?»

Trivial Pursuit, pensò Markham. Bene, giochiamo. «Vediamo. Zia Clara e zio Arthur. Agnes Moorehead fa Endora. E Serena, la gemella malvagia. E il marito è Darrin. Come si chiamava l'attore?»

Len rifletté, grattandosi la barbetta incolta. «È appunto quel che ti chiedevo.»

«Ci sono. Dick York.»

«No, quello recitava in *Signorina Brooks*.»

«Che faccia ha?»

«Capelli scuri, occhioni. Altezza media. Sorriso sghembo, come se stesse per scorreggiare.»

«È lui,» insistette Markham.

«No, aspetta, adesso ricordo. Richard Crenna.»

«Crenna era quello di *Signorina Brooks.* Il tipo imbranato. Poi fece la serie su un senatore e qualche sceneggiato. E alla fine ha fatto *Rambo.*»

«Esatto, Richard Crenna,» disse Len.

«In *Mia moglie è una strega* c'era Dick York.»

«Ma figurati! Richard Crenna, che dopo un po' è stato sostituito da un altro Richard. Sargent, mi pare. Controlla.»

«Lo farò.»

Per tutto l'isolato seguente Markham ne fu quasi convinto. E se fosse vero? Una cosetta del genere. Dick York diventa coprotagonista di *Signorina Brooks,* mentre Richard Crenna ottiene la parte in *Mia moglie è una strega.* Guadagna un tot di soldi, molla tutto, si unisce a una qualche chiesa all'est e poi muore di enfisema negli anni Ottanta. Mentre Dick York finisce a interpretare poliziotti e senatori e anche il capo di Stallone.

Che importerebbe ? Oggigiorno qualcosa sarebbe diverso da com'è adesso? Mettiamo che nel Cenozoico ci fossero due farfalle. Una muore, mentre l'altra sopravvive e si riproduce felicemente. Ciò influirebbe sulla quantità di provviste, sulla chimica del suolo, sull'aria, fino a quando finiamo così, con ideogrammi al posto dell'inglese in un cartellone su due, falafel e gyros e ciotole di riso e menudo al posto di hambuger e patatine fritte e hot dog e colazioni all'americana. E io sono incastrato in un posto dove nessuno capisce la mia lingua, e tutto, i costumi, le leggi, il comportamento sociale necessario per sopravvivere, è radicalmente diverso, un

mondo in cui io nemmeno compaio. Il tutto perché una faccenda stupida, un dettaglio infinitesimale come Dick York e Richard Crenna che si scambiano la parte in due telefilm ha cambiato la storia. Sul serio? Markham abbassò la testa per evitare il finestrino. Meglio non guardare troppo da vicino, almeno per adesso.

«Cinque sacchi che ho ragione io,» propose Len mentre ingranava la terza.

Sacchi, pensò Markham. *Di juta. Da dove verrà questa espressione?*

«Ti credo,» risponde allora.

«No, davvero, controlla sul'enciclopedia degli attori televisivi che abbiamo in negozio.»

«Devi aver ragione tu.» *Spero su Dio che tu non ce l'abbia,* aggiunse tra sé e sé, premendo le mani congiunte tra le ginocchia fino a sbiancare le dita.

Len si girò a guardare Markham, e lo vide che se ne stava tutto ingobbito. «Apri il cassetto.»

«Perché?»

«Ho preso dei nuovi pezzi da Aron.»

Musica, ecco quel che ci serve, pensò Markham.

«Tipo?»

«Getta un occhio. Ci sono Al e Zoot.» Len si allungò per aprire lo scomparto del cruscotto.

Dentro c'erano decine di cassette, senza lasciare spazio per altro, nemmeno per una cartina stradale. Per fortuna che non erano stereo-8. A proposito, cos'era successo agli stereo-8? Scelse *Motoring Along*, una riedizione della vecchia session con Al Cohn e Zoot Sims, comprendente *My Funny Vaientine* e *The Yardbird Suite* e *What the World Needs Now,* solida tra le sue mani quanto un passaporto. Bello sapere che il jazz andava ancora. Markham esalò il sospiro che stava trattenendo.

«Forza, mettila su, è piuttosto succosa.»

«Al ritorno,» fece Markham. Da chi stavano andando? Giusto, la ragazza che lavorava con loro, quella con le lentiggini e quel sorriso luminoso. La realtà tornò al suo posto. «Da quant'è che ci aspetta Katie?»

«Un paio d'ore. È andata lei solo perché la figlia di Birdwell si fa viva di continuo a chiedere della stima. Io sono rimasto in negozio per la chiusura.»

L'orologio sul cruscotto era guasto, fermo sulle tre e sette. Mattina o pomeriggio? si domandò Markham. Almeno segna l'ora giusta due volte al

giorno. Controllò il suo. Era più tardi di quel che pensasse.

«A che ora chiude il deposito?»

«Alle sei,» rispose Len.

«Non ce la facciamo.»

«Ma certo che ce la facciamo. Diamo solo un'occhiata e salutiamo. E rimandiamo Katie a casa perché si faccia una bella dormita.»

«Alle sei?»

«Adora schiacciare pisolini.»

«Come lo sai?»

«Non di persona.»

«Certo.»

«Davvero, ha una cotta per un tale.»

E tu hai una moglie, si ricordò Markham. «Che tale?»

«Credo faccia il poeta.»

«Proprio ciò di cui il mondo ha maggior bisogno. Un altro poeta.» Davanti a loro un camion stava avanzando adagio lungo una laterale che arrivava dalla discarica di contea, con le fiancate vuote che sobbalzavano. «Non essere geloso.»

«Io?»

«A proposito, come sta Jean?»

«Bene,» rispose incupito Len. «Le ho detto che lavoravo fino a tardi e così ha chiesto a Evie se le teneva compagnia.»

Certo, pensò Markham, *ecco dov'è andata mia moglie. Avranno un bel po' di argomenti di discussione, come se fossero Samantha e Serena che tramano piani segreti alle spalle dei mariti perché tutto vada come pare a loro. Sia che Darrin fosse Dick York o Dick Crenna.* Mogli che tramano, *una situation comedy. Perché no? E finzione come tutto il resto.*

«È pubblicato?» domandò.

«Chi?»

«Il poeta di Katie.»

«Adesso sei *tu* il geloso.»

«Sono soltanto curioso.»

«Non credo, altrimenti avremmo di sicuro il libro.»

Markham vide altri due camion che arrivavano dalla discarica, degli enormi veicoli della nettezza urbana con delle pale idrauliche che sussultavano sul tetto della cabina.

«Scommetto che abita a Box City,» aggiunse Len con un sogghigno.

«Cos'è?»

«Non hai letto "Mother Jones"?»

«Non ultimamente.»

«C'era un articolo. Box City era una comune su al nord.»

«Non sapevo che esistessero ancora delle comuni.»

«Questa qua era una specie di setta dei funghi. Ci stava persino il figlio del capo della polizia di Santa Mara, in piena discarica comunale. È per quello che non li hanno mai sgombrati. Almeno finora.»

«Funghi magici?»

«Cos'altro? Ma non era solo questione di funghi. In città furono ammazzati dei bambini.»

«Di psilocibina non è mai morto nessuno.»

«Vero, ma intanto quelli si sono dispersi lo stesso. Nessuno sa dove siano finiti. Il loro capo era un professore della Pacific, quello che ha scritto la guida alla coltivazione.»

«*Il corpo che fiorisce?*» *Cazzo,* pensò Markham. *Il sedicente professor Barton Langstrom in persona.* «Quando abbiamo aperto ne avevo delle copie.»

«Vendute?»

«Due scatoloni. Poi l'editore è sparito, era solo una cassetta postale a Berkeley, e non ne abbiamo più avute.»

Markham pensò a un altro editore, e al suo unico libro, *Il fuoco interiore e altre poesie.* Anche la Press On aveva fatto fallimento prima che la raccolta potesse circolare. O almeno così si diceva. In garage aveva ancora tre scatoloni della tiratura originale di 750 copie.

Quando i due camion dalla discarica si immisero in careggiata rallentarono a passo d'uomo. Len si spostò per superare senza preoccuparsi di mettere la freccia. Markham udì lo stridore delle ganasce dei freni a disco e un colpo di clacson, tanto vicino che pareva risuonasse sul sedile posteriore. Girò la testa di scatto verso una scassata giardinetta Oldsmobile che sterzava per evitare di tamponare la Volkswagen.

«Cristo, da dov'è sbucato *quello?*» Len s'aggrappò al volante, ma non aveva spazio. I camion stavano procedendo lenti sulla destra, paraurti contro paraurti. I freni della Olds erano bloccati nella frenata, e la grossa auto sbandava come se l'autista stesse cercando di controllarla. Markham gettò il braccio oltre il sedile, stando a guardare cosa stava per accadere.

«Accelera!» gridò.

Troppo tardi. Quando Len diede gas la trasmissione indugiò un attimo, poi ingranò con un lamento e fece scattare in avanti il maggiolino. Il moto-

re iniziò a battere in testa, un rumore come di chicchi di caffè che precipitano nel barattolo. Si rimisero in carreggiata davanti al primo camion e rallentarono, mentre la Oldsmobile sfrecciava sulla sinistra. L'altro guidatore lanciò a Len un'occhiata assassina. Accanto a lui una donna si stava facendo il segno della croce avvinghiata a un rosario di grani neri. Nel sedile posteriore, una schiera innumerevole di bambini rimase a fissare attonita attraverso la frangia di nappine ondeggianti che bordava il lunotto posteriore. Markham fu risucchiato nel profondo tunnel dello sguardo di una piccina con le orecchie con il buco e un colletto di trine, che rimase a succhiarsi il pollice senza abbassare lo sguardo, calma come una principessa azteca diretta al sacrificio umano.

Più in là, sopra l'orizzonte, torreggiava l'edificio del vecchio traslochi e rimessaggio Red Ball, adesso ribattezzato Stor-Ur-Self. Era a poco più di un incrocio di distanza, ma alla velocità attuale della Volkswagen gli ci sarebbe voluta un eternità. Il palazzo si stagliava come un monolito in controluce contro un orizzonte in costante allontanamento.

«Che bastardo,» brontolò Len quando la Oldsmobile finì di superare.

«Vacci calmo. Siamo ancora interi.»

«Come fai a sapere che non abbiamo danni dietro?»

Di cosa stava parlando? C'erano andati vicino, però non c'era stato alcun contatto con i camion, di questo Markham ne era sicuro. Quando girarono l'angolo vide l'ombra del mento a punta di Len spostarsi come un profilo spettrale lungo il cruscotto, fondersi col ginocchio impolverato dei pantaloni e su su lungo l'avambraccio, dove proiettò una piccola sagoma nera simile a un ragno tatuato sul dorso della mano. I peli tornarono al loro posto sulle sue braccia appena sentì l'adrenalina fermarsi, e placarsi quella strana contrazione alle reni. Ma l'immagine del mento barbuto di Len gli rimase sulla pelle finché non curvarono un'altra volta e l'interno dell'auto piombò nella penombra. Quando Markham alzò lo sguardo vide le dita nodose di Len flettersi sul volante come se fosse ancora in piena battaglia stradale.

«Tutto finito, Lennie.»

«Dici?»

«No, siamo ancora tra quei due camion, ridotti a una fisarmonica, allora.» Markham intravide tra gli alberi l'isolato seguente e il retro dell'edificio. Len scalò per accostare, tenendosi vicino al marciapiede, le mani sul volante nella classica posizione delle dieci e dieci. «Siamo vittime della strada. L'ambulanza arriverà da un minuto all'altro.»

«Forse.»

Entrarono nel parcheggio da un cancello aperto e parcheggiarono dietro un pick-up. Markham tirò la maniglia per aprire lo sportello. Len smontò adagio, sgranchendo le lunghe gambe come fosse una cavalletta.

«Forza, Len, la guerra è finita.»

«Dici?»

Entrarono dal retro, un'ampia porta progettata per accogliere pianoforti e mobili fuori taglia provenienti da un'epoca in cui le ditte traslochi sfruttavano quell'edificio per stivare carichi non reclamati. Il palazzo era poi stato convertito da anni a servizio rimessaggio per privati, ma quella porta funzionale era rimasta. E c'era ancora un'area di carico e scarico per i grossi trasporti. In alto spiccava sui mattoni il vecchio simbolo Red Ball, e qualcos'altro più sotto, forse il nome di una ditta d'imbottigliamento o di un'associazione, adesso parzialmente nascosto sotto i molti strati sfogliati e scoloriti di vernice. Difficile dire quale fosse la base vera e quali i ritocchi.

Fermandosi all'ombra dell'edificio, Len si premette i pollici accanto alla colonna vertebrale per raddrizzarsi la schiena.

«Mi sa che è la Sovrapposizione.»

«La cosa?»

«Siamo vivi, certo... è una possibilità tra tante, come su un CD-ROM. Ne scegli una ed eccoti là. Ma poi dove ti trovi? È tutta una serie di possibilità. Di scenari teorici. Il problema è che non possiamo *saperlo.*»

Entrarono. Videro un ufficio di vetro con scrivania, schedari e una scatola di fusibili con una massa di fili che spuntava dalla cima quasi fossero vasi sanguigni morti. Dietro il vetro un tale stava facendo annotazioni a matita sugli annunci di un quotidiano mentre si mangiava una chimichanga.

«Birdwell,» gli disse Markham.

«È già salita,» ribatté il tipo.

«Lo so.»

«Appena arrivata.»

«Un paio d'ore fa, no?» fece Len.

«La signorina Birdwell?»

«McKenna.»

Il sorvegliante sollevò una pagina di un taccuino. «Chi?»

«Ecco,» disse Markham, posando il dito sul foglio delle entrate per indicare la firma di Katie.

«Oh, McKenna,» disse il guardiano. «È arrivata alle tre e dodici.»

«Esatto,» fece Len.

«E voi chi sareste?»

«Quelli che devono stimare il lascito Birdwell,» gli riferì Markham.

«Ci siamo già sentiti per telefono, non ricorda?» aggiunse Len.

«È già salita.»

«Lo so,» insistette Len. «Allora firmiamo anche noi. Siamo qui per aiutarla. Che numero?»

«Seicentotrentuno.»

Markham vide sulla parete opposta una scala di cemento che saliva nelle tenebre. «Dov'è l'ascensore?»

«Aspettate là. Devo farlo scendere.»

Si portarono presso un pozzetto vuoto con le pareti in mattoni mentre il guardiano improvvisava dei collegamenti nella scatola dei fusibili per far scendere al piano terra il montacarichi. Dei cavi neri e coperti di grasso penzolavano dalla galleria verticale, simili a corde sporche che pendono da un campanile.

«E così tu sei convinto che noi saremmo morti là per strada,» disse.

«No, non credo. Sto solo dicendo che ci sono tante morti, tante *possibilità* di morte che non possiamo sapere quale lo è per davvero. Nemmeno dopo che è successo.»

«Allora non importa niente.» *I morti sono vivi*, pensò Markham. *A volte ritornano.* Bei titoli. Ma il pensiero soggiacente lo innervosì.

«Forse,» disse l'amico. «Ma allora forse importa.»

I cavi sussultarono, quindi spuntò la piattaforma di legno, fermandosi un palmo sopra il livello del pavimento.

«Tu cosa credi?» disse Len. Ruttò, rasserenando l'espressione del viso. In lui era tornata la solita giocosità. «Devo scriverla e mandarla a "Omni"?»

«Certo. Appena trovi una trama.»

«Giusto, quella la vogliono sempre. Bastardi tradizionalisti. Non riescono a uscire dai binari. Hanno bisogno di stare sul sicuro, così diventa tutto un gioco cerebrale.»

«Non saprei, non leggo più fantascienza,» disse Markham.

«Nemmeno io. Sono tutti sacchi di merda. Come me.»

Montarono, chiusero la grata di protezione e premettero il pulsante del sesto piano. I cavi si tesero, cominciando a sollevarli oltre corridoi di camere di deposito con porte d'acciaio che tremolavano ai riflessi delle lampadine sul soffitto. Il cigolio del meccanismo in alto si fece più sforzato

man mano che si avvicinavano alla cima del pozzetto. Quando Markham sollevò il capo, vide Len che guardava in alto pure lui. Il cavo principale era secco come una colonna vertebrale pietrificata, con qualche filo spezzato. Dall'alto cadevano particelle metalliche che gli si posavano pesanti tutto intorno, come trucioli di ferro attirati da un magnete posto sotto i loro piedi.

«Spero che questo coso regga,» disse Markham.

«Forse. Non lo sapremo mai.»

«Buffo. Proprio buffo.»

«È soltanto un altro strato della Sovrapposizione,» fece Len, strizzando l'occhio.

Aprirono il cancello, addentrandosi nel labirinto di porte del sesto piano, indistinguibile dagli altri eccetto che per i numeri. La fila di pannelli d'acciaio ammaccato s'increspò, facendo venire in mente a Markham gli specchi d'argento brunito di un luna park, sistemati in modo da creare l'illusione della scelta mentre ti sospingono lungo l'unica rotta possibile. Alcune porte parevano forzare i loro cardini imbullonati, quasi fossero state colpite a più riprese dall'altra parte. Ma l'unico battito che si sentiva era il rumore dei loro passi.

«Seicentodiciannove, seicentoventuno...»

«Ascolta,» disse Markham.

In quel mentre nel corridoio risuonò della musica. Più avanti Markham vide una svolta, pressoché indistinguibile in quello schema monotono di chiavistelli e lucchetti. Le porte che stavano superando parevano espandersi verso il corridoio, vibrare come timpani alle pulsazioni dei bassi distorti.

«Conosco quella sezione ritmica,» disse Len. «Dove...?»

«Laggiù. Dietro l'angolo.»

Quando svoltarono all'incrocio successivo la musica si fece più forte. Una porta aperta, bloccata da una pila di enciclopedie.

«Eccolo, sei-tre-uno. Katie?»

Len bussò proprio mentre un sax tenore attaccava un potente stacco di due battute, poi fece strada in un deposito sette per sette stipato di folte file di scaffalature industriali. All'interno la musica risuonava ancor più distorta, filtrata attraverso un altoparlante scassato. I due uomini si fermarono in fondo alla prima corsia.

«Che cavolo sarà?»

«Steely Dan,» spiegò Markham. «Wayne Shorter. *Aja*.»

«Non quello. *Quello.*»

Len intendeva la macchia di vernice sul muro. Era una specie di simbolo, un punto con delle linee contorte che s'irraggiavano dal centro. La vernice rossa era ancora umida, quasi che avessero spiaccicato un enorme insetto sull'intonaco.

«Maledette bande,» fece Len. «Arrivano dappertutto.»

«Non è il simbolo di una gang.»

«Allora cos'è?»

Markham contò le righe. «Otto zampe. Come un ragno. L'ho già visto... *Dov'è Katie?*»

Markham passò alla corsia seguente, in cui trovò una fila di scaffali ribaltata. I libri erano sparsi in un mucchio scomposto, una prima edizione di *Per chi suona la campana*, con la sovracopertina ormai rovinata, e *Ulisse* e *Furore* e *The Outsider and Others*, *Without Sorcery*, *Dark Carnival* e *Now Wait for Last Year* ammassati come tanti sterpi secchi per un falò. Una radio-mangianastri era finita semisepolta dalla periferia della pila, e ancora eruttava musica da dentro la custodia scassata. Appena Markham la toccò con un piede le pile scivolarono fuori e la musica si fermò. Poi vide che la radio giaceva in una pozza del medesimo colore della macchia sul muro. E quella pozza si stava espandendo.

Smantellò il mucchio di libri, scagliando lontano copie di Updike e Bellow, e Pynchon e Faulkner e Bukowski e Patchen, Salinger e Sterne e King, tutte crollate insieme quasi fossero in attesa di finire al macero. Un volume di opere complete in cartapecora di Fielding aveva assorbito parte del liquido dal terreno, parte di quella scia appiccicosa che portava a una mano piena di lentiggini, ancora calda.

Adesso i capelli raggrumati di Katie erano rossi, come se fossero stati lavati nell'henné. Era riversa nel punto in cui era caduta, inchiodata al suolo come una farfalla monarca con le ali spezzate.

«I libri!» disse Len, cullandola tra le braccia, e scostandole i capelli dalla fronte. «Questi libri del cazzo...!»

Katie aveva gli occhi aperti, come pure la gola, dalla trachea alla carotide.

Markham cercò un punto d'appoggio, accasciandosi contro la parete. Ritirò delle mani appiccicaticce. Erano rosse anche loro, rosse quanto il sangue usato come vernice sulla parete, per dipingere a mano.

«Non sono stati i libri,» disse, mentre il meccanismo del montacarichi iniziava a cigolare in lontananza. Guardò la chiazza con maggior attenzio-

ne.

«Allora cosa?» gridò Len. «*Cosa?*»

«Una tarantola,» rispose l'altro, troppo piano perché Len lo potesse sentire. Ma era proprio così. Un simbolo a otto zampe che un tempo era appartenuto alla CSA, una setta che non esisteva più.

CAPITOLO OTTAVO

Quelle luci rosse brillavano tanto che Evie sospettò che il sole non fosse ancora tramontato del tutto ma stesse calando soltanto in quel momento dietro l'edificio, trafiggendo travi e malta con raggi di fuoco. Poi vide le auto della polizia di fronte all'ingresso, le luci rotanti che lampeggiavano, e allora accelerò il passo. Avrebbe preferito apparire calma, ma doveva aver superato quell'ultimo tratto quasi di corsa perché quando arrivò Jean era rimasta parecchio staccata, era ancora nel parcheggio, incapace di colmare il ritardo.

Dan era dentro, seduto nell'ufficio accanto a Lennie, e tutti e due stavano ripetendo la loro versione all'agente incaricato del caso. Evie bussò sul vetro per attirare l'attenzione del marito. Lui alzò il capo, facendo segno dì essersene accorto con un cenno e con un'espressione tanto neutra da gelarle le ossa. Poi smise di parlare e si alzò, aggrottando la fronte mentre le labbra fingevano un sorriso. Dopo aver detto qualcosa all'agente uscì a salutarla.

Lei lo abbracciò, carezzandogli la nuca. «Come stai?»

Avvertì che lui le annuiva con la testa.

«Siamo venute più in fretta che potevamo. Come sta Katie?»

Lui si staccò da Evie, scuotendo la testa, poi fissò lo sguardo oltre le spalle della moglie perché Jean era appena entrata.

«Be', allora, cosa succede?» domandò Jean. Gli agenti la ignorarono. Allora la donna alzò il tono di voce. «*Dov'è mio marito?*»

Lennie uscì, bloccandole una mano.

«Stai calma,» le disse. «Con noi hanno quasi finito.»

«Che cavolo è capitato?» insistette Jean. Aveva il fiatone, e gli occhi le sporgevano dalle orbite. «Non mi hai detto un cazzo per telefono!»

Lennie si posò un dito sulle labbra. «Tutto a posto,» le disse. «Vogliono solo farci qualche domanda.»

«È successo qualcosa alla tua troietta?»

«Jeannie, per l'amor di Dio!» Visto che gli agenti avevano smesso di di-

scutere tra di loro, Lennie fece una risatina forzata. «Katie ha avuto un incidente. È *morta,* sei contenta?»

Evie tornò a girarsi verso Dan, che aveva il viso a pochi centimetri dal suo.

«È vero?»

Lui non rispose.

Evie notò allora le piccole grinze attorno agli occhi del marito e i capelli bianchi mischiati a quelli castani, più di quanti se ne ricordasse. Stava lanciando uno sguardo nervoso oltre lei, attraverso l'ampia uscita sul parcheggio.

Oddio, pensò Evie, *non so se ce la faccio a reggerlo. Non voglio saperlo. Non ancora. Più tardi. È troppo per me.*

«Devi essere stanco,» gli disse. «Ti porto a casa.»

«C'è Eddie?» chiese lui.

Lei capì dal dolore nel suo sguardo che la questione era molto importante per lui. Era un buon papà. Evie non ebbe il coraggio di deluderlo e così cercò la maniera di dirlo, come lui voleva sentirsela raccontare.

Però, prima che potesse rispondere, il guardiano passò loro accanto diretto verso l'ufficio, accompagnato da un poliziotto. «Gliel'ho già detto,» stava dicendo. «Quella ha firmato. È sul registro.»

«Sicuro che fosse una donna?» domandò il poliziotto.

«L'ho vista! Tutti devono mettere nome e ora.»

«Che aspetto aveva?» gli chiese Dan Markham.

«Giovane, piuttosto carina. Come una di quelle...»

«Intendo quell'altra,» precisò Dan. «La seconda.»

«E io di chi stavo parlando? Signorina Bird-come-si-chiama. La conosce, no?»

«No,» replicò Dan a voce abbastanza alta da essere udito da tutti quanti. «Non la conosco.»

«Dev'essere salita prima di noi,» aggiunse Lennie. «Il montacarichi era già in cima, e lui è stato costretto a farlo scendere. Perciò...»

«Qualcuno poteva salire dalle scale, no?» intervenne l'agente.

«Il montacarichi non c'era più quando siamo usciti dalla stanza,» disse Dan. «Qualcuno l'aveva già fatto scendere.»

«E non avete incrociato nessuno lungo il corridoio?»

«Lassù ci sono molti corridoi. Deve aver trovato un'altra strada, chiaro.»

«*Lei* è sicuro che fosse una donna?» chiese l'agente.

«Questo l'ha detto *lui*.» Dan sostenne lo sguardo del guardiano abba-

stanza a lungo da farglielo abbassare. «L'ha vista, no?»

«Signorina Birdwell,» fece il sorvegliante. «Non la prima. La seconda.»

«C'era solo una Birdwell,» disse Lennie. «La prima si chiamava Katie McKenna. M-C-K...»

«E non ha visto nessuno scendere in ascensore?» domandò l'agente al guardiano. «Era in ufficio?»

«Eccome se c'ero!» rispose l'uomo. «Lavoro fino alle sei e sono scrupoloso. Nessuno può sostenere che non lo sono!»

«Forse era distratto,» ipotizzò Len.

«Non funziona!»

«Facciamo noi le domande,» intervenne l'agente.

«Spero che abbiate finito con mio marito,» disse Jean. «Perché io sono in giro da stamattina. Non sa un accidente. Se non avete bisogno di lui...»

«Si accomodi,» le intimò l'agente.

«Dove? Non vedo altre sedie qui dentro! Lennie, porto la macchina qua davanti poi andiamo tutti a bere un goccio. Ci stai, Evie?»

«Mah, io...»

«Che aspetto aveva?» Markham seguì il custode, incalzandolo in cerca di una risposta.

Evie rimase impalata sul piancito di cemento. Lì dentro faceva tanto freddo che il pavimento aveva delle crepe simili a quelle del ghiaccio su un fiume d'inverno. Lo sentì che le gelava la pianta dei piedi attraverso le sottili suole di gomma delle scarpe. Sentendo un rumore metallico alle spalle s'irrigidì, mentre i cavi si tendevano nel pozzetto aperto dell'ascensore.

«Tipo studentessa universitaria, giusto?» stava dicendo la guardia.

La piattaforma del montacarichi discese portando una lettiga e parecchi uomini con le scarpe dalla suola di cuoio. Sulla barella c'era un sacco di plastica grossa, con una lampo che andava dalla cima al fondo. Una sacca per i cadaveri, capì. La lampo era chiusa. Sentendosi salire le lacrime agli occhi si voltò. Da qualche parte ululò una sirena.

Markham disse a Lennie: «Allora non era la Birdwell».

Stavano cercando di parlare a bassa voce, eppure Evie distinse chiaramente i loro mormoni, simili al fruscio di foglie sul marmo.

«Poteva essere lei,» disse Lennie.

«L'hai pur vista, la Birdwell.»

«Certo.»

«Non è affatto giovane.»

«A me è parsa giovane.»

«Quando?»

«In negozio. Oggi è venuta due volte. Ha parlato con Katie.»

«Di cosa?»

«Be', voleva sapere dov'eri. Katie ha detto che ci dovevamo vedere qui. S'è fatta dare l'indirizzo...»

«A cosa le serviva l'indirizzo se era il deposito di suo padre? Lo doveva conoscere.»

«Forse se n'era dimenticata.»

«Lennie, ho incontrato la figlia di Birdwell un mese fa. È sulla quarantina... *quarant'anni suonati*, Len. Altro che studentessa.»

«Allora, se non era la Birdwell chi era?»

La sirena in avvicinamento salì e scese di tono. Un'ambulanza accostò in coda alle auto della polizia. Markham si separò da Lennie per andare alla porta, dove si fermò a spazzare il parcheggio con lo sguardo come se stesse cercando qualcosa, mentre il cielo si oscurava dietro le rosse luci rotanti.

Evie lo raggiunse, cingendolo alla vita e posandogli il capo sulla spalla. Ma i muscoli del braccio del marito si contrassero come per scacciare una mosca che vi si fosse posata sopra.

«T'ho fatto una domanda,» le disse.

Adesso toccava a lei dimostrarsi forte. «Tesoro, andiamo a casa.»

«Dacci un taglio,» disse Dan, aggressivo. «Rispondimi. Dov'è Eddie?»

«Non lo so. Gli ho lasciato un biglietto...»

E poi il terrore tornò, e questa volta non c'era modo di fermarlo.

CAPITOLO NONO

Mentre Tommy andava a prendere la videocamera, Eddie si avviò verso casa. Uscì dal deposito rottami e seguì il reticolato fino all'incrocio e ai binari. I ragazzi al primo appuntamento lo superarono in macchina, come pure le famigliole dirette a casa dopo una cena anticipata da Carrow o al Marie Callender o al Two Dollar Bill. S'accorse di aver fame. Alla multisala non c'era stato il tempo per un boccone, e durante il ritorno dal centro commerciale nessuno dei due aveva più pensato a mangiare. Adesso, però, prefigurandosi una cena fuori con i suoi, forse una pizza, nemmeno servita in modo che potesse staccarsene uno spicchio da mangiarsi in camera, gli era quasi passato l'appetito.

Si immaginò che tornava a casa, dove sua madre e suo padre lo stavano

aspettando facendo finta di niente, passivi come gli hippy di *Il serpente di fuoco* e di *Psych-Out*, troppo smidollati per esprimere quel che pensavano per davvero. Quasi quasi avrebbe preferito che suo padre gli sbraitasse dietro piuttosto che girargli le spalle come se ci fosse sempre qualcosa di storto nella sua faccia o nei vestiti o in come si pettinava, quasi che loro si aspettassero che sbattesse contro i mobili o aprisse un buco nel muro con quei suoi piedoni imbranati.

Era colpa di sua madre.

Si ricordava bene com'era papà anni prima, sempre a scherzare, sempre con una risposta divertente per lei ogni volta che si sentiva depressa e si rifaceva su di loro. Era successo qualcosa a suo padre, aveva perso lo spirito e la forza di tenerle dietro. Si vide davanti agli occhi la faccia del genitore, pallida, slavata, le borse sotto gli occhi e le rughe sulla fronte sempre più profonde, come se stesse invecchiando in una serie di dissolvenze incrociate che finivano con le guance incavate e la pelle che si stacca dal teschio. *Se non sto attento mi succederà la stessa cosa*, pensò Eddie.

Adesso, col sole tramontato, si trovava in quella che gli operatori cinematografici definiscono l'Ora Magica, quando le ombre sono ricche di semitoni, e sottofondo e proscenio non sono più distinti con nettezza, e i contorni degli oggetti sono definiti da linee luminose, come un televisore quando hai alzato al massimo il contrasto, e l'intera scena sembra spalmata con una mano di alluminio galvanizzato. Quando attraversò la ferrovia i binari si fusero con le traversine e la ghiaia, scomparendo nelle piatte profondità sgranate tra il viale e il quartiere residenziale successivo. Non sapeva decidersi se proseguire o meno. Sentendo una vibrazione si fermò, con un piede sul binario, aspettandosi i sussulti di un treno lontano chilometri nell'oscurità che gli si spalancava davanti. Poi, vedendo le code di volpe che crescevano accanto alle spighe selvatiche, si rammentò che quella linea era in disuso. La vibrazione ce l'aveva nelle ossa, non nelle scarpe da tennis. Segnalava che stava arrivando qualcosa, non da lontano ma da dentro, un segnale che ricordava l'intervallo tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate, simile a una promessa e a un monito trasportati insieme sulle ali del Santa Ana, simile a quella luce. Non poteva rimandarlo al mittente. Scavalcò i binari e proseguì.

Le finestre erano al buio, come se la sua fosse l'unica casa abbandonata di Stewart Way. Le altre brillavano di frenesia gioiosa dietro le tende scostate, i frullatori di cucina ronzavano mentre si preparava la tavola in sala

da pranzo e il televisore del salotto intonava pubblicità e telegiornali. Soltanto casa sua sembrava deserta. Nel crepuscolo sempre più buio il prato poteva anche essere incolto, e il portichetto invaso dalle foglie cadute da ogni albero della strada.

Ecco la macchina di sua madre. E allora perché le luci erano spente? Che stesse già dormendo, sepolta sotto le coperte come in uno dei suoi prolungati pisolini del fine settimana?

Oppure lo stava aspettando al buio, con altre domande da porgli?

Restò in ascolto di eventuali rumori dall'interno presso la camera da letto, senza successo. I telegiornali della sera facevano troppo rumore, quasi fossero amplificati dentro un tunnel, mentre ogni televisore del quartiere faceva rimbalzare di casa in casa la voce del medesimo annunciatore:

«*...La polizia sospetta l'incendio doloso. I corpi delle due persone nella capanna erano carbonizzati fino al punto di essere irriconoscibili...*»

Passò a lato della casa, verso il giardino sul retro. Se la porta di servizio era aperta significava che mamma era in casa. C'era solo un modo per scoprirlo. Posò le dita sulla maniglia, e stava per girarla quando sentì, no, intuì, no, *percepì* qualcosa che gli correva incontro.

Si girò.

Non c'era nessuno.

Il fatto non lo sorprese. Non s'aspettava di vedere qualcuno, non proprio. Ma *qualcosa...*

Quel che vide non fu una presenza quanto un'assenza. Mancava un pezzo di giardino. Le siepi c'erano ancora, però adesso s'era aperta come una zona di tenebra al centro, un vuoto che correva lungo lo steccato. I cespugli attorno a quella soluzione di continuità erano come piegati sotto il peso della luce ricurva che ne scontornava le foglie. I rami si agitarono mentre fissava quello spazio vuoto.

Il vento penetrò nel giardinetto come un intruso invisibile, scalando lo steccato e dirigendosi verso la porta di servizio, scrollando il terriccio che s'era raccolto su erbacce e piante. La brezza gli soffiò qualcosa in faccia. Eddie ammiccò, poi si tolse un bruscolo dall'angolo dell'occhio e si sfregò le dita. Era segatura.

Aprì la porta sul retro, allungandosi all'interno per accendere la luce del portichetto, e controllò.

Dov'era finito l'albero?

Da bambino ci faceva l'altalena, da ragazzo lo scalava, e adesso era sparito. Al suo posto c'era un buco che rendeva ancor più brutto il giardino.

Era stata lei a costringere papà ad abbatterlo? Scorse la sega a motore per terra e la vecchia tritatrice accanto al garage, e capì che non ci avrebbe giocato mai più.

Nel caso che la madre fosse in casa, preferì non addentrarsi oltre la cucina. Indugiò presso il frigo, poi aprì lo sportello. C'erano avanzi di tonno in casseruola, una fetta di pane all'uva, latte scremato, fonnaggini... Prese questi ultimi, e quant'era rimasto di una barra di cioccolato da mezzo chilo acquistata al Trader's Joe, avviandosi verso la tavola, poi però decise di non trattenersi oltre. Infilò formaggini e cioccolato nella tasca del giubbotto, pensando se fosse il caso di lasciare un biglietto. Sulla porta del frigo c'era la lavagna magnetica, ma dov'era finita la penna? Non c'era mai quando ne avevi bisogno.

Passò in corridoio senza accendere la luce.

La casa era silenziosa come un sepolcro. Difficile crederlo, ma s'era dimenticata di chiudere a chiave, anche se con lui era sempre tanto pignola. Avevano preso la macchina di papà senza aspettare di vedere se rientrava. *Eppure avevo detto di sì*, pensò Eddie. *Non mi crede più. E poi che ora s'è fatta? Le sette. Mica tanto tardi. Poteva aspettarmi. Nel caso volessi andare con loro. Cosa che non desideravo affatto.*

Nel corridoio sentì quello che sembrava un uccello.

Come aveva fatto a entrare? Le zanzariere erano al loro posto...

Quel batter d'ali pareva provenire dalla sua camera.

Mentre spingeva la porta fu scosso da un brivido.

Tutto, il letto, la libreria, la scrivania e il computer, tutto era ricoperto di plastica, come i campioni di piancito in un emporio. La finestra era sollevata di qualche centimetro, così come l'aveva lasciata, e adesso il vento soffiava abbastanza forte da smuovere la tenda in lunghe onde sferzanti.

A quel punto esplose in lui la rabbia. Papà aveva detto che avrebbe imbiancato la cameretta... un'idea di mamma. Non l'aveva ancora pitturata, però lei gliel'aveva fatta lasciare in quello stato.

E io dove dovrei dormire? Sotto questa roba?

Non esiste!

Sollevò la plastica quel tanto da infilare la mano in un cassetto in cerca di una matita.

Poi sbatté la porta, passò in cucina, scribacchiò un biglietto e se ne andò.

E se stasera volevo lavorare al pezzo che sto scrivendo? Cosa dovevo fare? Andarmene in biblioteca?

Interessa a qualcuno che io abiti qua ?

* * *

Qualcosa si agitò tra i rottami.

«Tommy?»

L'unica risposta fu un impercettibile movimento tra le erbacce, quasi che stesse tornando alla vita qualcosa di sepolto, come in *Plague of the Zombies* di John Gilling. Però non era ancora pronto a manifestarsi.

Fece una panoramica da un lato all'altro.

Alla sua sinistra scricchiolava lo chassis sventrato di una Buick Regal, che si raffreddava al calar della notte. Alla sua destra una sfilza di blocchi motore sembrava strisciare in avanti come i vagoni deragliati di un treno scheletrico, solcando il terreno nella sua fermata al rallentatore nel crepuscolo protratto. Dritto davanti a sé aveva un mezzo ettaro sgombero che non era stato ancora riempito, un prato libero coperto di erba incolta.

«C'è nessuno?»

Sentiva il peso dei macchinari pesanti alle proprie spalle, e un tepore vibrante mentre l'acciaio e il ferro rottamati irradiavano quanto restava del calore del giorno. Si girò di scatto, ma le macchine ammassate non s'erano mosse di un millimetro. Assieme a lui, nello spiazzo era penetrato il vento, portando gas di scarico da oltre il reticolato, come se la città stesse esalando i veleni del giorno. Gli strati d'aria si spostavano per tutta la vallata, inducendo una corrente trasparente a riversarsi dal cancello, dove poteva essere riscaldata un'ultima volta dalle auto distrutte prima del calar della notte. Il vento soffiò su Eddie, separando le erbacce davanti a lui come un fiume invisibile che serpeggia verso una costa perduta.

Anche le erbe in lontananza cominciarono a ondeggiare in un lungo varco che iniziava dalla direzione opposta, presso il reticolato nella sezione più distante del deposito. Il varco si approfondì, divenne un sentiero, una corsia aperta tra le auto allineate su ambo i lati, poi si separò in due linee nere parallele.

Adesso l'erba ricadeva più veloce man mano che le linee coprivano la distanza che li separava, puntandogli dritte incontro.

E infine sentì il ringhio.

Eddie si fece da parte, ma le linee curvarono, senza perderlo di mira. Si appiattì contro lo sportello di un camioncino Peterbilt. Le righe deviarono come siluri tra le alghe marine. Eddie cercò di trattenere il fiato, ma l'asma scelse proprio quel momento per rifarsi vivo. La gola gli si chiuse e iniziò

ad ansimare.

Dov'era Raul? Poteva richiamare i cani. Poteva farlo in un momento qualsiasi. Eddie salì sul predellino per cercare di infilarsi nella cabina. Lo sportello era bloccato. Lo strattonò, scuotendo la lamiera ammaccata, ma riuscì soltanto a fare altro rumore. I cani l'avrebbero sentito. Avrebbero capito.

Colpì con il pugno il finestrino dalla parte del guidatore. La sua mano era troppo morbida. Sentì le nocche sbucciarsi, e poi il volto gli si gonfiò mentre gli occhi si serravano. Perse l'equilibrio. Il petto bruciava, i polmoni dolevano come se fossero stati impalati sulle costole.

Intrecciò le dita, abbattendo le mani congiunte come se fossero un'ascia bipenne.

Il parabrezza diventò bianco perché il vetro seminfrangibile s'era incrinato, ma non ne volle sapere di cedere. Poi sentì rumori sbavanti e lo scatto delle zanne quando il primo cane si scagliò contro il camioncino.

Tuit.

Un fischio lacerò l'aria.

I due cani ricaddero nell'erba, guatandolo con occhi assassini.

«Eddie...!»

La voce di Tommy.

Poi sentì il suono sordo delle suole di gomma sulla terra battuta, e una risata.

«Ehi, Ed, che ci fai lassù?»

Quando Eddie guardò in basso dal suo ramo vide Tommy fermo accanto al furgone. Il suo amico aveva in faccia un sorriso tutto speciale.

«E *tu* che ci fai *là sotto!* Attento...!»

I cani da guardia erano seduti tremanti, pronti all'attacco. Tommy teneva le braccia molli lungo i fianchi, come se non gli importasse niente delle dita, la sacca della videocamera appesa alla spalla in maniera disinvolta.

Gli arrivò accanto un'altra persona.

La ragazza si chinò per dare un colpetto a una collottola muscolosa. Poi lei e Tommy alzarono lo sguardo come fossero solo una coppietta che si sta divertendo.

Mentre calava un piede sul terreno scuro, Eddie si costrinse a respirare.

«Chi ha fischiato?»

«Io,» rispose la ragazza, che smise di carezzare il pelo coperto di schiuma del cane. La scollatura dell'abito ampio si aprì nella semioscurità. Poi si drizzò di nuovo, più alta di Tommy di almeno cinque centimetri. A

Tommy sembrava non importasse.

«Oh,» fece Eddie. «Pensavo fosse stato Raul.»

«È andato a casa,» gli spiegò Tommy, con una piccola smorfia in faccia. In quella luce grigia le sue labbra si dischiusero sbilenche, scoprendo i ferretti di argento e plastica, e poi chiudendosi mentre lui assaporava le proprie parole. «Per il resto della nottata.»

«Come hai fatto?» domandò Eddie alla ragazza.

«Fatto cosa?»

«A bloccarli.»

«Facile, è bastato fischiare.»

«Già,» fece Tommy con un mezzo sorriso. «Sai come si fa a fischiare, no? Basta accostare le labbra e soffi!»

Eddie rimase fermo dov'era a guardare quei due così stretti stretti. La ragazza s'accucciò di nuovo, sollevando le ginocchia fino al petto, facendole spuntare da sotto il bordo del vestito come fossero altre due tette sode. Poi accostò la bocca alle orecchie dei cani, sussurrando qualcosa.

E disse: «Dammi la mano».

Con chi stava parlando? I ragazzi allungarono le braccia. Lei prese una mano per ciascuno tra le sue lunghe dita fresche, accostandole ai nasi dei cani. Eddie sentì il loro fiato caldo che si condensava sui peli del polso. Quindi i cani corsero via.

«Adesso siete al sicuro,» disse.

«Come fai a saperlo?» chiese Eddie.

«Hanno il vostro odore.»

«E allora?»

«Ammazzano solo gli estranei.»

Si dimenticò di lasciar andare la mano di Eddie. La sua pelle non era come si sarebbe aspettato. Era dura sul palmo e morbida sul dorso.

Tommy si sfilò la borsa, estraendone la videocamera, che porse a Eddie.

«Ecco, facci una ripresa. È quel pulsantino.»

La videocamera. Il film. Perché mai gliene avevano fatto cenno? Era un gioco, una specie di scherzo tra di loro, qualcosa per passarsi il tempo, null'altro. Ma adesso c'erano finiti incastrati, per colpa della ragazza. Chiaro che non potevano realizzare un vero film... anche se, nel caso avessero escogitato una traccia per *American Zombie III*, era sempre possibile venderla alla casa di produzione che aveva sfornato i primi due. Oppure Eddie stava ragionando ancora da bambino? Quell'interrogativo rimase sospeso nell'aria tra di loro come un punto di domanda, e non poteva sapere se fos-

se l'ultima traccia ostinata dell'infanzia oppure qualcosa di più grosso, di più sostanziale, la promessa di un futuro che proiettava la sua ombra a ritroso nel tempo.

Sapeva solo che adesso Tommy non gli stava chiedendo di girare un film dell'orrore. Il suo amico voleva un ricordo della ragazza mentre stava in sua compagnia. Non sarebbe diventato un vero ricordo finché non lo poteva far scorrere ancora e ancora, tutte le volte che era necessario per renderlo reale.

Eddie afferrò la videocamera, sollevandola all'altezza degli occhi.

Nell'inquadratura vide soltanto Tommy.

Dov'era finita?

Il sorriso sghembo di Tommy si richiuse sui denti e sulle gengive lucenti.

«Ehi, dove...?»

Nessuno dei due finì la frase.

«Quaggiù,» rispose lei.

«Dove?»

«*Qui.*»

Adesso era dietro il camioncino. Come aveva fatto a muoversi con tanta rapidità?

«Per favore,» disse Tommy. «È solo una prova...»

«Prima però devi prendermi.»

Eddie intravide una macchia di colore presso il Peterbilt, una sagoma sbavata al carboncino. Di nuovo sollevò la camera e aggiustò il mirino. Poi Tommy sparì dietro il furgone, e l'inquadratura divenne grigia e vuota.

«La prendo io!» disse Tommy con una voce troppo alta, stranamente rauca, e svanì.

Eddie s'avviò per fare il giro del Peterbilt, aspettandosi di trovarla all'altro capo, ma quando ci arrivò non vide nemmeno Tommy.

C'erano molti posti in cui poteva nascondersi. Era troppo buio per vedere qualcosa dentro gli altri veicoli. I frammenti di vetro temprato restavano sospesi nei parabrezza sfondati, simili a tante ragnatele devastate, i parafanghi ondeggiavano, i paraurti cromati si fondevano. Eddie bloccò il pulsante RECORD, sicuro che nulla sarebbe finito su pellicola a parte quella strisciolina che pareva seguirlo. Era l'immagine riflessa del suo obiettivo che si spostava lungo la sfilza di auto, riflettenti a loro volta l'immagine luminosa del Reggae Rat che saliva al cielo più in là lungo l'isolato, oltre i confini del deposito.

Apertura su un motivo astratto, pensò, non riuscendo a imbrigliare la fantasia. *Mi sto spostando lungo le sagome casuali di un deposito rottami in piena notte...*

ESTERNO NOTTE - DEPOSITO ROTTAMI
CAMERA A MANO (PANAGLIDE)

Ombre dentro le auto. Imbottiture sfondate da cui spuntano molle aguzze e rugginose. Volanti disposti secondo angolature strane. Sedili posteriori tanto scuri da poter nascondere di tutto. Ma le auto sono tutte vuote, almeno da quanto possiamo vedere...

Eddie scavalcò un freno a disco sfaldato, passando alla fila successiva.

La cinepresa si abbassa su un'auto, per essere sicuri che dentro non ci sia nessuno.

RUMORE: *come se stessero graffiando qualcosa.*

PANORAMICA veloce...

A mostrare altri rottami.

STRINGERE su un relitto... inquadrando:

Un movimento.

Sul pianale di un furgonato. Ma cosa? Una bomboletta a gas, un sacco a pelo, un contenitore termico da picnic...

È aperto.

C'è qualcosa dentro.

Più vicino...

E inquadra un RATTO che sta sbocconcellando del cibo guasto. Forse qualcuno vive su quel camioncino?

Nel qual caso adesso se n'è andato. O no?

Il sacco a pelo sembra contenere una *forma allungata.*

Che sia un corpo?

Da dietro la cinepresa spunta una MANO per aprire il sacco a pelo, e scopre:

Un volto in via di decomposizione! Gli occhi che pendono, la carne in putrefazione sopra un teschio cavo!

Eddie abbassò la videocamera.
Non c'era nessun teschio, nessun cadavere. Solo una cassetta da picnic e qualche coperta. Niente ratti. Però lì ci aveva dormito qualcuno.
Ho trovato il suo rifugio, pensò. *Il posto dove lei torna ogni notte, per cibarsi. Dorme ? No, certo che no. È una zombi, te lo sei scordato ?*
Allora questo camioncino di chi è? Non è da rottamare come gli altri.
Il guardiano notturno. Ecco chi. Lo chiameremo Raul. Lei l'ha trovato e se n'è cibata. Adesso sa su questo posto tutto quel che sapeva lui. Per un po' ne farà il suo mondo. Fino a quando non sarà in grado di vendicarsi...
Tornò al mirino.

GIORNALISTA (FUORI CAMPO)
Oh, mio Dio!

CAMERAMAN (F.C.)
Continua.

GIORNALISTA (schiarendosi la voce)
Abbiamo appena fatto una macabra scoperta. Il cadavere di... di un...

CAMERAMAN
Dov'è Bob? Digli di tornare al furgone a chiamare la polizia...

GIORNALISTA
Non ci posso *credere!* Siamo venuti a girare un seguito...

CAMERAMAN
Continua. È una bomba esclusiva.

GIORNALISTA
Gesù, Giuseppe e Maria, cos'è quello?

CAMERAMAN
Solo un derelitto. Ricomincia, prima che arrivino i piedipiatti. «Tutto quanto resta dell'impero Olympia dopo l'esplosione di stasera,» eccetera eccetera. Facci un'introduzione, così l'abbiamo su nastro. Poi sistemiamo in studio.

GIORNALISTA
Non posso. Con questa puzza.

CAMERAMAN
Dove cacchio è finito Bob? La faccio *io* la chiamata... Jerry, sostituiscimi. Ci vediamo al cancello. In campo largo, così ci mettiamo i poliziotti appena arrivano.

La telecamera sobbalza cambiando di mano.

Il GIORNALISTA inquadrato barcolla e dà di stomaco.

GIORNALISTA
Taglia, per l'amor di Dio. Ho il voltastomaco.

CAMERAMAN
Un attimo. E *quello* cos'è?

Alle spalle del cronista si nota del movimento dalla parte opposta del camioncino.

GIORNALISTA
Un corpo. Hai già visto dei cadaveri.

ZOOM su una *macchia biancastra*. Indistinta.

CAMERAMAN
Non quella. *Quello.* Non lo vedi?

GIORNALISTA
Forse tu ci troverai qualcosa di bello. Quanto a me, vado a cercare dell'Alka-Seltzer.

PANORAMICA VELOCE lungo il veicolo...

Fino a inquadrare un *lampo di bianco.*

CAMERAMAN
Luci!

I RIFLETTORI MOBILI seguono, centrando:

La faccia di una RAGAZZA.

Immobile come un cerbiatto bloccato dai fanali di un'auto. Però è calma. Non ha paura.

CAMERAMAN
Oh, ciao. Ci puoi concedere un minuto? Siamo del telegiornale L'Occhio.

Adesso lei si fa avanti, staccandosi dal rottame... e vediamo che è *nuda come un verme.*

PANORAMICA VELOCE sul GIORNALISTA
che l'osserva a occhi sbarrati.

GIORNALISTA
Mi dispiace, ragazzi, ma questa non si può usare.

CAMERAMAN
Tu non potrai! Io giro! Vai!

Il GIORNALISTA cede con una scrollata di spalle.

GIORNALISTA
Nome, prego?

La RAGAZZA è bellissima. Una ragazza copertina. Mostra un'abbronzatura dorata e uniforme. Però non sorride. Adesso fissa lo sguardo con cipiglio.

RAGAZZA
Stacey.

GIORNALISTA Puoi scandirlo?

RAGAZZA
S-h-a-n-n-o-n.

GIORNALISTA
Sarebbe il tuo cognome?

Le si avvicina, allungando il microfono.

RAGAZZA
No.

GIORNALISTA
Allora qual è?

RAGAZZA
Tutti e due. Di cognome faccio Marston.

GIORNALISTA
Intendi Marston della Olympia Chemical? Il *fu* Robert Marston. Sei parente di...?

RAGAZZA.
Mettiamola così. Adesso qui comando io.

Si allunga come per afferrare il microfono... e invece ghermisce il polso dell'inviato. Lo attira a sé con tanta forza da sbilanciarlo. Lui le crolla tra le braccia. Per un istante lei gli tiene la faccia premuta contro i seni, poi gli cinge la testa con le braccia e fa forza.

RUMORE di un *collo che si spezza.*

Prima che l'uomo cada a terra, lei lo solleva per scagliarlo lontano. Il corpo vola per aria fino a schiantarsi sul tetto del camioncino, dove giace scomposto e privo di vita.

Poi lei guarda dritto in camera. Si avvicina. Il suo volto riempie l'inquadratura.

RAGAZZA
Volete una dichiarazione? Eccovene una.

CAMERAMAN
V-va bene così! Jerry! Bob! Tagliate! Mi scusi, ma se per lei fa lo stesso, mi tolgo dalle palle, e non al rallentatore...

La TELECAMERA si inclina quando l'appoggia per terra. Ma continua a riprendere.
Al limite dell'inquadratura storta la vediamo afferrare il CAMERAMAN per i capelli mentre l'uomo tenta di squagliarsela. Lei gli rovescia il capo... gli si china sopra da dietro... e gli dà un bacio profondo sulla bocca, quasi che gli stesse risucchiando qualcosa.

L'uomo geme e si divincola, ma lei non lo lascia andare. Gli piega la testa ancora di più, tenendolo per i capelli... fino a quando *la colonna vertebrale cede.*

Poi alla fine interrompe il bacio, ma ancora lo tira... *e gli strappa la testa dalle spalle.*

Dal collo sprizza sangue caldo.
Lei solleva la testa con una mano mentre si lambisce le labbra. L'assapora.

Poi lascia cadere la testa nell'erba come una mela scartata. Scavalca la telecamera...

E sparisce.

Sì!

Eddie staccò il viso dalla videocamera, sollevando lo sguardo. Sapeva di averla trovata, la sequenza d'apertura di *American Zombie III.*

Non aveva però alcuna possibilità di girare effetti speciali che fossero all'altezza.

Allora che cosa stavano facendo? Giocavano ancora? Come bambini?

Però non siamo più bambini, si disse.

La scriverò da solo, a mo' di sceneggiatura. Chi lo sa? Vale la pena tentare.

Non aveva la minima idea di cosa sarebbe successo in seguito, però era già un primo passo. Adesso aveva tutto nella testa.

Vero?

E allora come mai vedeva ancora quella macchia di pelle dorata?

Era là, in cima al camioncino, oltre il radiatore scassato.

«Ciao. Dov'è Tommy?» disse.

Lei non rispose. Come si chiamava? Non gliel'aveva ancora detto. Faceva parte del segreto che dovevano scoprire, chi era davvero lei, che ci stava facendo da quelle parti. E cosa voleva da loro. Era più grande. Perché doveva volere *qualcosa* da loro?

Forse desidera sul serio che la riprendiamo, pensò.

Oppure ci sta solo prendendo in giro. Un bello scherzo.

Era ora di appurarlo.

«Be', vuoi essere nel film o no?»

Adesso si avvicina, si stacca dal rottame... nuda come un verme.

Non c'erano molte possibilità che accadesse. Però non riusciva a smettere di immaginare come doveva essere quel corpo.

Il lampo biancodorato sparì tra le ombre.

Bene, pensò, *se preferisci giocare...*

Tagliò tra le file mentre dei barbagli di luce provenienti dal perimetro del deposito dardeggiavano tra i rottami. E mentre lui accelerava, altrettanto facevano quelle luci, in uno sfarfallio sempre più veloce. Il vento fischiava sotto le coppe dell'olio forate e nelle fauci dei cofani aperti. Sem-

brava una risata che lo stesse stuzzicando. Si buttò in ginocchio per cercare di individuare le sue caviglie in corsa lungo la fila seguente, ma le erbacce erano troppo alte e scure, quasi che la terra e le macchine fossero cresciute contemporaneamente a formare un paesaggio in cui non esisteva più una linea di demarcazione tra organico e inorganico, tra il vivo e il morto. Si rimise in piedi.

Da quel punto, alla fine della corsia, si notava in distanza un bagliore giallo, un cerchio di luce in espansione.

Cos'era? *Dov'era?*

S'accorse di essere di nuovo fermo accanto al Peterbilt. Era tornato dove era partito.

«Tom-my!»

Si toccò le labbra. Erano dischiuse, il vento gli penetrava nella bocca spalancata, eppure non era la sua voce.

Salito sopra una catasta di paraurti ammucchiati a mo' di cucchiai, vide la roulotte ufficio con le luci ancora accese. Presso il cancello c'era una figuretta che sembrava disegnata da un bambino. La sagoma si portò le mani alla bocca per chiamare ancora.

«Tom, accidenti! Vieni fuori!»

Era Mike, il fratello maggiore di Tommy, fermo un passo all'interno del deposito, con il giubbotto da studente colorato dalle luci della roulotte. Fuori dal cancello si vedeva il suo pick-up Explorer parcheggiato lungo il marciapiede.

Eddie s'ingobbì, iniziando a scendere, ma era troppo tardi.

«Tommy? Sei tu?»

Mentre gli andava incontro, Eddie nascose la faccia dietro la videocamera.

ESTERNO NOTTE
ENTRATA DEPOSITO ROTTAMI

Mentre sta passando durante il suo giro, un GIOVANE POLIZIOTTO nota il cancello aperto e parcheggia l'autopattuglia. Entra, vede il FURGONE DEL NOTIZIARIO...

Mentre Jerry, l'AUTISTA, arriva di corsa.

AUTISTA

È laggiù.

POLIZIOTTO
Cosa?

AUTISTA
Il corpo. Sono stato io a chiamare...

POLIZIOTTO
Non abbiamo ricevuto nessuna chiamata. Chi è lei?

AUTISTA
Notiziario L'Occhio. Stiamo girando un servizio sulla faccenda dell'Olympia...

POLIZIOTTO
Intende l'incendio alla fabbrica? Non è stato qui.

AUTISTA
Lo so. Ma è qui che hanno portato le auto, dopo. Allora noi stiamo indagando, e troviamo questo furgone... con un cadavere sul retro!

POLIZIOTTO
Dov'è il corpo?

AUTISTA
Non lo so! Era quello che stavo dicendo! Venga...

Il POLIZIOTTO squadra l'autista.

POLIZIOTTO
Bene, vediamo i documenti.

«È il video di papà?»
Eddie abbassò la videocamera. «Credo. Io... gliela sto tenendo. A Tommy, cioè. Mi ha permesso di usarla.»
«Davvero?»
«Ha detto che era tutto a posto. Ciao, Mike.»

«Ciao. E allora, dov'è la merdina?»

«È...» Eddie avrebbe voluto dire che non c'era, ma poi come faceva a spiegare la presenza della videocamera? Gesticolò per indicare la distesa di rottami. «Là dentro.»

«Cosa stavate facendo?»

«Riprendevamo.»

«Questo schifo?»

«Già. Cioè, no. Stiamo... aiutando Raul. Ha detto che ci pagava. Per girare delle riprese. Per la compagnia di assicurazione. O roba del genere.»

Poteva anche essere vero. Mike parve berla. Aveva già sentito spiegazioni più strane riguardo al comportamento del fratello minore.

«Tua madre sa che sei qua?»

Eddie si drizzò per quant'era alto, per tutto il suo metro e sessantatré, rispondendo con il suo tono più maturo e responsabile. «Certo.»

«Meglio così, perché prima è venuta a casa nostra a cercarti.»

«Sul serio?» fece Eddie, tutt'altro che sorpreso.

«Mio fratello ha detto che vi dovevate vedere. Però è già tardi e mamma vuole che torni. Quello stronzetto. Io ho un appuntamento!»

«Te lo cerco,» disse Eddie.

«Digli di portare subito il culo a casa!»

«D'accordo, Mike.»

Eddie si addentrò di nuovo tra le file buie di macchine, consapevole dello sguardo di Mike fisso su di lui. *Se non ci beccava Mike, l'avrebbe fatto Raul,* pensò. Andava tanto di fretta che non s'era nemmeno accorto della luce accesa nell'ufficio e del cancello aperto. Ma dov'era finito Raul?

Circondato dai rottami, sentì l'Explorer di Mike allontanarsi rombando per la strada. Rallentò il passo. Stava per tornare a guardare nel mirino quando risentì la risata, questa volta dritto di fronte.

«Eddie? Sei tu?»

Sembrava quasi la voce dell'amichetto, ma impregnata di un tono diverso, più acuto.

ESTERNO NOTTE - DEPOSITO ROTTAMI

Il POLIZIOTTO fa strada con la torcia elettrica. Per il momento l'AUTISTA resta un po' indietro nell'oscurità sempre più profonda.

AUTISTA

Vuole aspettare, per favore?
(tra sé e sé) *Dove starà andando... ?*

Sbaglia strada nel labirinto. Adesso s'è perso. Avanza a tentoni lungo quegli spigoli aguzzi... e si lascia sfuggire una bestemmia quando *si taglia una mano.* Si ferma per succhiarsi la ferita, poi prosegue...

PUNTO DI VISTA AUTISTA (PANAGLIDE):

Il bagliore giallastro della torcia del POLIZIOTTO svolazza più in là come una farfalla notturna.

Giunti in cima a un grosso camion traslochi con le fiancate ammaccate, vediamo che la torcia del POLIZIOTTO è puntata sul retro di un furgonato di recente costruzione, molto più piccolo.

L'AUTISTA lo raggiunge.

AUTISTA
Il cadavere è lì dentro.

POLIZIOTTO
Davvero?

L'inquadratura s'abbassa sul pianale del furgone: una tanica, una cassetta da picnic, un cartone vuoto per pizza, uno zaino... e un sacco a pelo.

AUTISTA
Lo apra.

Scettico, il POLIZIOTTO afferra il sacco a pelo...

RUMORE: *risata.*

PANORAMICA VERSO L'ALTO, in cui vediamo la RAGAZZA che esce dall'ombra oltre il furgone. Con movenze feline. La risata risuona sorda.

Il POLIZIOTTO punta la torcia elettrica sulla RAGAZZA... notando che è *nuda.*

POLIZIOTTO
Mi sa che nemmeno lei ha i documenti.

L'AUTISTA si fa indietro.

Il POLIZIOTTO si gira verso di lui.

POLIZIOTTO
Fermo. Non ho detto che poteva andare.

Il raggio della sua torcia segue l'AUTISTA, spazzando il terreno... e mostrando:

Il TRONCO PRIVO DI TESTA DEL CAMERAMAN immerso in una pozza di sangue rappreso.

POLIZIOTTO
Mi venisse un colpo...!

Alle sue spalle la RAGAZZA sale sul furgone con un singolo balzo elegante. Ma non punta al POLIZIOTTO, bensì all'AUTISTA, seguendo la scia di sangue della mano ferita.

Gli blocca il braccio dietro la schiena, applicando la bocca sulla lesione. Le guance s'incavano mentre inghiotte il sangue.

POLIZIOTTO
Ferma!

Sta impugnando con mani tremanti una .38 Police Special.

Lei lascia andare l'AUTISTA a faccia in giù sul terriccio. Poi affronta il POLIZIOTTO, col mento imbrattato di sangue.

Quando lui arma il cane, lei si limita a ridere.

POLIZIOTTO
Ho detto...

In un attimo la ragazza gli è addosso e lo trascina verso il furgone. La testa dell'uomo sbatte contro il freddo acciaio. Il cranio si frattura, e ne esce sangue fumante...

Mentre il sacco a pelo si apre, scoprendo un *cadavere in putrefazione!*

«Ci hai trovati!» disse lei.

Ci? Eddie abbassò la videocamera aprendo entrambi gli occhi per vederci meglio. Senza l'aiuto del mirino scorse soltanto ombre e un indizio di contorno. Ecco il pianale rettangolare del pick-up, lungo e scuro come una fossa aperta, poi il cerchio dorato del suo viso.

«È il tuo furgone?» le chiese, tanto per dire qualcosa.

«Era di qualcuno,» rispose lei, salendo dall'altra parte. «Adesso è un rottame come tutto il resto. Nessuno lo saprà mai.»

«Oh, pensavo che forse abitavi qui, o qualcosa del genere.»

«Ho una casa vera. Carina. Mi ci trasferisco presto.»

«Quando?»

«Vieni, ti voglio far vedere una cosa.»

Eddie aveva ancora in mente le immagini del film, che sussultavano e lampeggiavano lasciandogli una scia nel campo visivo. Strinse con fare protettivo la videocamera contro il fianco. La macchina gli si adattò alla mano come un fragile teschio.

Arrivato al pick-up, sentì la fiancata sopraelevata contro il petto, poco sotto la gola. Guardò oltre il bordo, aspettandosi di vederci Tommy, steso a mo' di cadavere e pronto a scattare dal suo nascondiglio con una risata. Distinse soltanto la tanica e la cassetta e il sacco a pelo scozzese e il profilo di quello che sembrava uno zaino. Era più o meno della forma di una sacca da bowling, con i lati dotati di lampo rigonfi e arrotondati. Cosa ci aveva ficcato lì dentro?

«Cos'è che mi vuoi far vedere?» le chiese.

Quando alzò gli occhi, lei era ferma sul vano della ruota, il corpo profilato contro il cielo. Per qualche fotogramma la sua testa e i capelli si stagliarono sopra di lui, il cielo alle sue spalle luminoso per il sorgere della luna, e dondolavano avanti e indietro, avanti e indietro nel vento.

«Me,» disse lei.

Si allungò verso il pianale. Eddie si ritrasse, con il terrore di cadere per terra in mezzo a quelle ombre.

«Ti vedo anche da qui.»

«Cosa vedi?» chiese la ragazza, salendo sul furgone.

Il venticello tiepido le schiacciò il vestito contro il corpo, aderente come un costume da bagno. Ogni curva e muscolo spiccò sotto il tessuto sottile. Era praticamente nuda. Adesso nel cielo notturno c'erano due lune: una era un disco mastodontico reso ancor più enorme dall'aria greve sopra l'orizzonte, e pallido come una testa di morto, l'altro il cerchio del suo volto con la corona di capelli che sferzava nel vento. Poi una luna cadde dal cielo, librandosi su di lui mentre la ragazza s'accucciava sul furgone, abbastanza vicina da toccarla.

«Chi sei?» domandò Eddie.

«Non lo sai?»

«Non so nemmeno come ti chiami.»

«Dopo. Se te lo dicessi adesso non mi crederesti.»

Il vento si fece più forte, scuotendo i pezzi sconnessi di metallo, sollevando la tappezzeria marcia dalle molle, cantando attraverso tubi di scappamento disintegrati, correndo lungo le file dentellate, deridendolo mentre si allontanava.

«Dov'è Tommy?»

«Cosa t'importa?»

Sì che importa. «Devo... riferirgli un messaggio.»

«Lascia perdere. Non è di famiglia.»

«È amico mio.»

«Adesso sono io la tua amica.»

«Ma se non ti conosco.»

«Ne sei sicuro?»

Lei gli toccò la spalla, poi fece scivolare la mano sotto l'ascella per sollevargli il gomito oltre il pannello laterale del furgone. Gli si fece più vicina, afferrandogli la mano e portandosela alla guancia. La sua pelle era fresca, diversa da quel vento caldo che l'aveva portata sin lì. Poi lei gli girò la mano in modo che i polpastrelli di entrambi sfiorassero il viso del ragazzo. Lui la lasciò fare, le permise di riportare la mano alla propria fronte e sugli zigomi e alle ciocche di capelli e lungo la mandibola e sulla punta del mento.

«Lo senti?» gli chiese.

Lei posò quindi le mani di entrambi sul viso del ragazzo, sul contorno della testa e sulla linea della mandibola, sui peluzzi sopra la bocca e sulle labbra. Poi gli prese l'indice posandolo sulla superficie interna del proprio labbro inferiore, dove la mucosa era tanto tenera e umida che lui temette di farle del male.

«Siamo uguali,» gli disse.

Fin qui aveva prefettamente ragione. La forma e la sensazione al tatto erano tanto familiari che la pelle di Eddie pareva combaciare con quella della ragazza, sembrava uscita dallo stesso stampo. Per la prima volta a sua memoria nulla gli veniva richiesto. Pareva quasi facesse parte di un processo naturale, e questo sembrava bastare.

«*Uguali*,» ripeté lei.

Senza capire come, Eddie finì sul furgone. Tra di loro non c'era più il bordo metallico, bensì il sacco a pelo duro sotto il piede e lo zaino pesante contro la gamba.

«È ora,» disse lei.

«Ora di cosa?»

«Ora di andare.»

E in quell'attimo, in un solo istante, il ponte lanciato tra di loro fu bruciato. Eddie sbatté le palpebre come se si stesse risvegliando in quel momento. I primi piani dei lineamenti della ragazza, a fuoco sino ai pori della pelle e alle macchiette di colore nelle iridi, andarono persi e lui rimase solo con la propria fantasia, immagini che poteva vedere ma non vivere. Era tornata soltanto una ragazza. Che non conosceva.

«Allora vai.»

«È ora di andare per tutti e due.»

«Va bene. Ho delle cose da fare.» Mentre smontava dal pianale, inciampò di nuovo nello zaino. «Che stronzate ci tieni lì dentro?» chiese, per farle capire che gliene importava assai poco.

«Ecco.» Lei aprì lo zaino per estrarre uno scampolo di tessuto, che sollevò. Era una maglietta. «Era la sua.»

«Sua di chi?» domandò Eddie.

«Adesso la puoi tenere tu.»

Era pazza. *Lui* era pazzo. Cercò di scendere dal furgone, ma incespicò nel sacco a pelo. C'era davvero qualcosa lì dentro? Si disse che quel dettaglio faceva parte soltanto del film.

«Cos'hai fatto a Tommy?» si fece sfuggire.

«Nulla.»

«Allora chi...? Cioè, *cosa...?*»

Abbassò la lampo del sacco a pelo.

«Non capisci?» la sentì dire mentre lui lo apriva. «Non conta niente...»

Eddie vide il volto di un uomo addormentato. Per lo meno non era Tommy. *Scusa,* stava per dire, poi incrociò lo sguardo della persona stesa nel sacco.

Era Raul. Non era sveglio. Ma non era nemmeno addormentato.

«L'unica cosa che conta è la famiglia,» disse lei, riaccostando i lembi.

Eddie si stava allontanando dal furgone. Il primo piano di Raul non lo voleva abbandonare, facendosi sempre più vivido fino a mostrare i colori, rosso e marrone attorno ai bordi del lungo squarcio alla gola. Questa parte se la stava immaginando? *Un film,* si disse, *è solo un film...*

«Non hai visto niente,» disse lei, e lui a momenti le credeva.

Si allontanò barcollante fino a cozzare contro il serbatoio sulla fiancata del Peterbilt. Non emise alcun rumore. Lei lo poteva sentire, anche se non lo poteva più vedere nel buio. Poteva smontare per seguirlo, balzare giù nuda contro la luna, ancora affamata.

«Nulla conta,» aggiunse la ragazza. «Tra pochi minuti sarà tutto acqua passata...»

Che sta per fare? pensò Eddie. Lo brucia? Il deposito diventerà un inferno di fuoco, con tutta questa benzina... Non lei, però. Adesso è tutti e due, è forte il doppio, e morta il doppio. Nulla la può uccidere. È venuta a vendicarsi del sistema che l'ha resa così com'è. *S'aggira di notte...*

E non seppe mai se a quel punto la vide o se pensò soltanto di vederla accendere un fiammifero e gettarlo, ma nuove immagini comparvero sullo schermo della sua mente, lambite e distorte dalle lingue di fiamma che salivano alte verso il cielo, e poi la ragazza balzò giù con potenza sovrumana mentre gli abiti sul suo corpo prendevano lentamente fuoco e continuò ad avanzare, e nessuno la poteva fermare, e la sua silhouette danzò traslucida contro le fiamme, permettendogli di vedere la morte dentro di lei mentre la videocamera diventava bollente tra le mani.

CAPITOLO DECIMO

«Hai una pistola?» chiese Markham.

«Certo,» rispose Len. «Sotto il sedile. Non esco mai senza la mia seicolpi.» La Volkswagen sobbalzò oltre l'angolo con Stewart Way, con le valvole che tambureggiavano. «Credi che mi servirà?»

«Non lo so. Ma forse faresti meglio a fermarti al negozio a prendere la .38.»

«Già, e forse fuori sta piovendo merda perché gli asini volano.»

«C'eri anche tu. Hai visto.»

«Sì, ma non ci credo, col cazzo che ci credo. Katie. Katie!» Len mise in folle, facendo scivolare l'auto verso la fine del vialetto. «Maledette bande di teppisti! Dovevo andare con lei... Mi trasferisco in Oregon. Vado con quelli di Box City. Dovunque siano andati a cacciarsi.»

«Bande?» fece Markham. «Credi che sia stata una banda?»

Len fece scattare lo specchietto retrovisore in posizione notturna perché i fanali della Toyota non lo abbagliassero. «*Tu* cosa credi? Che la CSR del cazzo sia risorta dalla sua tomba di merda?»

«Len, io ho visto quella scritta sul muro.»

«Anch'io. Come no?» Len diede una tirata furiosa allo spinello preso dal posacenere, il volto arrossato dal suo bagliore. «L'avranno preso da un libro. Non sanno nemmeno cosa significhi... Come con le svastiche. Con i pentacoli. Quella merda non significa più un accidente di niente. Dovrebbe essere roba forte, come la faccina sorridente sul cestino della merenda a scuola. Nient'altro.»

«Ne sei sicuro?»

Len spense e tirò il freno a mano mentre il motore faceva ancora qualche bizza, poi finì la canna e si mangiò la carta. «Cosa diavolo significa, allora? Che la CSR è ancora attiva? Sono morti tutti quanti, l'hai detto tu.»

«Lo spero.» Nel vialetto le porte dell'auto di Evie si stavano già aprendo. «Però penso che dovresti passare lo stesso a prendere la .38 appena hai accompagnato Jean a casa.»

«Dan, non mi serve. E nemmeno a te. Non ti riguarda. Non sei il centro dell'universo, non ricordi?»

No, pensò lui, *non lo sono, ma forse qualcuno ne è convìnto E venuta qui. Poi al negozio. Katie le ha raccontato della valutazione del lascito, perciò è andata là anche lei, a cercarmi. Forse, pensando che Katie fosse la mia amante, se l'è voluta togliere dai piedi. Quadra tutto. Può essere andata così.*

Nel qual caso chi sarà il prossimo?

«Prenditi Evie con te,» disse. «Non la voglio qua. Nel caso succeda qualcosa.»

«Tipo?»

«So come ragiona.»

«Di che ragione stai parlando? Non crederai davvero a quella lettera, vero?»

Markham distolse lo sguardo. Nel vialetto Jean stava arrancando sulle sue gambette per tenere il passo di Evie, già alle prese con la porta.

«Gesù, ci *credi!*»

Le finestre lungo il lato della casa lampeggiarono mentre Evie correva da una stanza all'altra per accendere le luci.

«Bene, e allora, questa CSR?» continuò Len. «Chi sarebbero? Un pugno di pisciosi rivoluzionari. Hanno buttato giù un manifesto del quale non è fregato una sega a nessuno perché eravamo in pieni anni Settanta e loro erano in ritardo di dieci anni. E poi? Preparano qualche bomba, e alla fine arriva l'FBI che li fa secchi. Finito. Come i vari US, MOVE e simbionesi segaioli vari. Quanti militanti avevano? Cinque? Dieci? Li hanno beccati tutti.»

«Non è andata così. Non proprio.»

«Oh, allora com'è andata? Come fai a saperlo? Mi pareva avessi detto che lei si è unita a quelli *dopo* che vi siete lasciati.»

«È così.»

«Ma tu li conoscevi?»

«No, però li ho seguiti. A lei piaceva quel che dicevano. Hanno rilasciato una dichiarazione ufficiale alla radio... la faccenda della CSR era solo propaganda. Non erano nemmeno una chiesa satanista, tranne che all'inizio, quando la polizia li ha inventati. Erano dei provocatori, finanziati per sbarazzarsi di tutti i folli rimasti dai tempi andati. Però quelli hanno rigirato la frittata, reinventandosi come il Collettivo dei Focolari. Hanno deciso di fare sul serio. Per questo dovevano essere fatti a pezzi.»

«Allora perché non ti sei aggregato anche tu?»

«Credevano nella violenza. È stato a quel punto che Jude e io ci siamo separati.»

«E sono stati fatti fuori, no?»

«Jude è stata l'ultima. Non s'è mai arresa.»

«Ne sei sicuro?»

«Sicuro.»

«Dillo.»

«Sono morti. Lei è morta. Va bene?»

«Allora oggi è stata colpa di qualche sbandato. Di qualcuno che dovrebbero appendere per i coglioni.»

«La guardia ha detto che era una donna.»

«Allora è stata una teppista o qualcosa del genere. Chi cazzo può dirlo? Non c'entra niente con te. Nulla. D'accordo?»

«Mollami, Len.»

«*D'accordo?*»

«D'accordo,» concesse Markham.

Era sempre più facile che tentare di discutere da una posizione irrazionale.

In casa, Jean era al telefono del soggiorno.

«Come la volete la pizza?» chiese, con la bocca che faceva gli straordinari come al solito, gli occhi immuni da considerazioni astratte quanto le perle di plastica nelle orbite di una bambola, schiarite dal sole, senza più traccia di un vero colore o carattere. Erano occhi che in passato erano rimasti spalancati a tanta luce tanto a lungo e per tanti anni da non poter più vedere cosa c'era qui e adesso, e neanche gli importava più di vederlo. Eppure Markham capì cosa ci poteva essere in Jean che aveva attratto un tempo Len, mentre attraversava i personali rituali di purificazione, e cosa attraeva adesso Evie: quel suo basarsi sulla concretezza del momento. Il problema era che non esisteva una prova del nove per capire la differenza tra l'astrazione zen e la banale testa vuota.

«Digli di consegnarle da voi,» le consigliò.

«Perché?»

Markham ignorò la domanda mentre attraversava la sala da pranzo. In quel momento vedeva la sua proprietà per quel che era, come se gli avessero tolto il prosciutto dagli occhi. Aveva trascinato Evie in un lungo prefabbricato simile a un battello che qualche anima pia aveva messo insieme negli anni Quaranta. Non era stato nemmeno allora la casa dei sogni. E adesso cascava a pezzi nonostante i suoi migliori sforzi per scongiurare l'inevitabile, coprendo le pareti strette e sottili tra le finestre con manifesti incorniciati e litografie e copertine di libri conservate come vini di pregio, come se cose del genere li potessero portare attraverso questa vita sino alla prossima, come se il sapere che qui ammassavano potesse continuare a espandersi all'infinito attraverso tempo e spazio indipendentemente dal piano fisico. Aveva vissuto troppo a lungo nella propria testa, nel mondo astratto, ma ciò non li avrebbe più protetti. Forse Jean aveva più ragioni che torti, in fin dei conti, forse Evie era nel giusto a giudicare la loro amicizia come un'ancora nel bel mezzo di tanta incostanza.

S'accorse che Evie lo precedeva nel giro, evitando gli ostacoli sul cammino. Stava cercando qualcosa di più tangibile e prezioso di tutto il resto.

«Eddie...?» disse.

Markham s'infilò oltre i volumi di arte e psicologia per raggiungerla.

«Non è in casa,» annunciò Evie.

«Hai guardato in camera sua?»

Ma la porta della cameretta di Eddie era aperta. Sotto il telo di plastica lattiginosa non si notavano sagome promettenti. In un qualsiasi altro momento lei avrebbe commentato l'opera pittorica lasciata a metà, ma non adesso. Chiuse invece la porta correndo in cucina.

Il biglietto era stato lasciato sul tavolo, intonso.

Lui trovò un'altra nota sul frigo, agitandola come fosse il biglietto vincente della lotteria.

«E con Tommy. Torna più tardi.»

Lei lo lesse. Non diceva altro. Evie controllò l'orologio del forno proprio mentre i numeri digitali scattavano su 9:51.

«È *adesso* questo più tardi,» obiettò.

Fece scattare lo sguardo tra biglietto, orologio e volto del marito, compiendo una banale triangolazione per appurare la propria posizione.

«Evie...»

«Vado a prenderlo,» disse.

«Prima telefonagli,» disse lui, sganciando la cornetta del telefono sulla parete. «Ecco. Che numero hanno?»

Evie gli strappò la cornetta di mano, controllò la lista di numeri sul muro, poi si portò il ricevitore all'orecchio, curvando subito le labbra in un moto di disgusto.

«Attacca, Jeannie!» gridò.

Dall'altra parte della cucina l'orologio digitale passò sulle 9 e 52. Evie premette i pulsanti con velocità fulminea. Markham udì la musica insettoide degli impulsi elettronici uscire dalla imperfetta camera stagna creata tra l'apparecchio e l'orecchio della moglie. Alle 9 e 53 Evie alzò di nuovo il capo.

«Non rispondono.»

«Saranno usciti.»

«Io vado,» decise lei.

Lui non si mise a discutere. Rendeva più semplice il rompicapo. «Allora io aspetto qua, nel caso che torni.»

«Ottimo,» disse lei dal corridoio. Poi si girò. «Dov'è il gatto?»

«Non saprei.»

«Non l'ho più visto da stamattina! Rientra sempre per cena. Però non c'e-

ra nessuno...»

«Tranquilla. Tornerà. Te lo prometto. Se la sa cavare da solo.»

«Come fai a promettere una cosa del genere?» Le sue labbra continuarono a muoversi senza emettere alcun suono per un attimo, mentre le salivano le lacrime agli occhi. «S'inselvatichisce se non lo facciamo entrare in casa!»

«Te lo trovo io.»

«Sai che ti dico, che sarà meglio se lo fai!»

Evie serrò la mascella, diede le spalle al marito e andò alla porta.

Lui la seguì in soggiorno.

«Spero che abbiano preso l'ordinazione...» stava dicendo Jeannie.

Adesso Markham vedeva ogni cosa con chiarezza adamantina. Le pareti di compensato in cui potevi praticare un buco con un pollice robusto. Le cornici tenute al loro posto da chiodi che avevano cominciato a piegarsi appena erano stati conficcati. Le librerie, a malapena un'impiallacciatura sottile incollata al cartonfibra cedevole, i mobili di legno povero coperto da tessuto da poco, arido come le bende che avvolgono le mummie. I libri? Erano veicoli di sapere, ma non erano tanto il sapere in sé quanto dei mezzi di trasmissione, poco più preziosi di un segnale radio o del suono delle parole affidate all'aria, dei simboli persino più deboli della carne e incapaci di fungere da scudo in tempi del genere. Perché non l'aveva capito prima?

«...Perché se non consegnano nel giro di trenta minuti è gratis!» completò la frase Jeannie.

«Allora è meglio se t'avvii,» le disse Markham.

«E voi?» chiese Jean. «Possiamo andare con due macchine. Dov'è vostro figlio?»

«Lo devo aspettare.»

«Allora io vado con Evie.»

«No,» fece quest'ultima, uscendo.

«Allora come...?»

«Vai a casa,» insistette Markham. «Ti prego.»

«Non possiamo almeno bere un goccio?»

«Mi dispiace, ma non bevo più. Non abbiamo niente in casa.»

Lennie capì al volo. I suoi occhi indicarono che era ora di mettere il bavaglio alla moglie. «Forza, Jeannie. Metti in moto. Arrivo subito.»

«Non capisco,» protestò lei.

Non c'è problema, nemmeno io, pensò Markham.

Lennie la sospinse fuori dalla porta, avviandola verso gli scalini sulla

scia di Evie, che era già arrivata alla Toyota.

«Dov'è Eddie?» chiese poi a Markham.

«Evie lo sta andando a prendere. E meglio se resto, nel caso arrivi prima lui.»

«Hai bisogno? Jeannie può anche andare da sola.»

Markham soppesò la domanda di Lennie, comprendendo che il suo amico avrebbe fatto tutto quel che gli chiedeva. Len aveva una testa un po' da fumato, sensibile e tenera a suo modo, stravagante e abbacinata dalle infinite potenzialità, e se ne abbracciava una con esclusione delle altre era soltanto perché le cose procedessero più lisce oppure per acquietare le ansie degli altri. Come se il meccanismo di filtro che gli permetteva di concentrarsi su una direzione precisa si fosse dissolto da molto tempo, di modo che gli rimaneva solo il sarcasmo beffardo di fronte all'assurdità del tutto. Era per questo che restava con quella moglie impasticcata, era per questo che accettava la posizione di socio passivo del negozio invece di andarsene ad avviare un'altra impresa o a scrivere i libri che aveva in testa, era per questo che era soddisfatto di restare un fattorino che recapita messaggi invece di creare messaggi suoi. Poteva fare quel che gli pareva eppure era felice di restarsene smarrito in quel labirinto. Markham l'amava proprio perché era fatto così, perché era una parte del suo passato e di se stesso, purtroppo una parte che adesso non gli poteva dare aiuto.

«Non c'è problema,» gli disse. «Vai pure a casa.»

«I poliziotti la beccheranno. Accendi la tivù. Se va bene è già successo. Sarà la ganza sbiellata di una qualche gang.»

«Già.» Markham rimase sorpreso dal fervore di Lennie, come prima in macchina. Dov'era il motto arguto, il commento ironico che avrebbe ridimensionato tutto? In quel momento gli sarebbe stato tanto utile un simile contributo da parte del suo amico. Anzi, lo aspettava.

«Le faranno le scarpe,» aggiunse infuocato Lennie, con gli occhi arrossati. «Quel pezzo schifoso di...» Stava tremando, tremava e piangeva.

Amava Katie, pensò Markham. Il sesto senso di Jeannie aveva ragione. Amava le potenzialità, l'idea di lei, ventiduenne e dorata, con una vita perfetta spalancata di fronte, tutta da assaggiare. Katie pensava di aver un'eternità a disposizione per scegliere, e pure Len. Ma ormai non più. Sta imparando. E, pensando a questo, Markham fu travolto dalla pietà, per Katie e Lennie e Jean ed Evie e se stesso, per tutti loro, e per suo figlio perso da qualche parte, che cercava con coraggio di trovare un senso nel mondo domandandosi se si sarebbe dimostrato abbastanza forte. Deglutì con e-

norme difficoltà.

Se non la beccano loro lo farò io, pensò.

Stava anche per dirlo, ma ormai Len se n'era già andato.

Mentre le macchine facevano retromarcia, lui ripercorse la casa vuota, spegnendo tutte le luci.

Vieni a prendermi.

Poi pensò: *Chi? Chi sto aspettando? Una signora in abito lungo che si tira su dalla cripta come Madeline Usher, o come quella de* Il vampiro dell'isola, *come si chiamava? O Barbara Steele in uno di quei romantici horror italiani, con quegli incredibili occhi risoluti e una fronte color chiaro di luna e un sorriso da mantide religiosa sopra una camicia da notte bianca e semitrasparente?*

Certo.

Sto vivendo in un film dell'orrore, certo. Solo che l'orrore non c'entra nulla con la necrofilia o con le messe nere o con le croci rovesciate o con i vampiri neri che non sanno nuotare o con gli zombi che lavorano nelle piantagioni di canna da zucchero e non possono evitare di buttarsi giù da una scogliera quando un tizio con un accento incomprensibile gli ordina di farlo. No, questa qua è la vita reale, si disse. Stava scorrendo tutto attorno a lui, le impronte lasciate dagli assassini e dai neofascisti e dagli alti funzionali del governo con armadi segreti pieni di tutù, da eserciti privati che s'addestrano su navi battezzate col nome della moglie d'un petroliere, da presidenti ubriachi che vanno a letto con la mala e da cartelli che si suddividono il mondo e attaccano l'adesivo IN VENDITA sulle varie fette, mentre i veri re della terra marciscono nella fossa, il cervello trafugato nella notte e le ferite da pallottola alterate per non smentire una trama da libro delle fiabe che apparirebbe ridicola persino a una scolaresca d'asilo. E tutto ciò mentre miliardi di persone sudano e invecchiano come morti viventi, mentre la vita gli è risucchiata dai ladri d'anime che necessitano del nostro lavoro per placare una fame infinita di potere. I non morti? Che spiegazione da quattro soldi per tanta sofferenza. Ce n'è già abbastanza da spiegare l'andamento delle cose senza essere costretti a far ricorso all'innominabile. È già sotto i nostri occhi. Il trucco è non sbattere le palpebre... non c'è futuro nel rifiuto. È così semplice, ed enorme.

La verità era quasi confortante, per quanto funerea.

Allora come mai ho ancora paura? si domandò.

Eddie.

E là fuori. Però sta rientrando. Sta bene... deve star bene. Sa che deve

tenersi alla larga dai posti bui e non immischiarsi nelle risse e non salire in auto con uno sconosciuto e non polemizzare con la polizia. E poi è sveglio, è un ragazzo prodigio, sa già scrivere meglio di me e probabilmente ragiona meglio di me. Gli ho insegnato quel che so, e sua madre gli ha insegnato le cose a cui non ho pensato io. Tra tutti e due è ben equipaggiato per gestire le situazioni.

O no?

Eddie. Torna a casa, per l'amor di Dio. Subito, ragazzo, subito. Non va tanto male. Metteremo su un film, un vecchio Ray Dennis Steckler o Coffin Joe, uno di quei classici trash che abbiamo scoperto su "Shock Zone", e rideremo sino alle lacrime. Potrebbe unirsi a noi anche mamma. Si sentirà meglio appena ti rivedrà, starà benone. E poi la porto a letto e ce ne staremo più vicini di quanto siamo stati negli ultimi mesi. Più vicini. Sapendo che tu stai bene.

Quando traslochiamo avremo una casa più bella, con una stanza intera per un televisore grande schermo e per un laser-disc player ultimo grido. Siamo cresciuti troppo entro questo spazio, proprio come un feto alla fine diventa troppo grosso per il grembo materno ed è costretto a nascere, come è successo anche a te. In fondo non sarà tanto dura, ci sono tanti modi creativi per far soldi. Cristo, se proprio devo, metterò in liquidazione la Minor Arcana, la venderò a Len che può subentrare nei pagamenti del mutuo. Conosce già il mestiere. Si può fare. Peccato che non volevo affrontare una situazione del genere. In fin dei conti, questo posto non era il paradiso ma soltanto una tappa finché non crescevamo abbastanza da andarcene. Adesso è venuta l'ora. Posso farcela. Non è troppo tardi...

Per stanotte, però, questa casa può bastare. E la realtà.

Ci si aggirò con disinvoltura, anche al buio. Alla sua destra c'era il forno, col suo orologio digitale che contava i secondi e i minuti con la regolarità di un cuore che pompa nelle lunghe ore prima dell'alba. Accanto al forno, il frigo mugolava. Con un gesto ozioso, Markham agganciò la maniglia dello sportello con un dito e l'aprì. Una fredda luce bianca si riversò sulle piastrelle del pavimento, illuminando una scacchiera che arrivava al portico sul retro. Sul secondo ripiano c'era una strana forma coperta di stagnola gibbosa, qualcosa che aveva reincartato tante volte da scordarsi perfino cosa fosse, il tonno in casseruola che nessuno voleva finire, una mezza banana che s'anneriva al freddo, un barattolo di yogurth con un residuo abietto sul bordo, e un litro di latte. AVETE VISTO QUESTI BAMBINI? diceva l'annuncio di interesse pubblico sulla parete dell'involucro, sopra le foto

di tre faccine carenti d'incisivi nel loro sorriso bloccato. PER FAVORE, AIUTATECI!

Eddie non era scomparso.

Certo che no. Evie lo stava per riportare a casa da un momento all'altro. Si sarebbe comportata come se non fosse successo nulla, e lui l'avrebbe stretta a sé, propiziandole il sonno fino all'indomani, domenica, quando avrebbero avuto abbastanza tempo per discutere di quanto era successo. Quale sarebbe stata la prima frase che avrebbe detto Evie entrando? Qualcosa a proposito della cena: non avevano ancora mangiato. In frigo non c'era praticamente nulla, ma almeno lei non si doveva più preoccupare del piccolo. Una pizza poteva bastare. Cominciamo dall'inizio. Ora di pappa.

E il gattino? È tornato?

Meglio provvedere prima che me lo chieda lei.

Tolse il cartone dal frigo, versò del latte in un piattino e lo portò sotto il portico di servizio.

«Qui, micio, micio...»

Posò il piattino presso la porta, aspettando il gatto. All'esterno c'era dell'agitazione nell'aria. Aprì di qualche centimetro la controporta per lasciarla entrare. Qualcosa di rasente al terreno scivolò dentro casa. Quando Markham abbassò lo sguardo non vide nulla.

Il vento, pensò.

Accese la luce esterna mentre una sirena ululava in lontananza.

Adesso il giardino aveva un aspetto diverso. Ma per lo meno adesso Markham sapeva dove si trovava, e in che epoca.

Attorno alla casa c'erano meno posti in cui il micio si poteva nascondere. I cespugli incolti e le piante selvatiche ricoprivano tuttora quel tratto di terra fino allo steccato posteriore, dove proprio in quel momento stava sorgendo la luna, distorta e dilatata dall'aria densa sopra la città. Markham inclinò il capo all'indietro, esponendo il viso a quei raggi consolanti, mentre passava un'altra sirena. Attraverso la cappa d'inquinamento si scorgevano poche stelle, il manico del Gran Carro e Venere e Giove che ammiccava all'orizzonte, e più sopra la luna, una faccia pallida, compressa, priva di lineamenti...

La luna?

Allora cos'era quella palla gialla tendente all'arancione oltre lo steccato?

Spense la luce esterna per vederci meglio, e intanto una terza sirena passò nella notte.

Un incendio?

Doveva essere un incendio. Illuminava il cielo in direzione di Bradfield e dell'altro lato della città, oltre i binari, là dove si stavano dirigendo le sirene. Sperava non fosse niente di grave. Gli pareva di sentirne il calore anche da così lontano. Adesso che il sole era tramontato, il Santa Ana s'era fatto più forte. Significava dormire con le finestre aperte, implorando un alito di vento che filtrasse dalle zanzariere...

Bradfield, pensò.

Casa Oshidari.

Eddie era andato là.

Quando afferrò il telefono sul muro di cucina, sentì cadere qualcosa con un forte tonfo in un'altra parte della casa.

«Evie?»

Non l'aveva sentita arrivare.

Andò in corridoio.

E udì un trapestio svelto e furtivo dietro la porta alla sua sinistra, quasi fosse entrato un uccellino.

La porta della camera di Eddie.

«Ehi, Ed, sei tornato?»

Se era Eddie, avrebbe risposto. Come aveva fatto a entrare? Passava sempre dal retro. La finestra? Era entrato di soppiatto per colpa dell'orario? Nessun problema. Markham era già contento che fosse tornato a casa. Serrò le dita sulla maniglia, poi esitò.

Forse prima dovrei bussare, pensò. *Ho sempre detestato quando mio padre irrompeva in camera mia.*

«C'è nessuno?»

La porta non volle saperne di aprirsi. Ci si appoggiò di peso, spingendo contro una presenza invisibile. Poi qualcosa scivolò attorno all'uscio come un serpente... ancora il vento. La finestra di Eddie doveva essere alzata, ecco cos'era. La corrente si placò, e a quel punto la porta si spalancò di botto, sbattendo contro la parete.

Il telo di plastica si gonfiò nella brezza, poi tornò a inghiottire la stanza. Ecco lo scrittoio. C'era qualcuno sulla sedia? No, soltanto un'ombra.

Markham tastò la parete in cerca dell'interruttore, che però era nascosto tra le pieghe della plastica.

Sembrava avessero steso un corpo sul letto, composto come nella camera ardente.

Si avvicinò, di colpo guardingo. Un ladro? A pochi centimetri dalle sue nocche, la porta dell'armadio era aperta. L'ignorò, scrutando invece il letto

a occhi socchiusi.

Era sfatto come sempre. Attraverso la plastica opaca i fagotti delle lenzuola aggrovigliate sembravano ancora più intricati e pesanti. Stava per praticare un buco nella plastica quando qualcuno gli parlò dall'altro capo della stanza.

CAPITOLO UNDICESIMO

Sulle prime Evie non s'accorse essere rimasta sola. Non c'erano altre vetture in entrambe le direzioni. Pareva quasi che le strade tra Stewart e Bradfield fossero state sgomberate affinché lei potesse arrivare dagli Oshidari in un tempo record. Persino il cortile delle elementari era deserto, senza il solito gruppo di ragazzotti ostinati che a tutte le ore tiravano a canestro dentro il recinto. L'asfalto del campetto era deserto sotto le luci di sorveglianza, e sulla spianata o annidato nell'ombra non vide un solo spruzzatore folle con la sua bomboletta di vernice spray, pronto ad aggiungere il proprio simbolo magico all'intonaco della facciata.

L'incrocio deserto sotto i binari la invitò a bruciare lo stop. Superò la prima cunetta dando appena un'occhiata di sfuggita ai binari. Non c'era il minimo indizio di fanali di locomotiva a destra o a sinistra dell'auto, soltanto tenebre. Superò il semaforo rosso, e aveva già iniziato a svoltare quando un clacson la fece quasi uscire di strada.

Pigiò il freno e si scostò dal volante, i gomiti irrigiditi, osservando a bocca aperta lo specchietto retrovisore. Alle sue spalle s'apriva un lungo corridoio nero fino al campetto, dove adesso le luci di sorveglianza scontornavano i profili degli edifici, trasformandoli in un disegno aguzzo e seghettato come quello che vedi in fondo a un caleidoscopio. Poi mise a fuoco oltre lo specchietto mentre un carro dei pompieri sfrecciava attraverso l'incrocio, a pochi centimetri dal paraurti anteriore.

Soltanto allora il mezzo di soccorso azionò la sirena.

Evie guardò passare la scia rossa e argento, le mani aggrappate al volante con tanta forza che si aspettava che le si spezzasse tra le mani da un momento all'altro. Poi smise di stringere, staccando la pelle, deformata da protuberanze bianche nei punti in cui aveva premuto sul volante. Si sentiva le dita intorpidite. Sotto le unghie le erano rimasti dei riccioli di plastica nera.

Adesso respira, si disse.

Il carro dei pompieri frenò pochi isolati più in basso, girando a sinistra,

oltre i binari, per allontanarsi dai quartieri residenziali. Almeno non stava andando dagli Oshidari. Vide il lungo automezzo rallentare a uno stop prima di affrontare la curva. Il rimorchio sbandò fino a occupare tutta l'ampiezza della strada. Quanti preziosi secondi o minuti ci avrebbe messo lei per fare il giro? Meglio non correre il rischio. Poteva superare i binari qui, girare sul viale e poi tornare indietro più in basso, al semaforo successivo. Controllò da entrambi i lati, procedette con cautela oltre i binari e poi girò a destra.

Nemmeno qui c'era traffico. I ristoranti erano tutti aperti e sfavillanti, molti con delle auto ancora nel parcheggio, però non vedeva nessuno che entrasse o uscisse. Tutte le quattro corsie del viale erano sgombre a perdita d'occhio, cioè per pochissimi isolati, per colpa della nebbia.

Nebbia? Possibile? Il vento aveva spazzato il cielo, e poi non era stagione di nebbie. Eppure l'aria sopra i cartelli era opaca, e adesso sul parabrezza cominciava a piovere qualcosa. Quando mise in azione i tergicristallo il vetro non si pulì. Le spatole riuscirono soltanto a smuovere le particelle sino a formare delle righe sbavate. Poi vide altre particelle posarsi sul cofano, e capì che erano ceneri.

Il cielo divenne giallo.

Solo in quel momento s'accorse delle auto della polizia ferme a ogni incrocio per bloccare il traffico. Le strade che portavano al centro commerciale erano illuminate dal bagliore dei fanali uno attaccato all'altro, fioche candele in una tempesta di sabbia. Piazzati di traverso davanti al reticolato che correva di fronte al vecchio sfasciacarrozze c'erano altri mezzi dei vigili del fuoco, e sopra il cielo giallo stava diventando arancione.

Il deposito rottami stava andando a fuoco!

Aggirò i camion mentre uomini coperti da scafandri di protezione srotolavano un tubo di tela come fosse un boa costrictor affamato, attaccandolo a un idrante. Alla fine del lungo isolato, al primo incrocio utile, sterzò per cercare un varco oltre la ferrovia, ma un poliziotto le bloccò la strada agitando le braccia e scuotendo la testa. Lei gli restituì il saluto, superandolo, poi vide che anche l'incrocio seguente era bloccato. Allora si fermò, abbassando il finestrino.

«Via dalla strada!» gridò il poliziotto prima che lei potesse aprir bocca.

«Cercavo solo di...»

«Subito!»

Evie sporse il capo, costringendo le labbra a sorridere. «Abito qui. Sulla...» Come cavolo si chiamava la strada degli Oshidari? «Sulla Bradfield,»

mentì. «Devo andare a casa. Io...»

L'agente non volle nemmeno starla a sentire.

«Signora, si muova altrimenti le faccio un verbale.»

«Ma non capisce. Ho visto l'incendio e sono venuta a controllare. E adesso sto cercando di tornare a casa. Se mi dice dove devo girare...»

«Non si può girare.»

Aveva sul serio la mano sulla fondina? Lei perseverò col sorriso. «Se non mi lascia girare, come faccio a tornare a casa?»

«Non può. Circolare!»

Evie indicò il centro commerciale alle spalle dell'agente. «Il Wibberly è aperto?» Ma proprio mentre parlava vide altre autopattuglie arrivare all'incrocio là davanti. «Che strada posso prendere?»

L'agente appoggiò una mano sul parafango anteriore sinistro come se stesse cercando di fermarla con la forza bruta. L'altra mano si posò sul calcio della rivoltella. «Attenda alla pizzeria,» le ordinò. «Le faremo sapere noi quando c'è via libera.»

Impossibile ragionare con quello. Era ancora giovane e stava recitando la sua parte sino in fondo. Le sue orbite erano gallerie insondabili senza speranza di luce alla fine. Se Evie avesse sfondato il posto di blocco, quello lì si sarebbe accucciato d'istinto per aprire il fuoco a suon di pallottole perforanti. Pareva assurdo, ma s'era avventurata in territorio occupato senza le credenziali adatte. Non poteva nemmeno mostrargli i documenti per dimostrare dove abitava. Aveva detto Bradfield, però la patente diceva Stewart Way. Niente da fare.

«Grazie, agente,» disse, facendo retromarcia quel tanto che bastava per girarsi verso il Reggae Rat, un centinaio di metri più in là lungo il viale.

Parcheggio qua, pensò, *e richiamo la Oshidari. Dentro ci sarà pure un telefono a gettone. Oppure sgattaiolo fuori per proseguire a piedi. Non spareranno a una donna disarmata, no? A una madre di famiglia?*

Prima però chiamo a casa per vedere se Eddie è già arrivato.

Il parcheggio era intasato di auto che aspettavano il via libera, con i tettucci coperti da un bagliore ambrato. S'infilò in un posto per handicappati, l'unico rimasto, e si vide le mani e le braccia trascolorarsi di un innaturale pallore itterico. Dall'altra parte della strada e lungo l'isolato il cielo sopra il vecchio deposito rottami brillava come se stesse per sorgere dal terreno un nuovo sole. Sentì delle grida da dentro il recinto e altre sirene in arrivo. Poi il cielo fu oscurato dai pennacchi di fumo e arrivarono altre ceneri, una nube di lucciole che planarono sopra le orecchie alate del grande dio ratto.

Recuperata la borsetta dal sedile, Evie corse all'interno.

Il ristorante era pieno, qualche famigliola e alcuni lavoratori ma soprattutto adolescenti spaparanzati nei separé a scherzare come invasati mentre inghiottivano fili di mozzarella e succhiavano la coca. PER FAVORE, ASPETTATE DI ESSERE ACCOMODATI AL TAVOLO, segnalava un cartello presso il banco d'accoglienza, dove però non c'era nessuno. I dipendenti erano tutti ammassati accanto al banco in quei loro ridicoli costumi talpeschi, mentre un bimbo solitario, una piccina, manipolava la zampa telecomandata su una macchina nella Galleria dei Roditori, decisa a strappare una bambola di panno da un nido di ratti posato su fette di formaggio artificiale.

«Dov'è il telefono?» disse Evie ad alta voce.

Il personale la ignorò, gli adolescenti lanciarono qualche battuta e la bimba infilò un altro topogettone nella macchinetta. Evie scorse un corridoio e un segnale con la faccia dentuta e ammiccante del Reggae Rat che indicava i bagni del Topino e della Topina. Dedotto che il telefono doveva essere nei paraggi, s'avviò verso il corridoio.

Nell'ultimo separé un ragazzo stava leggendo una copia di "Shock Zone".

Evie gliela strappò di mano per vedere che faccia aveva.

«Oh, Tommy,» disse delusa.

Il ragazzo evitò di guardarla dritto in faccia, spostando uno sguardo nervoso oltre Evie. «Salve, signora Markham. Dov'è Eddie?»

«Pensavo fosse con te.»

«C'era, infatti.»

«*C'era?*»

«Ci dovevamo vedere qua. Ma non è arrivato.»

Lei non la bevve nemmeno per un attimo. «Che telefono hai?» gli chiese mentre frugava nella borsa.

«Il numero di telefono? Perché?»

«Perché chiamo tua madre.»

«Ci ho già provato io. Dev'essere già a letto.»

Da come Tommy s'accasciò sul sedile, sfogliando le pagine di rivista senza nemmeno guardarle, Evie capì che doveva essere vero. Tommy aveva la faccia sporca e i vestiti in disordine, con i polsini della camicia strappati e un bottone mancante. Si notava persino una macchia scura sulla spalla, simile a grasso o a fuliggine.

«Se non è a casa tua e non è nemmeno qui, allora dov'è finito?» chiese

lei.

«È arrabbiata con Eddie?»

«No,», rispose Evie, sincera. «Voglio soltanto sapere dov'è.»

«Anch'io vorrei.»

«Che ci fai qui?»

«Non lasciano passare nessuno. Ci ho provato, ma mi hanno fatto un culo così. Cioè, mi hanno sgridato.»

«Non muoverti di qua, ti vorrei parlare,» intimò Evie.

Infilò il corridoio. Al telefono c'era la fila. Ci avrebbe messo troppo. Tornò al separé più frustrata che mai.

Non poteva dare addosso al ragazzo. Aveva l'aria di uno che ne ha già viste abbastanza.

«Dove siete stati stasera?» domandò. «Tu e mio figlio. A vedere un altro film?»

«Sì. No. Siamo solo... usciti. Sa com'è.»

«Cos'è successo?»

Tommy fece una scrollata di spalle esagerata, come un bambino molto più piccolo beccato a marinare la scuola. Il che la intenerì. Evie non voleva recitare la parte della professoressa.

«Noi... ci siamo dovuti nascondere per un po'. C'erano dei ragazzi. Del liceo.»

Evie s'irrigidì. «Cosa vi hanno fatto?»

«Niente. Cioè, siamo scappati.»

Stava ancora mentendo, aveva trovato una scusa a uso e consumo della madre dell'amico. La verità doveva essere ben peggiore. «Dove vi siete nascosti?»

I modi studiati e inespressivi di Tommy si afflosciarono sotto lo sguardo di Evie, come se lui avesse capito che era una storia troppo semplicistica per essere credibile, persino per un adulto. Tergiversò, misurando le parole, come se cercasse di aggiungere soltanto i dettagli più neutrali.

«Stavamo andando a casa mia. Abbiamo visto questi tipi che conosciamo dire che la loro macchina non vuol partire e allora gli diciamo che gli diamo una mano. Io... ho spinto, ma non ne ha voluto sapere di mettersi in moto. E allora si sono incazzati. Arrabbiati, cioè. Quella ci ha inseguiti, ma siamo riusciti a scappare.»

La fine, pensò lei. *Raccontamene un'altra. Che valanga di stronzate. Con chi crede di parlare? Sua madre è svaporata come sembra?*

«Oh? E cos'è successo a Eddie?»

«Eddie?» Ci rimase. S'era dimenticato un elemento importante del suo piccolo melodramma.

«Non lo sai.»

«No,» disse Tommy, con l'innocenza arrogante di un primo della classe scoperto a praticare un buco per spiare la palestra delle ragazze. «È andato a casa. Almeno penso.»

La patina sottile di finzione stava cominciando a squagliarsi. Il piccolo stava vacillando, i pezzi più deboli della bugia finivano esposti alla luce inflessibile della lampada sopra la sua testa.

«Mi pareva d'aver capito che vi dovevate incontrare,» eccepì lei.

«Sì, cioè, dovevamo. In origine.»

Il piccolo Oshidari lanciò uno sguardo oltre la propria spalla, ormai giunto al punto di rottura e pronto a esplodere. Nel separé accanto un diciassettenne scheletrico con una maglietta trucida cinse con un braccio il collo di una ragazza dal pallore studiato, con i capelli tinti di nero.

Gli occhi di Evie tennero inchiodato Tommy al suo posto. «Hai detto "quella"?»

«Quando?»

Il magrolino accese una sigaretta con una mano, abbassando l'altra sul seno della pallidona con la stessa decisione immarcescibile della bimba che stava azionando il braccio meccanico alla macchina del nido di ratti accanto all'uscita. «*Quella* vi ha inseguito. Chi sarebbe *quella ?*»

«Non lo so, signora Markham.»

«Io credo di sì.» Evie si stava di nuovo irrigidendo, e non erano solo le sirene o il fumo all'esterno oppure le fiamme in cielo. Non riusciva più a reggere questo interrogatorio stancante, come non poteva tollerare la smaccata passività lasciva della ragazza seduta lì accanto. «Vediamo. Quale ragazza?»

«Mah, non lo so come si chiama...»

Nemmeno io, pensò Evie. *Non gliel'ho mai chiesto.* «Che aspetto aveva?»

«Era una ragazza.»

«Aveva i capelli lunghi?»

«Corti.»

Così s'era deciso a raccontare la verità. «E portava una specie di abito lungo,» proseguì Evie. «Li chiamavano "a tunica". Tessuto sottile, con un motivo semplice, astratto, e gli occhi erano...» Come dire? «Morti.»

Gli occhi di Tommy si dilatarono: pur rimpiccioliti dalle lenti degli oc-

chiali adesso apparivano sbarrati, attenti, e di un'intelligenza inscalfibile. Precoce. Come Eddie.

«Era simpatica,» riferì a Evie. «Poi è scoppiato l'incendio. Allora io me la sono filata. Anche Eddie, credo. Non ho visto dov'è andato.»

«Anche Eddie la trovava simpatica?»

«Non è come crede lei.» Ma Tommy arrossì lo stesso, rivelandole più di quel che lei voleva sentire. «Era soltanto un gioco.»

«Dove?» Evie gli bloccò i polsi sul tavolo nel caso avesse una mezza idea di svignarsela. «Oh, merda, intendi lo sfasciacarrozze, eh? Dio mio!»

Tommy non rispose. Ma era per quello che aspettava, aspettava e sorvegliava l'entrata. Non era più convinto di Evie che suo figlio fosse in salvo.

La strada all'esterno fu scossa da un'esplosione. I finestroni si incurvarono all'interno sotto le onde d'urto, al limite del cedimento. Dall'altra parte della strada montò in cielo una colonna di fuoco, avvolta da un anello di fumo che saliva e saliva sempre di più.

«Radicale,» commentò la ragazza del separé accanto.

Evie era già uscita. Ormai l'incendio era sfuggito a ogni controllo, illuminando il reticolato scheletrico mentre il fumo nero ribolliva in cielo. Appena mise piede fuori, fu sferzata da un vento rovente che le essiccò la pelle. Si sfregò allora le braccia per proteggerle dal calore, sentendo i peli strinati che si staccavano, rotolandole sotto le palme delle mani come limatura di ferro. Su quel punto Tommy aveva ragione. Stavano arrivando nuovi mezzi dei pompieri dalle altre zone della città, le sirene salivano e scendevano e da qualche parte dei cani stavano ululando come coyote. In un punto imprecisato sbatterono degli sportelli e qualcuno gridò, e le auto cozzarono mentre tutto il traffico inchiodava con stridore di copertoni, e quindi il forte puzzo organico della gomma bruciata e dell'olio sfrigolante si posò, portando con sé particelle incandescenti che si depositarono sopra gli elmetti degli uomini dalle giacche di tela e sui poliziotti e sulle loro macchine, sopra la statua nera del Reggae Rat, riempiendogli le braccia con una manna di ceneri, tappezzando le strade come i fiocchi pesanti di un crematorio, e l'orizzonte si accese come se la città, la contea e il mondo intero stessero andando in fumo. Presso il marciapiede opposto i tubi si gonfiarono e sputarono tra mille sussulti e sibili, mentre gli uomini accorrevano nel deposito rottami. Ma nessuno ne uscì.

Sotto il cielo illuminato dall'incendio, con questa sezione del viale isolata a entrambi i capi e quel gigantesco ratto in piedi su due zampe sopra la sua torre di guardia soprelevata, a Evie vennero in mente una prigione o un

campo di concentramento sotto i riflettori che rendevano impensabile la fuga. Soppesò le varie possibilità, pressoché mille.

Pompieri e poliziotti erano coagulati presso il cancello aperto su quel girone infernale. Per il momento nessuno stava guardando la strada. Evie decise di tentare l'azzardo.

«Signora Markham, no!»

Era Tommy. Lei pensò che il bambino poteva anche aspettare. Tanto lì era al sicuro.

Arrivò al marciapiede opposto e poi all'estremità del reticolato, che ripiegava verso i binari descrivendo un angolo retto con il viale a delimitare il perimetro occidentale del deposito rottami. All'interno, un lungo camion vomitava fiamme dalle sue fauci di drago, con le gomme ridotte a pozzanghere di magma mentre i fumi della benzina vaporizzata eruttavano dal deposito in un miraggio di cellofane. Gridò il nome del figlio, ma la sua voce si perse nel rombo. Quando sfiorò il reticolato, le maglie le marchiarono un diamante sulle mani, e sentì odore di carne strinata.

E all'altro capo del deposito? Il fuoco s'era allargato sin là? Oppure Eddie se ne stava ingobbito in una qualche sacca d'aria, in attesa dell'occasione propizia per schizzar fuori?

Non poteva arrivare sul retro. Le scintille sputavano traccianti roventi attraverso i binari, e i ciuffi d'erbacce e di saggina stavano già prendendo fuoco di fronte alle case sottostanti. Batté in ritirata fino al viale.

Il nodo di poliziotti e pompieri si strinse davanti al cancello. All'interno, un autoveicolo dotato di scala fungeva da base delle operazioni. Ogni volto era girato verso la deflagrazione, rosso come quello di un adoratore del sole, ma se Evie avesse tentato di superarli sarebbe stata di sicuro individuata e bloccata.

Sentì delle grida alle proprie spalle, del trambusto presso il blocco stradale a ovest, poi un Ford Explorer ribelle sfondò la barriera. I poliziotti si buttarono di lato mentre il veicolo faceva il pelo al frontale di un autopattuglia prima di continuare la corsa.

Di fronte alla pizzeria Tommy scese dal marciapiede.

Il furgone lo evitò.

«Qui!» strillò Tommy.

L'autista inchiodò, e il davanti del furgone s'inclinò sino a strisciare contro l'asfalto.

Tommy balzò sul sedile del passeggero.

Evie agitò le braccia. «Aspettate!»

L'autista, che indossava un giubbotto con i simboli del liceo locale, raddrizzò il volante e partì a tavoletta.

Degli stivali martellarono l'asfalto. A Evie parve di intravedere il luccichio di una canna di pistola mentre i poliziotti correvano dietro al mezzo.

Più in là, un assembramento in uniforme intasava la strada di fronte al deposito rottami. Il fratello di Tommy suonò il clacson.

«Mike, non li investire...!» gridò Tommy.

«Muovetevi, pelandroni!»

Gli agenti si sparpagliarono mentre il veicolo gli piombava addosso. Tutti tranne un giovane poliziotto, quello che aveva bloccato Evie qualche minuto prima. L'agente slacciò la fondina e sollevò la rivoltella, impugnandola con entrambe le mani.

All'ultimo momento l'autista sterzò tutto di lato, abbastanza da evitare il piedipiatti, poi riprese velocità.

Il blocco stradale sulla Remar non era ancora organizzato. Molti agenti ripiegarono al riparo. Ma il giovane sbirro si chinò in posa da cecchino e appoggiò il polso sul ginocchio. Evie vide il lampo della detonazione, poi un copertone esplose. Il furgone sbandò, restando in equilibrio su due ruote. Sarebbe anche rimasto in piedi se gli fossero restati tutti e due i copertoni, ma un bordo metallico strisciò sull'asfalto vomitando un vulcano di scintille. Il furgone si ribaltò, carambolando fino a fermarsi.

Ce l'aveva fatta Tommy a saltare giù?

Evie corse a portare aiuto.

«Tommy...!»

Il bambino strisciò lontano dal furgone. «Dov'è Mike?»

Evie, sgomenta, si chinò sopra il veicolo ribaltato. Poi si spostò verso il radiatore fumante, e vide l'autista.

«Venite!» disse.

Era riverso sul pavimento accanto al finestrino aperto. Sembrava dormisse, con il volto posato sulle braccia. Tommy lo tirò per il giubbotto per rigirarlo.

Mike si drizzò a sedere con un grugnito.

«Fine della corsa... Ti venisse un colpo, merda! Mamma vuole che torni a casa *di corsa!*»

«Non muoverlo,» consigliò Evie.

«Chi è questa?» chiese Mike.

«La mamma di Eddie.»

«Chiamo un'ambulanza...»

«Sta benone,» disse Tommy. «Vada pure, ci penso io a lui.»

Evie sentì gli stivali in avvicinamento. Qualche secondo ancora e sarebbero arrivati. L'avrebbero arrestata. Sarebbero finiti dentro tutti e tre. Avrebbe perso delle ore.

«Non posso andarmene,» replicò.

«Vada,» insistette Tommy.

«E tu?»

«Devo stare con mio fratello.»

Ha ragione, pensò lei. *Solo la famiglia conta. Dobbiamo stare insieme. Non c'è nessun altro. Eddie. E Dan. E io. Non abbiamo altro che noi. Tutto qua.*

La polizia non era ancora arrivata al furgone. Non ancora. A nord, accanto ai binari, un sentiero portava a una scarpatella e quindi dall'altra parte, sulla Remar e alla scuola elementare e alle strade che l'avrebbero ricondotta a casa.

Capì che se non se ne andava adesso, subito, non ci sarebbe stato più verso di scoprire cos'era successo a suo figlio prima della mattina seguente.

CAPITOLO DODICESIMO

Aveva soltanto voglia di mettersi a dormire.

Infilò le spalle nel vano della finestra e s'insinuò dentro, tenendo ben stretta la cinepresa. Il cuscino attuti la caduta. Le lenzuola erano quasi fresche, ma non sarebbe bastato. Nella stanza l'aria sarebbe diventata presto afosa quanto la notte all'esterno. L'aveva seguito.

Eddie seppellì il viso tra i cuscini. Restò fermò in quella posizione fin quando ebbe qualche problema a respirare, poi si girò di schiena. Dov'erano finite le stelle fosforescenti attaccate al soffitto? Le aveva incollate lì da bambino, usando la scaletta e facendosi aiutare da suo padre. Non imitavano le costellazioni bensì uno schema noto a lui soltanto, uno schema che fungeva da punto di riferimento, un'ancora quando spegneva la lampada. Persino quando andava a dormire mettendosi sulla pancia o di fianco sapeva lo stesso che c'erano e non avrebbero cambiato il loro corso durante la notte. Adesso il cielo sopra la sua testa sembrava coperto, senza più stelle a rivelargli che era davvero a casa. Forse perché la luce era rimasta spenta per tanto tempo che l'inchiostro luminoso aveva bisogno di ricaricarsi? Oppure era anche colpa della fuliggine penetrata nella sua cameretta?

Era colpa di suo padre. La plastica era ancora lì a coprire ogni cosa, a formare una tettoia tipo zanzariera sopra il letto. Papà aveva fatto tante promesse senza mai mantenerle, questa era soltanto una in più. Per il momento Eddie voleva soltanto staccare la spina e dormire. Non si sarebbero nemmeno accorti che c'era quando rientravano. Meglio così. Chiuse gli occhi, lasciandosi andare alla deriva.

Sulle palpebre gli si accese un montaggio di immagini e colori.

Coperte.

Una cassetta da picnic.

Uno zaino.

Una tanica di benzina...

E dentro un sacco a pelo la faccia di un vecchio avvinazzato rossa come la carne macellata. I suoi lineamenti grondanti di liquidi si tramutarono nel viso di Raul, il guardiano notturno, no, il proprietario del deposito rottami, morto stecchito con gli occhi fissi sulle stelle sopra il deposito, e le stelle sfumavano una alla volta fin quando non ne restava più nessuna, soltanto la polvere che volava in cielo, tingendo tutto di giallo, e nel bel mezzo un'altra faccia brillava su di lui, liscia e bellissima. Non poteva sfuggirle. Lei lo inseguiva dovunque andasse, illuminandosi come le auto in via di liquefazione attorno a lui e come la terra ai suoi piedi, incalzandolo sino a casa...

Eddie sentì i suoi passi nudi in corridoio, dietro la porta.

Per quanto tempo era rimasto addormentato? Un secondo? Un minuto?

Si girò.

La porta si stava gonfiando nella sua direzione, come se respirasse. Davvero? Il telo di plastica si riempì dell'aria proveniente dalla finestra, si dilatò come un pallone, poi s'afflosciò.

La porta era ancora chiusa e in corridoio non c'era nessuno.

I suoi genitori non erano rincasati. Li avrebbe sentiti mentre arrivavano in macchina.

Allora come mai la maniglia si stava muovendo?

Si stava girando, come un pianetino rotondo che ruota nel buio. Poi s'alzò di nuovo il vento, riempiendo la stanza e tenendo chiusa la porta. Eppure qualcuno stava tentando di entrare dall'altra parte, non voleva darsi per vinto. La porta sforzò i cardini.

«*Cosa vuoi da me?*» chiese.

Il vento si placò, poi la porta si aprì facendo entrare una sagoma scura.

«Sei tu?» Quella figura aveva la voce di suo padre.

«Già.» Quand'erano tornati, mamma e papà? Eddie si ritrasse dal fondo del letto, affondando nei cuscini presso la testata. «Lasciami in pace.»

L'ombra veleggiò più vicina, andandosi a sedere sulla seggiola e tendendo la membrana di plastica tra di loro fin quasi al punto di rottura, e attraverso gli strati in tensione gli occhi dei pupazzetti sugli scaffali dietro la scrivania spiccarono più chiari nel bagliore proveniente dalla finestra, a parte il modellino di Michael Myers, privo d'occhi in quella maschera da assassino, solo buchi deserti.

«Dove sei stato?»

«Con Tommy. Perché?»

«Dove?» Sentiva la tensione nella voce del padre, e l'accusa implicita.

«A casa sua, ve l'avevo detto.»

«Da Tommy non c'era nessuno.»

«Come fai a saperlo?»

«Tua madre ha telefonato.»

Certo che l'ha fatto. Per controllarmi. Ammesso che le importi qualcosa.

«Siamo usciti, te l'ho detto.»

«No, hai detto che eravate a casa del tuo amico.»

«Be', siamo usciti a fare una passeggiata.» *Lasciami in pace. Te ne prego.*

«Hai visto l'incendio?»

Era una domanda trabocchetto. *Sa dove sono andato*, pensò Eddie. «Certo. E allora?»

«Be', cos'è successo?»

Adesso mi sta accusando. Sono un incendiario. Cosa dovrei dire? *Stavamo giocando coi fiammiferi. Siamo soltanto due bambini. Cosa ti aspettavi?*

«Non saprei, papà. Adesso sono già a letto. Buona notte.»

«Parliamo.»

La finestra era illuminata come se fosse già mattina. Gli pareva di non aver chiuso occhio da giorni. Perché suo padre non lo lasciava in pace?

«Non voglio parlare.»

«Be', io sì, accidenti!»

«Perché? Che t'importa?»

«Cos'hai detto?»

«Ho detto: e con questo? Sono in grado di pensare a me stesso.»

Suo padre si alzò dal letto per sferrare un pugno alla plastica. Sul viso aveva come delle righe di rabbia. La luce fuori dalla finestra era rossa e il

vento che soffiava su di loro era rovente e puzzava di vapore. Una cappa di caligine. Gli occhi di Eddie bruciavano.

«Eravamo in pensiero per te.» Suo padre stava respirando affannosamente per non tossire.

«Mah, io sto bene. Perché non ti bevi qualcosa?»

Un pugno colpì Eddie alla tempia.

Sconvolto, il ragazzo si rintanò nell'angolo, pronto a uscire dalla finestra.

«Scusa,» disse suo padre poco convinto. «Non dovevo farlo. Non è colpa tua... tu non sai niente... Senti. Tua madre è come impazzita, è tanto preoccupata...»

Tu invece no, pensò Eddie.

Suo padre si sedette sul letto.

«Non so da dove cominciare. Non riesco più a capire cos'è reale e...»

Altre sirene lacerarono la notte. Adesso il bagliore all'esterno, oltre lo steccato, era più rosso e l'aria che entrava era intrisa di fumo e particelle di cenere.

«Non so niente dell'incendio, va bene? Appena l'ho visto sono tornato a casa. D'accordo?»

Suo padre lo squadrò sospettoso. «Non ho mica detto che l'hai appiccato tu. Lo so. Ti sto solo chiedendo se sai chi è stato.»

«Una ragazza.»

«Che ragazza?»

Non mi crede. Adesso che fa, mi tira un altro pugno?

«Non lo so. L'ho vista laggiù...»

«Dove?»

«Dallo sfasciacarrozze. So solo che...»

«Che aspetto aveva?»

«Non somigliava a nessuna.»

«Pelle liscia simile a burro, e occhi... occhi che...»

Il fumo aveva invaso la stanza, e adesso si espandeva, assumendo una forma precisa nell'aria tra pavimento e soffitto, concreta come se proprio in quel momento ci fosse qualcuno in piedi alle spalle di suo padre, a metà strada tra letto e porta. E quegli occhi. Eddie vide gli occhi tra il fumo.

«Ti sono sempre piaciuti i miei occhi, vero, Danny?» disse lei.

CAPITOLO TREDICI

«*Cosa vuoi da me?*»

«Sei tu?» Markham riconobbe la voce. Era quella di Eddie, ovvio.

«Sì.»

Adesso intravedeva la testa del figlio, un profilo incerto. Che Dio lo protegga, pensò. Avrebbe desiderato attraversare la stanza per strappare quel tendaggio di plastica e abbracciarlo, ma quel gesto li avrebbe messi entrambi in imbarazzo. Per lo meno adesso suo figlio era al sicuro.

«Dove sei stato?» gli chiese con voce dolce. Con una ragazza? L'idea lo fece sorridere. E rientrava dalla finestra a ore piccole perché nessuno se ne accorgesse. Non è necessario. *Puoi dirmelo. Capirò. Se tua madre non capisce, glielo spiego io.*

«Con Tommy. *Perché?*»

Sulla difensiva. *Bene, anch'io allora. E in effetti lo ero pure io quando avevo qualcosa da nascondere ai miei genitori.*

«Dove?» chiese, tanto per fare conversazione. Voleva soltanto far capire al figlio che era tutto sistemato.

«A casa sua, ve l'avevo detto.»

Su, Eddie, piccolo, canta. Posso reggere la verità.

«Da Tommy non c'era nessuno,» disse, sorridendo sotto i baffi. *Vedi? Non puoi prendere in giro il tuo vecchio babbo.*

«Come fai a saperlo?»

«Tua madre ha telefonato.» Era abbastanza sensato, data l'ora. *Ci dovevi pensare. Se permetti, ti do una mano con la tua storia, così avrai pronte le risposte che lei vorrà sentire.*

Eddie scelse invece il muro contro muro. «Siamo usciti, te l'ho detto.»

Segui la mia logica, pensò Markham. *È un allenamento per il genere di domande che ti saranno rivolte d'ora in poi.* «No, hai detto che eravate a casa del tuo amico.»

«Be', siamo usciti a fare una passeggiata!»

Il ragazzo non voleva cedere.

Ora di cambiare argomento.

«Hai visto l'incendio?»

«Certo. E allora?»

Nessun cenno d'accusa. *Cristo, quella là dev'essere proprio in gamba.*

«Be', cos'è successo?»

«Non saprei, papà. Adesso sono già a letto. Buona notte.»

«Parliamo,» suggerì Markham.

«Non voglio parlare!»

«Be', io sì, accidenti!» Somiglia a me. Però non è il mio lato migliore. Perché è sempre così? «Accidenti,» disse a se stesso.

«Perché? Che t'importa?»

Il ragazzo stava soltanto cercando di affermare la propria indipendenza. Era normale. Però Markham lo voleva guardare negli occhi per mostrargli i suoi e la sua logica preoccupazione. Eddie era intelligente. Sarebbe riuscito a capire.

«Eravamo in pensiero per te...»

Poi Eddie disse qualcosa di poco brillante su un vecchio problema che non esisteva nemmeno più e la cosa seguente di cui Markham si accorse era che aveva lacerato la barriera innalzata tra loro colpendo suo figlio alla testa.

Appena l'ebbe fatto gli dispiacque. Posò la mano a coppa sulla testa del piccolo per cancellare quel gesto, ma Eddie si scostò.

In questo momento non mi vuole un gran bene, pensò Markham. Non era certo colpa di suo figlio. Come giustificarsi? Non sapeva da dove cominciare. Da oggi sarebbe stato difficile capire cos'era reale e cosa no.

Un passo per volta.

Le sirene là fuori erano reali.

E la ragazza di cui Eddie non voleva parlare. Se l'immaginò, ma fu una raffigurazione che lo scosse. Qual era l'immagine che aveva in testa Eddie? Non sarebbe stata la stessa che aveva lui. Impossibile. La ragazza di Eddie doveva essere diversa. Non aveva una pelle simile al burro, od occhi che...

«*Ti sono sempre piaciuti i miei occhi, vero, Danny?*» disse una voce che non conosceva.

Era soltanto una voce mentale.

Allora cosa stava fissando Eddie?

Qualcosa alle sue spalle, in corridoio.

«Come ha fatto a entrare *quella?*» fece Eddie, che sembrava sinceramente allarmato. «Papà...?»

Markham si portò un dito alle labbra indicando a Eddie di starsene buono, di non muoversi da dove cavolo stava, almeno finché lui non scopriva quanto era reale quella donna.

Il corridoio era deserto.

È reale.

Non è reale.

Comunque devi affrontare la situazione. Qualunque sia. La faccenda fi-

nisce qui.

Andò in cucina e accese la luce.

La porta di servizio era scostata di qualche centimetro, come l'aveva lasciata. Anche la controporta a rete.

Allora era riuscita a entrare.

Perché dal retro?

C'era già stata prima?

Poi si chiese perché stava pensando a una donna.

Chi è questa *lei?*

Si concentrò sui dettagli che aveva sotto il naso.

Fuori il giardino era ammantato dell'arancione creato dall'incendio dall'altra parte della città, e un mulinello di fumo soffiava sopra l'orizzonte simile alla scia di un lancio missilistico fallito al tramonto, rosa e viola e d'un bianco ovattato.

Per terra, una piccola forma scura teneva aperta la controporta a rete, accanto al piattino di latte che aveva lasciato per il micio.

Uno zaino.

Di Eddie?

Non l'aveva mai visto prima. Lo raccolse per la tracolla, portandolo in cucina, e stava per aprirlo quando udì dall'altra parte della casa quella che sembrava una risata.

La porta della cameretta di suo figlio era ancora chiusa.

E di nuovo quella risata beffarda, proveniente dalla sala da pranzo.

I libri e le videocassette erano tutti al loro posto sopra i ripiani bui, mentre quella gobba sul tavolo era solo una fruttiera. Le sirene gorgheggiarono in lontananza.

Dall'altra parte del soggiorno la porta d'ingresso restava chiusa.

Qualcuno ridacchiò di nuovo, più vicino.

Entrò nella camera da letto principale, pensando che avrebbe fatto meglio ad accendere la luce. L'interruttore era sulla parete, sotto la sua mano.

E cosa vedrò ?

Sfiorò l'interruttore, ci giocherellò, accarezzandolo come se fosse un pezzetto di carne tiepida. Su è acceso, giù è spento...

Poi non ebbe più scelta, perché vide i suoi occhi. Erano gialli per il bagliore dell'incendio che lampeggiava dal lato della casa.

Pensò: Un giorno ho visto quegli occhi nella libreria universitaria. Stavano consultando i titoli, posandosi sui settori marginali della sezione Scienze Politiche, dove potevi trovare *Ruba questo libro,* e *Ghiaccio sul-*

l'anima e *I nastri della Casa di Vetro* e *Il libro di cucina dell'anarchico.* Lei tirava giù un volume dopo l'altro, controllando e scartando, come se stesse cercando qualcosa che non era stato ancora scritto. Lui aveva in mano soltanto la *Lettera a un giovane poeta* di Rilke, assieme a *La resa dei conti* di Maugham, nella versione Mentor, e anche il tascabile di *Paterson* di William Carlos Williams, perché non si poteva permettere altro, ma nulla di tutto ciò pareva appartenere al genere che lei cercava. Più tardi l'aveva vista a una manifestazione a cui non s'era presentato praticamente nessuno, e lei era venuta a chiedergli con modi piuttosto bruschi se la stava seguendo perché era uno sbirro. Era cominciata così.

Cinque giorni dopo era arrivata a casa di lui con tutte le sue cose sulla macchina, e non s'erano più separati per i quattro anni successivi. Quando non erano al cinema stavano alzati fino a tardi a leggersi l'un l'altro dei passi, lui da *The Essential Lenny Bruce* di Philip K. Dick o qualche saggio elegante e ironico di David Thompson pubblicato su "Film Comment", lei da *Fuoco nelle strade* o da Fanon o da Camus, soprattutto *Ribellione e morte*, il suo prediletto. Quando lei era entrata nel collettivo, Markham a momenti l'aveva seguita, ma alla fine non ce l'aveva fatta, e così litigarono e si piansero addosso e si fecero delle promesse che sarebbe stato solo per poco tempo, poi sarebbe tornata, e infine lei sparì. Quando era andato in quel deposito l'aveva trovata imboscata con un tale al secondo piano, dopodiché non s'era fatto mai più vivo. In seguito gli era parso di vederla fuori da un film sul Vietnam a Century City e a un concerto dei Pink Floyd, gli occhi che danzavano da un raggio laser all'altro del parco luci, ma ormai erano occhi diversi, il marroncino chiaro era venato di giallo, e sembravano più duri senza i capelli lunghi a nasconderli. E poi i servizi dei notiziari sulla CSR e sul rogo, napalm e cingolati in stile vietnamita potenziati con un ariete da sfondamento, quindi era entrata in scena Evie. Ma non c'era mai stata una rottura completa e il ricordo di Jude aleggiava ancora come la sensazione fantasma di un arto amputato. Era andata avanti così fino alla nascita di Eddie, poi finalmente era cessato...

O almeno così pensava.

«Jude?» disse, il suo nome appena un bisbiglio.

Le lenzuola frusciarono, poi un corpo e delle lunghe gambe si materializzarono sul letto, pallidi come un ectoplasma in quella luce giallognola.

«T'avevo promesso che sarei tornata...»

«*Ma come ?*»

«Non avrai mica creduto alla storia dell'incendio, eh?» Lei parve alzarsi

dal letto. Oppure s'era solo tirata su a sedere? Poi ridacchiò, più giovane e infantile di come se la ricordasse lui, ma adesso capiva cosa c'era di tanto particolare in quel suono. Era privo di allegria.

«Ma il corpo che...»

«Una ragazza qualsiasi. Una tizia scappata di casa. Sulla pistola c'erano le sue impronte digitali. È stata l'unica cosa che non è finita carbonizzata.»

Un ostaggio? Non sapeva che ne tenessero. Non lo sapeva nessuno.

Si staccò dalla soglia per andarle vicino.

«Cosa vuoi?»

«Soltanto quel che è mio.»

Ma qui non c'era spazio per lei. Quel senso di vuoto che Markham aveva provato era stato cauterizzato e guarito e ormai altra carne l'aveva rimpiazzato, carne viva che l'aveva reso di nuovo integro. Ogni tentativo di scacciare quel che lui possedeva adesso sarebbe stato come un'invasione di qualcosa di alieno, un cancro da estirpare.

«Adesso ho una famiglia.»

Lei si mise in ginocchio sul letto, e a quel punto Markham vide che era nuda.

«Io no,» replicò lei. «Io non ho nulla. Ho aspettato tanto a lungo... Me lo devi, Danny.»

Dove ti nascondevi? pensò lui. *Sulla cima di un monte? In una grotta? O qui in città, sotto falso nome? E adesso rimetti piede nella mia vita. Come se potessi farlo.*

«È successo tanti anni fa,» protestò. «È cambiato tutto, ormai.»

«Non dicevi questo nelle tue lettere.»

«Quali lettere?»

«Quelle che hai scritto dopo che te ne sei andato.»

«Dopo che *io* me ne sono andato?»

«Sono tutto quel che ho,» continuò la ragazza. «E la tua foto. Sei cambiato, Danny.»

Certo che sono cambiato, pensò lui. *Tu invece no. Gli occhi, il viso, il corpo... gli stessi.*

Identici.

La osservò alla luce giallastra, e comprese che non era come sembrava. Impossibile.

«Chi sei?»

«Sono il fuoco nel tuo cuore. Il fuoco che non si spegne mai!»

E se fosse vero? Se fossi tornata da me prima che incontrassi Evie, la

mia vita sarebbe stata diversa? Avremmo vissuto da fuggiaschi, sempre a nasconderci, come il popolo delle ombre, mentre attorno a noi il mondo cambiava, e noi invece no? Che razza di vita sarebbe stata? Tu che sei riuscita ad ammazzare come se fosse tuo diritto divino, e a bruciare una ragazza innocente fino a renderla irriconoscibile lasciando le sue dita strette attorno a una pistola automatica che ti apparteneva, mentre tu te la squagliavi... verso dove? Avresti lasciato il tuo marchio. Una rapina qua, un'aggressione là, quando fosse stato necessario un omicidio per sopravvivere... E questo avrebbe cambiato il mondo? Sarebbe stato migliore? Davvero? Come fai a saperlo? E tu cosa saresti diventata? Questa vita da fuggiasca ti avrebbe trasformato. Credi che saresti rimasta altrettanto bella in mezzo a tante traversie? Non saresti diventata un'altra, qualcosa che nemmeno tu avresti riconosciuto allo specchio?

No, non è possibile.

«Ti ho fatto una domanda. Chi sei?»

«Non ti ricordi, amore?»

«Eri una ragazza speciale. Credevo di conoscerti, ma non era vero.»

«Ti sbagli. Sono ben altro. Più di quel che credi.»

Lei si sdraiò sul letto nella penombra.

«E adesso sono venuta a casa, Danny, nel posto che sento mio...»

«Ammazzeresti per questo? Per ciò che credi t'appartenga?»

«Tu no?»

«No. Ma tu sì, vero? È stato soltanto poche ore fa. Si chiamava Katie. Anche lei era soltanto una ragazza. Eri convinta che intralciasse i tuoi piani.»

«Non sono stata io.»

«Bugiarda.»

«Ti sono stata vicina tutto il giorno, aspettando che...»

«Bugiarda!» Markham attraversò la stanza per afferrarla. La sua pelle era tanto fresca, tanto liscia, tanto più giovane della sua o di quella di Evie. «Bugiarda!»

Lei gli cinse il collo per attirarlo a sé.

La pelle possiede una chimica particolare, che risiede nei pori e negli strati sottostanti, nelle molecole che rendono ogni corpo diverso dagli altri, a parte coloro che sono scaturiti da una fonte comune. Un fiume può scorrere ampio prima di ramificarsi in corsi più piccoli, ma l'acqua conserva lo stesso odore e gusto, non importa dove la trascini la corrente...

Conosceva il sapore di Evie e l'aroma della sua pelle, ed era diverso dal

suo, per quanto l'amasse.

Quello di suo figlio era inconfondibile, anche attraverso anni di sporco e sudore e bagni. Era diluito eppure lo riconosceva sempre, proprio come conosceva il pizzicore caldo del proprio sangue scaturito da un taglietto o il sentore delle camicie nell'armadio. Era lì quando baciava Eddie in culla e c'era ancora quando il piccolo dormiva in mezzo a loro nel lettone.

Fino a quel giorno s'era scordato dell'odore di Jude.

Le labbra che si schiudevano sotto le sue sapevano di fumo e di rame e di qualcos'altro assai familiare, un'eco dell'originale, a una generazione di distanza. Un odore che conosceva bene quasi quanto quello di Eddie. E non era possibile.

La conosceva.

Non la conosceva.

Non potevano essere vere entrambe le affermazioni.

«Non ti mentirei mai,» disse lei mentre lo stringeva a sé. «Sono tua, la tua unica...»

Markham la respinse. «La mia unica cosa?»

«Amante.»

La schiaffeggiò.

«La tua unica bimba.»

La schiaffeggiò ancora.

«Non mi riconosci?» disse lei come se non sentisse nemmeno i colpi.

Markham si allontanò dal letto e dalla ragazza.

«Come ti chiami?» le chiese. «Dillo!»

«Mia madre mi chiamava Susan. Diceva che questo nome ti sarebbe piaciuto.»

«Non era incinta,» protestò lui, colpito dalla portata di quanto lei implicava. «L'avrei saputo.»

La ragazza ridacchiò ancora, una risatina meccanica. «Ne sei convinto?»

«Dov'è? Dov'è tua madre?»

«È morta. Ho bruciato il suo corpo. Appena ho imparato tutto, tutto quanto sapeva lei. Soprattutto riguardo a te. Dovevo diventare grande e forte per essere pronta. Be', adesso sono pronta...»

La sua vita, quella struttura che aveva costruito con tanta cura e che aveva vissuto negli ultimi anni, gli crollò intorno, finendo in tanti frantumi che sarebbero stati spazzati via dal vento. Aveva bisogno di respiro per assimilare questa nuova realtà, ma sapeva che il tempo a sua disposizione era finito.

«Ti concedo pochi minuti prima di chiamare la polizia,» le disse. «È il massimo che posso fare. Forse te la puoi cavare.»

Ma stai attenta a un certo Lennie, pensò. *A quello non importa un accidente chi sei.*

«Non ti devi più nascondere,» rispose la ragazza. «Adesso possiamo essere finalmente una vera famiglia. E ci sono degli altri. Stanno aspettando anche loro. Finiremo quel che abbiamo avviato...»

Aveva una voce piatta, priva di emozioni, la parodia di una giovane californiana. Parlava come se stesse snocciolando una ricetta di cucina o elencando i programmi tivù dalla guida. Voleva, agiva. Nella sua analisi finale non c'erano altre considerazioni da tenere presenti.

Come con Jude.

«Vattene,» le intimò.

«Cosa? Non puoi...»

«No?»

Pensò: *Se non ti togli dai piedi ti faccio il culo a strisce, mocciosetta, a mani nude, queste mani qua, come avrebbe dovuto fare tua madre ma non ha mai fatto, la tua madre pazza, e imparerai a stare al mondo per la prima volta in vita tua. No? La vedremo.*

«Stammi a sentire, puttanella!» le gridò mentre si buttava sul letto per afferrarla.

«Che fai?» domandò la ragazza, puntellando i piedi per non spostarsi di un millimetro. «Non mi puoi fare del male! Io sono tua...»

Stavolta la colpì sulla bocca, facendo uscire del sangue.

Lei si toccò le labbra, poi scrutò prima le proprie dita e quindi Markham.

«Mi hai fatto male,» protestò sbigottita.

Lui si sentì montare la rabbia in corpo, il cuore martellare in petto, formicolare il collo e il cuoio capelluto. L'afferrò per un polso scagliandola dall'altra parte della stanza. Ma era alta e forte, e così non cadde a terra. Invece si limitò a reclinare il capo.

«Perché?»

«Fuori!»

«Ma dove? Questa è casa mia!»

Markham ebbe l'impressione che si fosse aperta la porta d'ingresso.

«*Casa tua?*» disse Evie, piombandole alle spalle. «Casa di chi? *Fuori dalla mia stanza da letto!*»

Evie sfruttò tutta la forza che possedeva per assestare un pugno sulla schiena della ragazza.

Quest'ultima vacillò, poi raddrizzò le spalle prima di girarsi. Aprì una mano, e quando le sue dita si richiusero fu attorno alla gola di Evie.

La quale ebbe la presenza di spirito di spostare il baricentro in avanti invece di tentare di sottrarsi, costringendo così la ragazza ad arretrare. Caddero sul letto, Evie di sopra alla rivale, strappandole ciocche di capelli fin quando le dita dell'altra non le si staccarono dal collo. Ma non smise lo stesso di tirare, spingere, sbattere quel cranio contro la testata del letto.

Adesso la ragazza impugnava un coltello.

«Mollalo!»

Markham aiutò Evie a bloccare quel braccio.

La mano libera si scagliò contro gli occhi di Evie, che lasciò la presa. Markham invece sbatté l'altro polso contro la testata finché la ragazza non lasciò andare l'arma.

Quando Evie ripartì all'attacco, il coltello era già nell'altra mano. La lama, lunga e affilata come un rasoio di mercurio, tagliò l'aria, colpendo Evie al diaframma.

Prima che il coltello potesse ferire di nuovo, la mente di Markham si schiarì del tutto, calma come una canna di bambù nell'occhio di un ciclone. Vide il corpo di Evie associato a quello della ragazza, i polsi e le braccia e gli angoli dei gomiti, le posizioni dei volti, ciascuna il cobra e ciascuna la mangusta, e li vide con tanta nettezza che sembrava una pellicola proiettata al rallentatore. Si frammise tra le due donne, sicuro che quella non l'avrebbe mai ammazzato. Ed era vero. La lama si bloccò a mezz'aria, pendendole dal polso, molle come un pugnale di gomma, e i suoi occhi gialli lo esaminarono senza un battito di ciglia, solo annotando e registrando, mentre lui faceva segno di no con la testa. Per un istante rimase bloccato a proteggerle l'una dall'altra, mentre la luce dell'incendio all'esterno li bagnava tutti e tre. Non dovette girare la testa per capire che Evie si stava calando dal letto, dal momento che poteva controllare ogni minimo movimento nei dischi d'ottone degli occhi folli della figlia.

La ragazza di nome Susan si spostò sulla destra, e lui a sinistra, in un balletto elegante. Chi guidava e chi seguiva? Il sincronismo era tanto perfetto che per la prima volta lui capì il significato del termine "simultaneo", un concetto che non poteva essere veicolato da parola alcuna. Ci si fuse, divenne quel sincronismo, con una coordinazione precisa come non mai.

Sua moglie era scesa dal letto. E anche lui. La ragazza si spostò verso la donna, ma l'uomo era già lì a bloccare il coltello. Stava cominciando a credere che sarebbero andati avanti così all'infinito, a bilanciarsi l'uno con

l'altro, quando perse il controllo del proprio braccio sinistro.

Che rimase inerte lungo il fianco, rigido e torpido, tirando l'articolazione della spalla fino al punto che il collo cominciò a dolergli tra mento e clavicola. I muscoli minacciavano di strapparsi. Tentò di sollevarsi il braccio con la mano destra, almeno per allentare la pressione, ma ormai era tardi, il dolore adesso era troppo acuto, gli soffocava il petto. La vista gli si sfuocò, i piedi persero il contatto con il terreno, e così cadde in avanti, in un placcaggio imprevisto che la ragazza non era riuscita ad anticipare. La sbatté di lato, contro le finestre. Poi la luce gialla si spense, e riuscì a sentire soltanto il rumore del proprio sangue fragoroso come se avesse del vetro che gli esplodeva nelle orecchie.

Quando la luce tornò era bianca e brillante, e lui era riverso tremante per terra.

«Papà?»

La voce di Eddie. *Non mi chiama più così da quando andava alle elementari,* pensò Markham mentre sollevava il capo per guardare in su.

Suo figlio era chino sopra di lui, e si stava sforzando di sollevarlo da sotto le ascelle.

Cercò di parlare. «Dove...?»

Faceva un freddo tale che gli battevano i denti. Che la finestra fosse sfondata? Doveva averlo sentito anche Eddie, da come s'era messo a guardare attraverso i vetri scomparsi. Oppure stava ascoltando gli animali che scorrazzavano nei cespugli accanto alla casa?

Markham riuscì in qualche maniera a reggersi in piedi da solo. «Dove sono?»

«Su, papà, resta disteso.» Al piccolo tremavano le labbra. «Te ne prego!»

In quella luce vivida Markham si controllò le mani e le braccia, si tastò il petto della camicia. Non era stato ferito. «Sto bene. È solo il...»

Il cuore, pensò.

Che razza di momento aveva scelto per farsi vivo.

«Le pillole. Mi servono le pillole.»

«Dove?»

«In cucina,» mentì. Era necessario uscire. «Aiutami...»

Con le gambe formicolanti poteva soltanto procedere adagio.

Quando arrivarono in cucina non vide nulla all'esterno. La nottata era tranquilla, a parte quei grossi motori in lontananza. Ormai l'incendio doveva essere stato spento: oltre lo steccato l'orizzonte era quasi nero.

Poi sentì un basso grugnito.

Dopo essere incespicato nello zaino posato a terra, uscì nel portico verandato.

Appena la vista gli si adattò, distinse un enorme groviglio di carni, come se stessero sviluppando un negativo cinematografico. Vide una gamba scalciante, udì un altro grugnito. Le due donne dovevano essere crollate attraverso la finestra della camera da letto, riprendendo la lotta in giardino. Quale porzione di quel groviglio umano era Evie?

Accese la luce del porticato.

La più giovane stava sopra. Aveva il corpo sudicio e rigato di graffi, come se l'avessero trascinata fuori dalla finestra e poi lungo il lato della casa. Notò schegge di legno e della segatura appesa ai piccoli seni, il che significava che doveva essere faccia al cielo, in quel momento.

Evie stava sotto. Teneva la prolunga della tritatrice avvolta attorno alla gola della ragazza, e tirava con le dita sbiancate dallo sforzo, le labbra ritratte sui denti scoperti.

Doveva bloccarle, ma non riuscì a far uscire suono alcuno. Aveva la gola secca, e si sentiva la lingua spessa come cuoio.

La ragazza inarcò la schiena tentando di fare ponte. Evie la trattenne, anche se ormai il filo le stava scivolando dalle dita.

Markham affrontò i gradini del portico adagio adagio per evitare che quel senso di costrizione gli soffocasse il petto. Un passo per volta e sarebbe arrivato. Si muoveva come un morto vivente, ma fosse andato un filino più svelto non ce l'avrebbe mai fatta.

Riuscì a raccogliere la sega a motore con la mano buona.

Non c'era modo di tirare la cordicella per avviarla. Tanto il serbatoio era vuoto, l'aveva esaurito poche ore prima.

Anche se fosse stato in grado di correre, cos'avrebbe fatto? Le avrebbe separate a colpi di sega?

Aveva bisogno di aiuto.

Dov'era finito Eddie?

La ragazza si liberò, arretrando di qualche passo per affrontarlo. Non aveva più il coltello in mano. Soltanto un'espressione fissa e perplessa sul volto. Inclinò il capo da un lato.

«Ammazzala,» gli disse.

Lui l'ignorò, lasciandosi cadere accanto a Evie. La ferita sulla pelle della pancia era superficiale, ma vide altri tagli, e sangue agli zigomi. Evie ebbe i suoi problemi a levarsi in piedi, come se avesse qualche guaio alla schie-

na.

Lui fece del suo meglio per aiutarla.

Non bastò.

«Bene, allora ci penso io,» disse la ragazza.

Gli tolse la sega a motore di mano, tirando la cordicella tre volte. Visto che non voleva saperne di partire, si guardò attorno, notando la tanica di benzina accanto alla rimessa.

Posò lo strumento per togliere il tappo della tanica, poi abbandonò la sega dove l'aveva lasciata, accanto alla tritafoglie, e tornò indietro.

Versò su Evie il contenuto della latta.

Markham annaspò per i vapori acri, poi strizzò gli occhi e si sporse a tentoni verso il fiotto. E intanto Evie gridava e gridava per la benzina che le annaffiava le ferite. Il liquido colò attraverso le dita di Markham come olio bollente. I vapori gli riempirono i polmoni e la stretta al petto si fece più forte.

La ragazza gli piazzò un piede nudo contro un fianco e spinse per scacciarlo.

Lui riaprì gli occhi.

Eddie era sotto il portico con lo zaino in mano. Ci frugò dentro, estraendo una pesante automatica calibro 45. Mentre puntava la canna vacillò, passando dalla ragazza a Evie e di nuovo alla ragazza, in cerca del bersaglio definitivo.

«Non funziona se c'è la sicura,» gli disse con voce pratica la ragazza.

Poi lasciò cadere la tanica e fece un passo indietro, per frapporre un certo spazio. Il contenitore cadde nella buca che Markham aveva scavato, mentre i talloni della giovane restarono in equilibrio sul bordo.

L'uomo cominciò a strisciare verso di lei, un centimetro per volta, senza distogliere lo sguardo dalle caviglie. Una spinta, sarebbe bastata una spinta per farla precipitare nelle tenebre...

Poi lei fece un passo avanti, allontanandosi dalla buca, e fissò lo sguardo alle spalle di Eddie, verso la cucina illuminata.

«Qualcuno ha un fiammifero?» domandò.

EPILOGO

«Perché te ne stai sotto il portico?»

La voce della donna gli arrivò soffocata, ma ancora comprensibile attraverso il buio. Markham sollevò le ginocchia per spingersi più sù, concen-

trandosi sul cerchio di luce che aveva davanti.

«Non mi sembra il momento migliore,» rispose l'altra voce.

«Macché. Tu sei di famiglia!»

«Già, è vero...»

«Be', quasi. Cos'è *quello?*»

«Pensavo gli potesse servire. Per la camera da letto.»

«Oh, Lennie, non dovevi disturbarti! Entra...»

Le pareti di compensato vibrarono sotto l'eco dei passi, poi la porta della stanza da letto s'aprì.

«Ehi, capo,» lo salutò Len.

«Ehilà.» Markham abbassò il ripiano per scrivere dal cerchio di luce che gli spioveva in grembo, posandolo a lato. «Cos'hai portato?»

Len fece il suo ingresso, tenendo in mano una piccola forma tozza. «Solo il mio vecchio televisore. Così ti puoi gustare qualche filmetto.»

«Grazie, amico.»

«*De nada.* Dove te lo metto?»

Lei si tenne alle spalle di Len, appena profilata sulla soglia, a riflettere. Poi entrò, portando con sé un pezzetto del sole del resto della casa, e iniziò a sgomberare il ripiano del comò. «Qua sopra, per adesso. Dov'è il nostro vecchio carrello?»

«In garage,» rispose Markham. «È arrugginito, ma dovrebbe reggere.»

«Vado a prenderlo... Lennie, accomodati.» Evie batté sul fondo del letto. «Mangi un boccone? Stavo per preparare qualcosa a Dan.»

«Grazie, ma non posso trattenermi.»

Lei si chinò per piazzare un bacio sulla fronte del marito. «Cosa preferisci, amore? Zuppa o panini?»

«Più tardi.» Markham sollevò la testa per sfiorarle le labbra. «Comincia pure, se vuoi. Non ho molta fame.»

Evie annuì, tornando ad alzarsi, e s'allontanò dalla lampada col braccio mobile per rientrare nella semioscurità. Alle sue spalle, un lungo filo sottile di sole riuscì a filtrare nella stanza dalla finestra schermata, come una pallida saetta che le partisse da pochi centimetri sopra la testa per essere subito assorbita dal suo profilo. Evie si fermò per girarsi di scatto ad abbracciare Len.

«Perché?» domandò questi.

«Serve un motivo?» Poi Evie aggiunse, rivolta a Markham: «Fischia se hai bisogno».

«Certo.»

«È in gran forma,» commentò Len appena fu uscita. «Come la Bacall ne *Il grande sonno.*»

«*Acque del Sud,*» precisò Markham. «È davvero in gamba. Ha pensato lei a tutto.»

Lenny s'accorse della sedia a rotelle ripiegata contro la porta dell'armadio. «Ti dispiace se la provo? Non mi ci sono mai seduto prima.»

«Fai pure. Ribaltati.»

Lennie staccò i fianchi, poi si sedette per fare avanti e indietro. «Marlon Brando. *Uomini.*»

«E quello con David Niven.»

«L'immaginavo,» disse Len mentre ancora provava il giocattolo nuovo. «Non ne hai davvero bisogno, eh?»

«Ti costringono a usarla quando esci dall'ospedale. Evie la voleva affittare.» Markham si aggiustò il cuscino sulla schiena. «Sono già arrivati i genitori di Katie?»

«Sono all'Holiday Inn. Il funerale è domani.»

«Ci sarò.»

«Sicuro? Li andiamo a prendere Jeannie e io. Possiamo passare di qua.»

«Sicuro. Ti aspetto.»

Lennie ruotò la sedia a rotelle facendo forza sul pavimento con un piede, e tentò un'impennata. «Mi piace. *Angeli dell'inferno sulle ruote.*»

«Non avvicinarti alla finestra. Forse è rimasto qualche frammento di vetro sulla moquette.»

«È così che s'è tagliata?»

Markham assentì. «Non era grave. Non ha nemmeno voluto farsi vedere da un medico.»

«Terrore dei punti?»

«Non credo che abbia più paura di niente.»

Il rumore delle risate di bimbo arrivò dalle elementari all'altro isolato, perforando lo strato di compensato.

«L'ha messo su da sola?» chiese Len, indicando la finestra sbarrata.

«Eccome. Ha preso le misure, l'ha tagliato e inchiodato. Non ha voluto che l'aiutassi. Domani viene il vetraio.»

«Costerà un occhio della testa.»

«Lo so. Potrei pensarci io, ma non me lo permette.» Markham s'appoggiò la tavoletta sulle ginocchia, riposizionando la lampada perché puntasse direttamante sulla candida carta da scrivere. «Colpa mia. Una cazzata. Devo aver sfondato la finestra cadendo.»

«Non te lo ricordi?»

«Solo a pezzi e bocconi. Ero steso per terra... sono svenuto. Non so come ho fatto ad arrivare sul prato. Dicono che quelli dell'ambulanza mi hanno trovato lì fuori. Forse mi ha trascinato lei. Non ne vuole nemmeno parlare.»

«Sei fortunato,» disse Len. «Cioè, a che servirebbe? Certe schifezze è meglio scordarsele, non trovi?»

«Giusto.»

«Bene. Ti serve niente?»

«Non sono un invalido, Len. È stato un infarto del miocardio. Devo solo andarci leggero per un po'. Posso tornare in negozio da un giorno all'altro.»

«Pensavo che potevamo star chiusi ancora qualche giorno.»

Markham annuì. Poi disse: «La pistola c'è ancora?»

«La .38? Sottochiave nel cassetto. La vuoi?»

«No, chiedevo soltanto.»

Len lo guardò incuriosito. «La beccheranno.»

«Lo so.»

«La Ragazza del Mistero. Appena azzarderà un'altra mossa. Hanno cosparso il negozio e il deposito di polvere per le impronte digitali. Stanno cercando di identificarla. Adesso passeranno le impronte al computer per vedere cosa salta fuori.»

«Sempre che le abbiano in archivio.»

«Hanno le impronte di tutti. Anche se non l'hanno mai pizzicata. Sono già sul certificato di nascita.»

«Forse lei non ha un certificato di nascita.»

Len scoppiò a ridere. «Mi sembri me.»

La luce del sole si stava facendo più forte, più intensa attorno ai bordi della lastra di compensato, man mano che il sole della California saliva in cielo, picchiando impietoso sulla vecchia villetta.

«Davvero?»

«Scrivilo e spediscilo a "Mother Jones". Gli Agenti del Caos. Terroristi invisibili in mezzo a...»

«Lo lascio a te.» La prima campanella suonò nella scuola, facendo sobbalzare Markham, che strisciò senza volerlo la penna sul foglio. «Io sto lavorando a qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Pensavo di cimentarmi con la poesia.»

«Sì?»

«È da un po' che non ne scrivo più.»

«Eccome!» Len stava sorridendo.

«Ho detto solo "cimentarmi". È un pezzo che ho iniziato tanto tempo fa. Volevo apportare qualche cambiamento. Ma non mi viene.»

«Ce la farai. Tieni duro. Ti ho portato dei film per quando hai finito.»

«Davvero?»

«Il nastro è dentro il videoregistratore, sai, quell'impianto che avevo comprato per Jean. Gliene ho preso uno migliore, ma non guarda nemmeno quello.»

«Che film?»

«Vecchi ma buoni. Un po' lenti, ma reggono ancora. Vedrai.»

«Grazie.»

La seconda campanella del pranzo risuonò per i bambini nel cortile. Questa volta Markham se l'aspettava, e quindi riuscì a tenere immobile la penna a sfera senza batter ciglio.

«Una bella fortuna che l'incendio non sia arrivato alla scuola,» riprese Len.

«L'hanno preso in tempo. Credo ci fossero squadre dei pompieri arrivate fino da Northridge.»

«Manco fosse una zona di guerra. Quante vittime?»

«Soltanto una. Sospettano possa essere il proprietario del deposito rottami.»

«Non sono sicuri?»

«Era carbonizzato. Neanche un dito sano.»

«Allora useranno i denti.»

Markham stava continuando a fissare il foglio che aveva davanti, battendo la penna contro gli incisivi. «Len, come fanno? Lo sai?»

«Credo che confrontino le cartelle dei dentisti.»

«E se non ci sono cartelle?»

«Allora sono nella merda.» Len distorse il viso in una smorfia ironica. «Potrebbe essere Jimmy Hoffa. Sai, hanno conservato per tutti questi anni il corpo del capo del sindacato, poi adesso appiccano un incendio e ce lo gettano dentro. Con i denti falsi di qualcun altro, ovvio...»

«Esagerato. Persino per te.»

«Allora... Ci sono. È la CSR! Forse quella lettera era genuina! Sai, Judy Vattelapesca non è mai morta. Ha scambiato il corpo in extremis, così trovano le impronte di un'altra. È riuscita a fuggire, e quel gruppo di suonati dei suoi amici è rimasto al coperto per tutti questi anni in attesa di potersi

vendicare sul sistema e prendere quel che gli spetta. Quel che *credono* gli spetti. Si sono tenuti nascosti fino al segnale...»

«Quale segnale?» chiese Markham, inespressivo.

«Che cacchio ne so? Potrebbe essere qualsiasi cosa. Che so, un telegiornale. Appena sentono una certa notizia, passano in azione. Riprendono dal punto in cui erano rimasti. Perché sanno che la loro capa è tornata! Colpiscono banche, uffici, fisco...»

«Peccato che non fossero terroristi. Te l'ho detto.»

«Però erano rivoluzionari...»

«Adesso sarebbero più vecchi. Troppo molli per la rivoluzione.»

«Non interrompermi,» pretese Len. «Sono in piena fase creativa! Ormai sono fusi del tutto, no? Allora...»

«Hanno *colpito* un deposito, Len. Chi lo farebbe mai? Cosa sono, ladri di libri?»

«I nazisti li bruciavano i libri, no?»

«Ma smettila! E avrebbero incendiato anche un *deposito rottami?*»

«Questo è stato un grave errore. Per coprire le tracce. In realtà stavano cercando qualcuno in libreria. La stessa persona che pensavano di trovare più tardi al deposito...»

«Chi? Katie?»

«*Te!*»

Markham fece una smorfia. «E perché?»

«Questo non l'ho ancora capito. Forse tu l'hai tradita...»

«Ma non è vero.»

«Allora aveva qualche altro motivo. Un'ossessione segreta... O forse non è nemmeno stata lei.»

«Chi, allora?»

«Come faccio a saperlo? Una sua adepta. Che so, sua figlia, che adesso è diventata grande...»

«Len...»

«Segui il mio ragionamento. Prima viene a casa tua, però tu non ci sei. Allora va al negozio... e non ci sei nemmeno là. Katie le dice dove ti può trovare, e ci va qualcun *altro.* Solo che non sei nemmeno là. C'è Katie. Gli è finita tra i piedi...»

«Len, sai una cosa?»

«Cosa?» Len stava ansimando per l'emozione, col volto illuminato.

«Sei tanto pieno di merda che hai gli occhi marroni.»

Len si costrinse a fare alcuni respiri profondi. «Già, lo so.» Abbassò lo

sguardo sulle ombre ai suoi piedi, sul nulla, poi aggiunse con voce più bassa e più controllata: «Parliamo sul serio? Allora tu non c'entravi un accidente di niente. Era solo una stronzissima teppista di una banda che stava cercando di rubare qualche schifezzuola per il suo ragazzo. Ma Katie s'è ribellata. E l'ha fatta fuori. Per cosa? Non esiste un motivo. Vorrei tanto dartene uno, perché assuma un significato. Ma non c'è. È per questo che fa tanto male».

«Lo so, Len, lo so.»

«Io mi sto solo facendo le seghe. Lascia perdere.»

«Fatto.»

Len reclinò il capo e chiuse gli occhi per un istante. Poi si alzò tremante dalla sedia a rotelle. Sembrava più vecchio.

«Devo andare.»

«Vai pure,» replicò Markham. «Grazie per essere passato. Fai ciao ciao, Lennie.»

«Ciao ciao, Lennie.»

«Oh, Len?»

«Sì?»

«Ti sbagliavi su una cosa.»

«Cosa?»

«Jack Nicholson ha fatto dei buoni film negli anni Settanta, *Il re dei Giardini di Marvin* non è stato l'ultimo. A parte *Professione Reporter*, c'è stato *Il nido del cuculo*. E *L'ultima corvée*.»

«Bene. Ti credo sulla parola. Abbiamo discusso di questo?»

«L'altro giorno. Mi ricordo benissimo.»

Gli occhi di Len tornarono a brillare. «Hai ragione. Gli anni Settanta sono stati l'età dell'oro, se ci pensi. Almeno per il cinema.»

«D'argento come minimo. Ciao.»

Len uscì.

Markham rimase steso sul letto con le ginocchia sollevate mentre la Volkswagen se ne andava sbuffando, con le valvole che risucchiavano l'aria. Markham sbatté le palpebre, guardandosi intorno come se si stesse svegliando solo in quel momento, poi riposizionò la lampada sul foglio. Alla forte luce giallastra della lampadina la sua mano appariva tanto fragile, tanto gremita di vene. La studiò con distacco per qualche secondo, accigliato, poi raccolse la penna e apportò qualche correzione alle strofe su cui stava lavorando, che adesso facevano così:

Canto questa canzone per te
su ossa storpiate e
occhi tornati alla cenere
canto questa canzone per te

Un volto adesso sfumato
come un ritratto al carboncino
polsi affilati come coltelli
rivolti contro te stessa...

Distratto, per il momento lasciò perdere e spostò la tavoletta per scendere dal letto.

Il televisore era stato posato sul cassettone dall'altra parte della stanza. Trovato il filo, lo attaccò alla presa, poi accese e attese che prendesse vita con qualche crepitio.

La voce dell'annunciatore arrivò prima delle immagini.

«*Nella California del Nord, una seconda vittima degli incendi nei boschi, questa volta di sesso maschile, è stata identificata come Samuel David Carlisle, da quattro anni guardia forestale. I dati odontoiatrici della donna...*»

Osservò con attenzione lo schermo per un altro minuto. Finito il servizio, trovò il pulsante d'accensione sul pannello in basso del televisore e lo premette. Il videoregistratore inserito nell'impianto espulse all'istante una cassetta. Markham la reinserì, premendo PLAY. Poi tornò sul letto, appoggiandosi al cuscino sollevato contro la testata.

La colonna sonora cinguettò, l'immagine cominciò a sfarfallare, poi si stabilizzò con l'inizio del film.

Sorrise nel leggere un titolo familiare. Mentre i titoli di testa si mettevano a fuoco, riguardò il foglio.

Girata la pagina, scrisse quattro parole in lettere maiuscole sul retro della poesia.

CE NE SONO ALTRI.

Più in basso aggiunse:

QUANTI?

Poi, in fondo alla pagina, si prese un appunto:

NUMERO DEI MILITANTI DELLA CSR

e più sotto:

NUMERO CADAVERI TROVATI

e ancora:

DATI ODONTOIATRICI?

Cerchiò l'ultima frase, poi posò la penna e si drizzò a sedere, a guardare nel vuoto, mentre una voce di donna gli parlava dal televisore, dall'altra parte della camera da letto in penombra.

«*Ho camminato con uno zombi... Che cosa buffa da dire. Se qualcuno me l'avesse detto un anno fa non so nemmeno se avrei capito cos'era uno zombi! Forse avrei avuto la vaga idea che fosse una cosa strana e spaventevole, persino un tantino ridicola. È cominciato tutto in maniera normale...*»

Anche il televisore nello studio era acceso, ma era tanto lontano che si distingueva soltanto una tempesta di corpuscoli.

Evie stava mugolando sottovoce quando si fermò nel suo tragitto verso la cucina.

«Volete mangiare qualcosa, ragazzi?»

«Non adesso, mamma,» rispose Eddie.

«No, grazie, signora Markham,» fece Tommy, che aveva collegato la sua telecamera sul retro dell'apparecchio TV.

«Cosa state guardando?»

«Oh, un nastro che ha girato Tommy.»

«Perché non lo infilate nel videoregistratore?»

«Non è del formato giusto,» spiegò Eddie.

«Allora come fate a guardarlo?»

«Si può usare la videocamera. Se non hai un video Hi-8 ti fa lei il playback.»

«Be', ce ne dovremmo procurare uno, no? È una bella videocamera... Tommy, come sta la tua mamma?»

«Bene.»

«E tuo fratello Mike?»

«Benone. Ha il gesso a un braccio, ma non l'hanno denunciato.»

«Il minimo che potevano fare!» esclamò Evie. «E stata colpa della polizia. Sei stato fortunato a non rimanere ferito.»

«Lo so.»

«Be', sapete dov'è la roba da mangiare,» gridò lei dal corridoio. «Servitevi da soli...»

«Mamma?»

«Sì?»

«Dove stai andando?»

«Fuori. Pensavo di annaffiare il giardino. Tornerà presto tutto verde, ha già cominciato. Per la fine dell'estate sarà tutto coperto. Non lo riconoscerai.»

«Vuoi che ti dia una mano?»

«Hai già fatto abbastanza, bimbo... Scusa, Eddie.»

Appena la madre se ne fu andata, Eddie innestò la spina nella videocamera e premette un pulsante. Lo schermo ballò, poi si stabilizzò in una macchia sgranata e desaturata. Si poteva riconoscere con chiarezza soltanto la sagoma del Reggae Rat, simile a un dio polinesiano in un tramonto nell'arcipelago. Il resto dell'inquadratura era sovraesposto.

«Niente,» disse Tommy.

«Va bene,» aggiunse Eddie. «Tanto non ho girato nulla. Puoi cancellare.»

«Aspetta, mi par di vedere...»

«Non vedi niente. *Noi* non abbiamo visto niente. D'accordo?»

Tommy guardò l'amico dritto in faccia. «D'accordo.»

Eddie spense la videocamera.

«Te la presto, se vuoi,» disse Tommy. «Devo finire gli scritti del trimestre. Tu li hai già fatti i tuoi?»

«Non ho nemmeno cominciato.»

«Erano per venerdì, non te ne sei scordato, eh? È domani.»

«Recupero dopo. Tanto resto in casa, nel caso mia madre abbia bisogno.»

«Sei fortunato. Tuo padre è in gamba, e non hai un fratello maggiore... e adesso tua madre è uno zuccherino.»

«Mi ha sistemato lei la stanza. Mi comprerà un sacco di roba. Quel che voglio.»

«Com'è?»

«Perché le ho dato una mano.»

«Intendi in giardino?»

«Qualcuno doveva darci una pulita,» concluse Eddie con uno strano sorrisino piatto e privo di emozione, come se sapesse qualcosa che non era pronto a rivelare a nessuno, nemmeno al suo miglior amico, non ancora.

Evie collegò il bocchettone al tubo, aprendo l'acqua. Spruzzò il retro della casa, ma le ceneri che erano cadute sul tetto erano troppo lontane. Le serviva la scala. Poi annaffiò le piante, persino le erbacce, perché crescessero assieme in una folta copertura sino a nascondere completamente quell'orrido buco. Persino pieno di terriccio era un pugno nell'occhio, che attirava l'attenzione di chiunque passasse dal giardino. Adesso che tutto era sepolto, l'edera era libera di allargarsi in un denso tappeto. Ancora poche settimane e sarebbe parso che crescesse lì da anni.

Sollevò il tubo per sparare un alto spruzzo arcuato nell'aria immobile, e nella nebbiolina spuntò un arcobaleno librato sul giardinetto, quasi a indicare una pentola piena d'oro che nessuno avrebbe mai scoperto a meno di non sapere dove scavare.

Aggiustò il bocchettone per sparare un bel getto d'acqua a irrorare il cumulo e a filtrare nei pori della terra per diluire le materie organiche, in modo tale che ricrescessero come un ricco humus che avrebbe nutrito la nuova vita ricostruendo questo microcosmo, sempre se decidevano che in fondo non era il caso di vendere la casa.

Sentì aprirsi la porta d'ingresso.

Posò il tubo per rientrare in casa.

Dal corridoio vide che adesso Eddie era nella sua cameretta, seduto allo scrittoio.

«Dov'è Tommy?»

Al suono della sua voce Eddie infilò in fretta e furia dei fogli in una cartelletta.

«Doveva andare a casa.»

«Oh, che peccato. Spero che mi saluti sua madre da parte mia. Credo che potrei anche telefonare... Su cosa stai lavorando?»

«Sul mio articolo.»

«Ottimo. Fammelo leggere prima di metterlo via.»

«Certo.» Eddie ruotò la sedia per guardarla. «Mamma, cosa stai facendo?»

Lei sostenne il suo sguardo, e alla fine rispose: «Sto finendo in giardi-

no».

Eddie non mosse il capo. «Hai bisogno d'aiuto?»

«Non in questo momento. Tra poco tutto tornerà come prima.»

«Sul serio?»

Il gattino sbucò da sotto la scrivania di Eddie per strofinarle il suo odore sulla gamba. Lei lo sollevò per ricambiarlo con un bacio.

«Mio bravo piccolo eroe!» disse, poi si rivolse a Eddie. «Vedrai.»

«D'accordo, mamma, se lo dici tu.»

Eddie abbassò il capo, facendo ruotare la sedia girevole nella posizione iniziale.

«Sarà il caso che vada a vedere come sta tuo padre,» concluse Evie, portandosi via il micio.

Rimase seduto finché non udì le loro voci in camera da letto.

Poi riaprì la cartella.

C'erano due fogli di carta da lettere, piegati e ripiegati tante volte che stavano per cadere a brandelli. Le buste, timbrate con una data anteriore alla sua nascita, non recavano indicazione del mittente. Erano state spedite a una certa Judy Rios.

Un foglio era una lettera battuta a macchina e senza firma. Era scritta in stile un po' ermetico ma nel complesso sembrava una ricapitolazione di fatti ed eventi di una giornata qualsiasi, come se la banalità della descrizione potesse veicolare qualche messaggio più profondo una volta messo nero su bianco. Non era quel che si dice una lettera d'amore, però era chiaro che quelle due persone si conoscevano assai bene, forse in modo intimo. Il linguaggio era abbastanza diretto ma il contenuto restava sfuggente, come se non vi si potesse trovare il vero senso nelle parole bensì negli spazi intermedi, nel non detto.

L'altra pagina, anche questa battuta a macchina, conteneva una poesia. Il finale diceva:

Le mie dita sulle tue spalle
ali di falena in questa luce
la pelle ridotta in polvere
cede al mio tocco
eppure canto questa canzone per te
di labbra ancora fresche e dolci
come il frutto dei fiori del deserto
canto questa canzone per te.

Chi bacerà in sogno
il dolore palpitante
di questo nostro strano
ritorno ?

Anche la poesia non recava firma.

Quando finì di leggerla, rimase seduto ad aspettare il rumore della porta della camera da letto dei genitori che si chiudeva.

Poi si alzò per andare a frugare dietro il letto, dove aveva nascosto uno zaino. Lo estrasse per rimettere al loro posto la lettera e la poesia, iniziando subito a richiudere la patta superiore. Poi ebbe un momento d'esitazione ed estrasse una maglietta dei Grateful Dead, portandosela al viso per annusare a fondo. Alla fine rimise dentro anche quella, restituendo lo zaino al suo nascondiglio.

Tornato a sedere alla scrivania, aprì il primo cassetto. All'interno c'era una automatica .45.

Estrasse il caricatore per controllare che fosse di nuovo pieno, che non avesse bisogno di essere rifornito con qualcuna delle pallottole sfuse nel cassetto, poi con pignoleria e metodo cancellò le impronte digitali sfruttando la falda della camicia. La rimise nell'esatta posizione di prima, quasi stesse ripetendo un rituale consueto, e infine chiuse a chiave il cassetto.

Uscì dalla stanza.

In studio scollegò la videcamera per portarla nel portico sul retro, perso nei propri pensieri. La lavasciuga era in funzione, come per tutta la mattinata e gran parte della settimana precedente, un carico dopo l'altro, o forse lo stesso lavato più volte. L'aria era umida e calda da dar fastidio. Si girò verso la porta a rete per guardar fuori in giardino.

Il mucchio di terra era intriso dell'acqua del tubo, le zolle di terriccio fresco e pressato si stavano sciogliendo in rivoletti di fango.

Andò a chiudere il rubinetto.

Poi si sedette sotto il portico a fissare il tumulo, a studiarlo. Sollevò la telecamera, inquadrandolo nel mirino.

ESTERNO GIORNO - CIMITERO

ZUMMATA su un rettangolo di terriccio. Presso questo tratto specifico non cresce erba alcuna...

Poi un GIOVANOTTO, EDWARD, poco più che decenne ma già maturo e affascinante, si avvicina circospetto alla tomba. Ha l'aria di un giovane poeta, della persona sensibile e tormentata. S'inginocchia per raccogliere dalla tomba una zolla umida. Mentre l'emozione lo travolge, la mano gli si serra e la terra gli cola di tra le dita.

EDWARD (piangente)
Perché... perché?

L'INQUADRATURA SI ALLARGA fino a mostrare una *pietra tombale.*

Poi STRINGE sulle lettere, quasi tutte coperte di terriccio, a parte la prima lettera del nome:

"S"

E più sotto:

"*Riposa in pace*".

Le date di nascita e morte sono coperte.

Il ragazzo batte il pugno contro la lastra granito.

EDWARD
Scusa... mi dispiace tanto... non sapevo chi eri, e ormai è troppo tardi! Non ti ho mai conosciuta...!

Adesso la terra del cumulo comincia a gonfiarsi, come se quanto ci sta sepolto sotto stesse tentando di sorgere dalla tomba per irrompere in questo mondo...

Di colpo una *lama* scatta verso l'alto...

E lo *impala*, trapassandogli il pomo d'Adamo e uscendo dalla nuca!

Abbassò la videocamera.

Il terriccio non s'era mosso, il mucchio era rimasto immutato.

Rimase seduto con la videocamera in grembo, con un'espressione tesa ma rassegnata in volto. Mentre il pomeriggio passava, cominciò a pensare di potersene stare seduto lì fuori molto a lungo, anche fin dopo il tramonto e nel cuore della notte, in attesa di un segnale.

FINE